

COLLANA DI TESTI PATRISTICI
diretta da
ANTONIO QUACQUARELLI

109

Leone Magno

LETTERE DOGMATICHE

Traduzione, introduzione e note
a cura di Giulio Trettel

città nuova editrice

Copertina di György Szokoly

Con approvazione ecclesiastica

© 1993, Città Nuova Editrice, via degli Scipioni, 265 - 00192 Roma
ISBN 88-311-3109-5

INTRODUZIONE

*Tra svettanti vette dolomitiche
cuori cordiali
e generosi.
Con riconoscenza*

Primiero, estate 1993

1. Vita di S. Leone Magno

Le notizie, a nostra disposizione, sui primi anni della vita di san Leone Magno, papa, non sono molte¹.

Il Liber pontificalis lo dice natione Tuscus; altri, i più, lo pensano nativo di Roma; forse la famiglia era oriunda della Tuscia, probabilmente di Volterra, dato che in tale città il culto per il papa Leone I è molto antico. Era nato, con ogni verisimiglianza, verso la fine del IV secolo. Come risulta anche dal cursus latino presente nella sua opera (lettere, omelie), venne educato non solo nelle discipline ecclesiastiche, ma pure nelle lettere classiche. In più d'una lettera al testo latino si accompagna anche quello greco (specialmente quando debba scrivere a personaggi di Costantinopoli, come imperatori, imperatrici, vescovi, monaci, dato che lì si parlava il greco). E non è detto che il testo greco non possa essere anche uscito (ma non necessariamente) dalla penna di Leone Magno.

Comunque, sia per il luogo natale, che per la data di nascita, come per la prima formazione del futuro papa, ci si può fondare soltanto su deduzioni, e non su notizie e attestazioni dirette.

¹ Per quanto si dirà più avanti, nella *bibliografia*, la trattazione più ampia intorno a san Leone Magno, ci pare quella di U. Moricca, *Storia della letteratura latina cristiana*, SEI, Torino 1932, III/I, pp. 1031-1106 (con *bibliogr.*, pp. 995-997). Di altro si dirà in seguito; ma occorre subito aggiungere che tantissimo è entro i voll. della *Patrologia Latina* del Migne (= PL o ML) che raccolgono l'opera di papa Leone I. Si veda pure l'*Enciclopedia Cattolica*, vol. VII, coll.1139-1144.

*Ben presto entrò a far parte dei clerici di Roma. Sotto papa Celestino I (422-432) fu diacono (o arcidiacono). E fu sotto Celestino I che si celebrò il Concilio di Efeso (anno 431), che condannò l'eresia di Nestorio, vescovo di Costantinopoli, il quale – sulla scia della teologia di Antiochia di Siria – negava che Gesù Cristo fosse veramente e realmente figlio di Dio. Tale negazione – tra le altre gravissime conseguenze di ordine dogmatico – finiva per disconoscere la divina maternità di Maria, che sarebbe stata – a suo avviso – solo *crivotovko!* e non anche *qeotovko!*².*

*Leone, ancor diacono, aveva invitato il monaco Cassiano, forse della Scizia, ma allora a Marsiglia, a comporre un'opera che rispondesse agli errori di Nestorio. Ne risultò il *De incarnatione Domini contra Nestorium* libri VII. Leone avrebbe preferito che a tale invito avesse potuto rispondere sant'Agostino; ma questi era ormai anziano e, per di più, si trovava in una città assediata dai Vandali.*

L'opera di Cassiano presenta la sintesi cristologica del futuro papa Leone, dato che proprio Leone si trovò – durante il suo pontificato – ad affrontare due eresie, tutt'e due – in qualche modo – scoppiate a Costantinopoli, anche se – per dir così – «importate»: l'eresia di Nestorio (vicino alla teologia di Antiochia) e l'eresia di Eutiche (eresia che derivava dalla teologia di Alessandria)³.

*Guidò il concilio di Efeso (431) Cirillo di Alessandria, la cui teologia si sarebbe dovuta richiamare ad Atanasio (l'alfiere dell'ortodossia di Nicea contro il presbitero Ario, pure alessandrino); in realtà – senza saperlo – Cirillo si rifaceva, invece – quanto alla cristologia –, ad Apollinare di Laodicea (310-390 ca.), presentando un *Verbo**

² Per Nestorio, come poco più avanti, per Cassiano, per il concilio di Efeso, ecc., si vedano le trattazioni *ad hoc*, in *Enciclopedia*, in manuali, in testi di storia...

³ Per avere qualche idea sulle due «scuole» di Antiochia e di Alessandria d'Egitto si veda, ad es., M. Simonetti, *Letteratura cristiana antica greca e latina*, Firenze-Milano 1969, alle pp. 101.187.297.

dimezzato nella natura umana, perché la parte razionale dell'anima (il nous) sarebbe stata «occupata» dal Logos⁴.

Nel sinodo di Efeso, dunque, non è assente l'opera di Leone, attivo diacono della Chiesa di Roma, accanto a papa Celestino. Defunto costui, successe Sisto III (432-440), il cui pontificato non ha grande rilievo ai fini del dibattito teologico. Elevato al pontificato all'indomani del concilio di Efeso, si trattava piuttosto, per lui, di risolvere i problemi che erano rimasti insoluti, assieme ad altri, quali – ad esempio – le pretese di Giovenale vescovo di Gerusalemme⁵.

Un altro problema, alla soluzione del quale ebbe modo di concorrere il diacono Leone, fu il caso di Giuliano d'Eclano (in Campania), eretico inficiato di pelagianesimo, che avrebbe voluto riavere la sua sede vescovile⁶.

Può darsi che si debba considerare conseguenza del concilio di Efeso l'abbellimento di Santa Maria Maggiore, sull'Esquilino, ad opera di papa Sisto⁷.

Nel 440 Sisto III veniva a morire, mentre Leone si trovava in Gallia quale messaggero di pace, al fine di ricomporre il contrasto sorto tra i due generali romani Ezio e Albino. Sul trono imperiale dell'Occidente sedeva Valentiniano III; ma la politica era guidata da sua madre Galla Placidia. Ecco perché Leone era assente da Roma. Ciò non impedì tuttavia che clero e popolo tutto volessero Leone come successore di Sisto III, considerata la sua spiccata personalità e santità. Gli fu inviata una delegazione che gli notificasse l'avvenuta elezione, mentre lo pregavano ardentemente che volesse

⁴ Anche per Cirillo di Alessandria, per Atanasio, per Ario, per Apollinare di Laodicea, si consultino trattazioni specifiche. Per Cirillo, Simonetti, *op. cit.*, pp. 315-316; così per Atanasio, *ivi*, pp. 196-206; per Apollinare di L., *ivi*, pp. 223-225. Sulla formula cristologica di Apollinare, ma fatta propria da Cirillo di Al. (*Una natura del Logos di Dio incarnata*), si veda nel seguito della trattazione.

⁵ Si vedano le *lettere* 109 e 139 di san Leone Magno.

⁶ Cf. Moricca, *op. cit.*, p. 1032, un intervento di Leone diacono, attestato da san Prospero d'Aquitania.

⁷ Di ciò in archeologia cristiana e in arte.

accettare l'unanime indicazione a vescovo di Roma. Come scrive Prospero di Aquitania⁸, «Roma – priva del suo pastore – era in ansiosa attesa che giungesse il diacono Leone».

Leone accettò, pur non ignorando il grave peso cui stava per sottoporsi (risulta soprattutto dai sermoni tenuti nell'anniversario della sua elezione, o quelli tenuti per la festa dei santi Pietro e Paolo).

Il 29 settembre del 440 Leone dava inizio al suo servizio pastorale come vescovo di Roma e al compito di attendere alla Chiesa universale. Iniziava così uno dei pontificati più straordinari che la Chiesa ricordi nella sua storia bimillenaria, un pontificato segnato anche da una serie di anni ricchi di vicende ecclesiali e politiche. Leone resse la cattedra di Pietro per 21 anni (440-461). Certo che fu un pontificato dei più straordinari, al chiudersi dell'età antica e prossimi alle soglie dell'età di mezzo⁹.

Anni densi di avvenimenti, s'è detto, su due versanti: quello ecclesiale (si era all'indomani del 1° concilio di Efeso, 431) e vicini a quello che Leone stesso definì latrocinium Ephesii (ossia latrocinio, o conciliabolo, o brigantaggio) (che avrebbe dovuto essere – nelle intenzioni di tutti – il 2° ecumenico di Efeso), e – a causa dell'eresia monofisita di Eutiche – in vista del concilio ecumenico di Calcedonia (451), di cui si dirà. Sul versante della storia civile compaiono le figure di Attila (452, distruzione di Aquileia), di Genserico, re dei Vandali (455, saccheggio di Roma), le varie personalità della corte imperiale di Costantinopoli, delle quali si dirà via via che si incontreranno. La documentazione di un'attività, che non è esagerazione definire prodigiosa, svolta da papa Leone I – cui ben si addice l'appellativo di «magno» che la storia gli serbò – è proprio entro le pagine stesse della storia del suo tempo, documentata di persona dalle numerose lettere (in numero di 143; 173 ne annovera il suo epistolario), dai riferimenti reperibili nei 96 sermoni,

⁸ Cronaca fino all'anno 440; vedi Moricca, *op. cit.*, p. 1033.

⁹ In Moricca, *op. cit.*, p. 1031, una sintesi dei meriti del papa Leone.

tenuti in varie circostanze. Fu grande, grandissimo papa, Leone, vescovo di Roma, tutto dedito al servizio del popolo affidato alle sue cure e con l'alta coscienza del suo ministero di confermare i fratelli nella fede (cf. Lc. 22, 32).

Non è questo il luogo per tracciare una sia pur sommaria biografia di san Leone Magno¹⁰.

In sintesi, essa può così venire riassunta: fu uomo che «dette prova di una saggezza pratica, di un buon senso, di una rettitudine senza pari in tutte le questioni sia politiche che religiose che gli si presentarono nel non breve corso del suo pontificato»¹¹.

Oltre a ciò che si è detto, in questa sede è pur consentito accennare a qualcuno dei più rilevanti problemi ai quali Leone si trovò a far fronte. A parte, si dirà in particolare della celebrazione del sinodo ecumenico di Calcedonia, che – come si vedrà – fu uno dei più impegnativi dei primi secoli del cristianesimo, alla pari di Nicea, di Efeso, del Costantinopolitano I.

I grandi dibattiti teologici cui papa Leone I si trovò a far fronte furono quelli relativi a Nestorio ed Eutiche soprattutto; ma non ne mancarono altri, e rilevanti. Vi facciamo cenno, seguendo la successione del suo epistolario, perché in esso trova puntuale documentazione.

Così ebbe a che fare con i manichei¹², che dall'Africa erano passati in Italia, per sottrarsi alle persecuzioni dei Vandali.

Non mancarono problemi sollevati dai pelagiani, ancora attivi entro le comunità cristiane. Uno di essi – s'è detto – fu relativo al vescovo Giuliano d'Eclano¹³.

Altro intervento resosi necessario fu contro i priscillianisti, diffusi in modo particolare nella Spagna. Ad una sollecitazione di Ceponio, vescovo di Astorga,

¹⁰ Cf. alla nota 1.

¹¹ Moricca, *op. cit.*, p. 1034.

¹² San Leone Magno, *Discorsi XVI* (PL 54, 176ss., nn. 3-5) e XXXIV (*ivi*, 244, nn. 4-5).

¹³ Cf. nota 6.

risponde san Leone I esponendo minutamente le loro dottrine; ma non mancano – in tale occasione – riferimenti ad altri eretici. Ciò è detto nella lunga lettera 15ª indirizzata a Turibio. Quella priscillianista, a giudizio di Leone, è sintesi di tanti errori dogmatici e di storture morali mutuati ora dagli ariani (cf. per la cristologia), ora dai fotiniani, ora da talune distorte visioni filosofiche, ora

¹⁴ Data l'attenzione portata soprattutto sulle eresie di Nestorio ed Eutiche, non diamo la traduzione della *lettera* 15ª; ne offriamo però qui uno schema: 1) Leone confuta gli errori dei priscillianisti, i quali pensano che, nella Trinità, non di persone reali si tratti, ma di semplici nomi; 2) contro coloro che pensano che il Figlio sia venuto all'esistenza successivamente al Padre; 3) contro quei tali che ritengono che l'unigenito Figlio del Padre abbia assunto il nome di Cristo solo dopo che è nato dalla Vergine; 4) il Natale del Signore, nella celebrazione del quale i priscillianisti fanno digiuno; 5) contro quelli che pensano che l'anima dell'uomo sia di sostanza divina; 6) contro coloro che ritengono che il diavolo sia un essere sussistente oppure derivato dal caos; cosa dica la Scrittura a tale proposito; 7) contesta le affermazioni di quelli che pensano che il matrimonio e la procreazione siano un male; 8) controbatte la sentenza di coloro i quali ritengono che i corpi umani siano creatura del diavolo, da questi fatti nel seno della madre; 9) rifiuta l'idea che i figli della promessa (cf. Rom. 8, 14; poi Sal. 118, 75; Giob. 10, 8; Ger. 1, 5) siano stati concepiti ad opera dello Spirito Santo; 10) rifiuta l'idea peregrina di coloro che asseriscono che le anime sono state confinate entro corpi umani per avere esse peccato quand'erano in cielo (influssi platonici? manichei?); 11) contro gli astrologi che ritengono che le stelle condizionino le attività dell'uomo; 12) per quelli che pensano che le anime siano soggette a determinate forze e i corpi ad altre ancora; 13) i priscillianisti ritengono che le Scritture vadano sotto il nome dei 12 patriarchi, in quanto rappresenterebbero le 12 virtù che devono regolare la vita degli uomini; 14) ancora contro la persuasione dell'influsso delle stelle e dei segni zodiacali; 15) apocrifi in uso dei priscillianisti; 16) circa gli scritti di un certo Dittinio, che avrebbe scritto per conto dei priscillianisti; ma non è vero; sono scritti composti da loro stessi; 17) risponde infine al dubbio che non pochi – nella Spagna – ponevano intorno alla sepoltura del Signore: se il suo corpo sia o meno stato depresso nel sepolcro realmente (risponde con la Scrittura: Gv. 2, 19. 21; Sal. 15, 9-10; ciò finisce per rifiutare anche il significato dell'incarnazione e della redenzione: a tanto arrivano gli eretici manichei e priscillianisti!); infine invita il vescovo a farsi promotore di un sinodo perché si possano annunciare le verità

*dai manichei; la lettera raccoglie, in una specie di galleria, quelli che sono errori d'ogni sorta*¹⁴.

2. Nestorio ed Eutiche

Insieme, ma diametralmente opposti, gli errori di Nestorio e di Eutiche. La battaglia condotta da papa Leone, di gran lunga la più decisiva, fu quella combattuta contro le due eresie (che si elidevano a vicenda); alludiamo all'opera di pastore e di maestro che sostenne per la verità totale del Cristo contro Nestorio prima, contro Eutiche dopo.

*S'è detto della diversa posizione delle due scuole (a rigore, solo quella di Alessandria si può definire «scuola») di Antiochia di Siria e di Alessandria di Egitto*¹⁵. *La prima esaltava tanto la natura umana del Verbo incarnato (la vera umanità di Cristo), quasi sino al punto di assorbire/annullare la divinità; il Cristo sarebbe stato semplicemente un uomo su cui si sarebbe posato lo Spirito di Dio. La preoccupazione – ad Antiochia – di salvare e affermare l'umanità del Verbo incarnato finiva quasi inevitabilmente per cancellarne (o quanto meno, sminuirne) la divinità dello stesso, ossia del Cristo.*

La scuola di Alessandria, invece, muoveva dalla preoccupazione opposta: intenta com'era ad affermare la divinità (la natura divina, dunque) del Verbo incarnato finiva per misconoscere, in qualche modo, la natura umana, «assorbita» dalla divinità.

È capitolo di estrema importanza per la fede, realtà essenziali l'una come l'altra: la natura divina, la natura umana; l'essere vero Dio, ed essere vero e perfetto uomo che si devono riconoscere al Cristo: diversamente tutta la fede crolla, se il Cristo non è vero Dio e vero uomo unitamente e insieme. La posta in gioco era enorme; non

essenziali della fede retta, senza esitazioni.

In una lettera più breve, la successiva non numerata, Tur(r)ibio espone qualcosa dei suggerimenti di papa Leone, ai vescovi Idacio e Ceponio (sugli scritti apricifi; gli errori dei priscillianisti): cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1037-40.

¹⁵ Cf. nota 3.

era da meno di quella scatenatasi cent'anni prima per l'eresia del prete Ario; anzi: ne era conseguenza che muoveva da quelle premesse. La difficoltà stava tutta nel riuscire a concepire un unico Dio, ma in tre persone eguali e distinte; di avvertire in Cristo Gesù un'unica persona sì, ma in due nature, la divina e l'umana, integre, complete, indivisibili¹⁶.

Si spiega. Anche a non tenere conto di una terza «scuola» – che si suole definire «asiana» e che, in qualche modo, si faceva risalire alla catechesi di Giovanni apostolo –, le due nominate sopra erano all'origine del cristianesimo. Alessandria era un «emporio» culturale e culturale¹⁷. Ad Alessandria aveva operato il filosofo giudeo, ma anche platonico e pitagorico, Filone (25 ca. a.C. – 50 ca. d.C.). Ad Alessandria i culti pagani (come, del resto, in Siria) trovavano abbondante esca e rigogliosa espressione. Ad Alessandria – si disse – c'era stata la versione della Scrittura che va sotto il nome di «Bibbia dei settanta». L'allegoria (tipologia figurale per il cristianesimo) si avvaleva della scuola platonica, dando luogo ad interpretazioni della Scrittura che si collocavano su posizioni diametralmente opposte a quelle di Antiochia. Sempre ad Alessandria (e quanto sulla scia di Filone?) erano sorte delle figure straordinarie, quali Panteno (fiorito verso il 180), Clemente Alessandrino (150-215 ca.), Origene (185-253 ca.) «il padre dell'esegesi cristiana», Atanasio (295-373), Didimo il Cieco (ca. 313-398), alla cui scuola furono anche san Girolamo e Rufino di Concordia, e poi Cirillo di Alessandria (370-444), e tanti altri. La scuola di Alessandria fu faro cui attinsero

¹⁶ Anche per l'eresia ariana la *bibliografia* è sterminata; ci accontentiamo di inviare a M. Simonetti, *La crisi ariana nel IV secolo*, Roma 1975, pp. 589.

¹⁷ Di ciò i manuali di filosofia e di letteratura cristiana in lingua greca; vedi, ad es., ai singoli autori, Simonetti, *Letteratura cristiana...*, cit., nomi rilevabili dall'indice.

¹⁸ Utile, a questo fine, M. Simonetti, *Cristianesimo antico e cultura greca*, Borla, Roma 1983.

¹⁹ Per la letteratura greca si veda, ad es., Filone (giudeo),

*luce tante sedi e scuole vescovili dell'Occidente; Alessandria fu uno dei punti di riferimento obbligati: è un capitolo tutto a sé, e che va studiato nel rapporto fede/cultura*¹⁸.

*L'esegesi di Alessandria si fondava (è stato anticipato) sul metodo allegorico, che era già stato applicato dai filosofi (di solito di estrazione platonica) per spiegare miti e poeti, a cominciare da Omero*¹⁹.

*Quanto ad Antiochia non si sa bene se lì i cristiani siano stati chiamati con tale epíteto, per la prima volta, o per dilleggio o per altro (cf. Atti 11, 26). Sfuggito miracolosamente alle mene del re Erode (cf. Atti 12), prima di venire a Roma, l'apostolo Pietro aveva inizialmente posto la sua sede ad Antiochia. Dopo Pietro, vescovo della città era stato un innamorato straordinario dell'umanità del Cristo: sant'Ignazio martire esposto alle fiere nel circo di Roma verso il 110*²⁰. *L'esegesi della scuola di Antiochia procedeva in base ad un criterio rigorosamente scientifico, nonché storico-grammaticale. Da Antiochia vennero l'irridente scrittore sofista Luciano, nativo di Samosata (120 ca. e morto dopo il 180); Eustazio vescovo della città († 337), strenuo avversario dell'arianesimo a Nicea, morto in esilio; Diodoro di Tarso, nato ad Antiochia, uno dei protagonisti del concilio ecumenico di Costantinopoli del 381; da lui, in qualche modo prende avvio la cosiddetta «scuola» di Antiochia; tra i suoi discepoli furono Teodoro di Mopsuestia (350 ca.-428), altra notevole figura, e il massimo oratore cristiano dell'antichità san Giovanni Crisostomo (344-407), patriarca di Costantinopoli e che l'invidia relegò in esilio; Giovanni era nativo di Antiochia. Questa dunque la serie delle grandi figure che onorarono Antiochia o*

Plutarco, Cratete di Mallo,... l'anonimo autore *Del sublime*..

²⁰ Per Ignazio di Antiochia, cf. in questa stessa collana il n. 5, *I Padri apostolici*, a cura di A. Quacquarelli.

²¹ Anche per i nomi di questo capoverso si vedano le rispettive letterature.

²² Il card. De Lubac ha definito Origene «padre dell'esegesi cristiana».

*direttamente o indirettamente*²¹.

*Ma l'influsso delle due scuole (allegoristica l'una, scientifica l'altra) non si chiude entro le cerchie delle rispettive mura. Origene*²² *era stato costretto a lasciare Alessandria; così aveva aperto una scuola a Cesarea di Palestina. Tra gli allievi, il martire Panfilo (secc. III-IV), maestro di Eusebio vescovo di Cesarea (263 ca.-339); vescovo «palatino» nella corte della «nuova Roma», poté esercitare un grande influsso su Costantino I; tra i discepoli di Origene va annoverato pure san Gregorio detto il Taumaturgo († ca. 270). Poi c'è la serie dei tre grandi cappadoci: san Basilio Magno (330-379), il suo amico san Gregorio di Nazianzo (329-390 ca.), il fratello di san Basilio, Gregorio di Nissa (335-395 ca.). Costoro cercavano di conciliare Alessandria con Antiochia, temperandone le punte estreme. Edessa, nella Mesopotamia, accolse l'influsso della scuola di Antiochia; la più prestigiosa personalità è sant'Efrem Siro (Nisibi 306 – Edessa 373 ca.).*

In Occidente prevalse l'influsso della scuola di Alessandria; così è di sant'Illario di Poitiers (315-367 ca.), il più grande teologo dell'Occidente prima di sant'Agostino; di sant'Ambrogio (339-397), nel quale si rende evidente la mediazione teologica dei tre cappadoci. Ma sarebbe stato necessario parlare degli apologeti africani, in particolare di Tertulliano (160 ca. - † dopo il 220), per la sua robustissima concezione «incarnazionista», ed al quale – forse – si deve far risalire il primo latino nella Chiesa dell'Occidente; di san Cipriano vescovo di Cartagine e martire (200/10-258). A parte andrebbe collocato Ippolito romano, presbitero di Roma, morto martire verso il 235. Difficile rannodare tutti i fili dell'ampliamento della fede, del deposito dottrinale che si fa pure cultura e che si diffonde per vie spesso non controllabili.

E, si deve dire, la scuola di Alessandria, pur con i suoi limiti (che tendevano – magari – ad enfatizzare l'allegoria, anziché condurre una «lettura» tipologico/figurale; l'allegoria è nelle idee; la tipologia è nei fatti, nei personaggi, negli avvenimenti), fu di gran

lunga superiore e immensamente più ricca di quella di Antiochia. Alessandria – in sostanza – si poneva idealmente nella linea esegetica tracciata da Cristo stesso (cf. Lc. 24 o Gv. 5, 39) e della prima catechesi apostolica (cf., ad es., Atti, i primi capitoli: così 1, 15-26; 2, 14-36; ecc.). Ma si deve pure aggiungere che la teologia antiochena ha concorso a moderare la tendenza di un eccessivo allegorismo proprio di Alessandria.

Questa, dunque, la diversa impostazione sostanziale della esegesi e della cristologia nelle due scuole, che però – come s'è detto – non sono le uniche, e la cui articolazione e sottolineature varia secondo sensibilità, tempi, modalità dei singoli autori. In qualsiasi caso il "luogo" di incontro e di confronto resta sempre la Scrittura (AT/NT) e, di solito, la Tradizione.

Ma il luogo immediato di confronto (più spesso terreno di scontro) delle due scuole non fu l'una o l'altra città, presso le quali si erano sviluppate le differenti visioni teologiche; fu invece, piuttosto, la «nuova Roma».

Nestorio, rinomato predicatore di Antiochia, cresciuto forse alla scuola di Teodoro di Mopsuestia (350 ca.-428), nel 428, fu consacrato vescovo di Costantinopoli. Nella sua predicazione Nestorio aveva imprudentemente sostenuto delle tesi estremiste sulla cristologia, urtando – tra l'altro – anche contro la pietà semplice dei fedeli; per esempio, quando affermava che Maria poteva essere detta soltanto madre di Cristo (cristotovko!) e madre dell'Uomo, ma non madre di Dio (qeotovko!). Lo scalpore sollevato da affermazioni tanto ardite portarono ben presto alla convocazione del concilio di Efeso (431); un concilio ecumenico, di taglio cristologico, nel contesto del quale è però affermato anche il rapporto di Maria con il Cristo: Maria fu definita madre di Dio (qeotovko!).

Antesignano e propugnatore della divina maternità di Maria fu san Cirillo di Alessandria (370-444).

²³ Vedi nota 4: «una natura del Logos di Dio incarnata»: miva fuvsi! tou- qeou- Lovgou sesarkwmevnh.

Difendendo la divina maternità di Maria, Cirillo intendeva richiamarsi al suo grande predecessore, Atanasio (295-373), che – per l'ortodossia di Nicea – aveva subito ripetuti esilii. In realtà la formula di cui Cirillo fece ampio e fondamentale uso (una sola natura del Logos di Dio fatta carne)²³ non era di Atanasio, ma – all'insaputa di Cirillo – apparteneva ad Apollinare di Laodicea (310-390 ca.), amico intimo di sant'Atanasio, ed altro grande assertore dell'ortodossia di Nicea. Formula ambigua e che poteva facilmente prestarsi ad una interpretazione eterodossa. Tale fu, di fatti, immediatamente visibile in Eutiche (378 ca. – morto dopo il 454). Eutiche era un monaco di Costantinopoli, che intendeva opporsi a tutta forza a Nestorio, ma che finiva per cadere però nell'errore esattamente opposto a quello di Nestorio. Non solo Eutiche negava che nel Verbo incarnato ci fossero due persone (ed era nel giusto), ma negava anche che ci fossero in lui le due nature, la divina e l'umana, del Cristo. Eutiche non faceva altro che tirare le ultime estreme conseguenze della formula che Cirillo aveva attinto da Apollinare di Laodicea. Altro scalpore, altra convocazione di concilio. Avrebbe dovuto tenersi ad Efeso, ed essere il secondo ecumenico celebrato nella città che aveva visto trionfare Cirillo ed asserita ivi energicamente la divina maternità di Maria contro Nestorio. Tralasciando di accennare alle altre tappe che avevano preceduto l'assise, ad Efeso (Efeso due) Eutiche trovò l'appoggio di Dioscoro (†454), patriarca di Alessandria dal 444 al 451 (e poi deposto), nipote e successore, dunque, di Cirillo. Efeso finiva per essere la netta inconciliabile contrapposizione delle due scuole, di cui s'è detto, nelle loro rigide conclusioni. La posta in gioco era enorme: da una parte (Nestorio) un Cristo «duplicato» (quasi due persone, perfetto uomo sì, ma con la natura divina in qualche modo «assorbita» dalla umana); dall'altra (Eutiche) un Cristo «dimidiato» (un'unica persona, un'unica natura – la divina –, perché la natura umana sarebbe stata assorbita dalla divinità).

²⁴ È capitolo di storia civile ed ecclesiastica.

Nella contrapposizione Alessandria/Antiochia non entrava in gioco solo una questione di natura teologica di tale rilevanza; entrava in causa pure una ragione politica, fatta di rivalità, di prestigio, di contrapposizioni di sedi patriarcali, complicate dall'ambizione di Costantinopoli di costituirsi seconda città dell'impero, dopo Roma, come «nuova Roma»²⁴. Da una parte Alessandria con Teofilo, Cirillo, Dioscoro; dall'altra Giovanni Crisostomo (ma al di fuori e al di sopra di qualsiasi ambizione, che non fosse quella del suo servizio pastorale, con gli unici torti e di venire da Antiochia, e di essere vescovo di Costantinopoli), e Nestorio con le sue mire ed ambizioni, con la sua spericolata predicazione. Le ambizioni dei vescovi di Costantinopoli non mancheranno di farsi vive; lasceranno il segno, giungendo là dove avevano spesso mirato, nel canone 28 del concilio di Calcedonia (451), di cui si dirà quanto è necessario alla comprensione delle lettere di papa Leone.

Qui si inserisce appunto, a più livelli, l'operato di san Leone Magno. Durante il pontificato di Celestino I (422-432), sotto il quale venne celebrato il concilio di Efeso del 431 (è il terzo ecumenico, dopo Nicea, 325 e Costantinopolitano I, del 381), che aveva affermato – contro Nestorio – la divina maternità di Maria, come conseguenza dell'unione ipostatica (un'unica persona, in due nature)²⁵, il diacono Leone aveva sollecitato sant'Agostino perché approntasse un'opera che confutasse l'errore di Nestorio. Ma Agostino – come s'è

²⁵ L'unione ipostatica (nell'unica persona del Verbo incarnato, il Cristo), è affermazione che risulta chiara anche dal pensiero di san Cirillo di Alessandria, come si può vedere dall'ultimo testo allegato da san Leone Magno alla *lettera* 165^a all'imperatore Leone I; l'espressione *katà hipòstasin*, «secondo la persona» o «ipostaticamente», ritorna più volte. Si tratta di un testo che Cirillo ha indirizzato a Nestorio (*lettera* IV) e che fu ratificato dai Padri del concilio di Efeso; tale *lettera* può essere considerata quasi una definizione dogmatica del concilio di Efeso; si veda negli *atti* del concilio stesso. Tale *lettera* ridimensiona, in qualche modo, la *formula* cirilliana che l'autore attingeva da Apollinare di Laodicea, ritenendola di Atanasio; cf. quanto si è detto in precedenza. Non siamo molto informati circa la precisa natura dell'eresia di Nestorio;

detto – era ormai anziano e in una città assediata dai Vandali; così non poté assecondare la richiesta di Leone, pur pressante ed urgente quale si richiedeva. Leone allora si rivolse a Cassiano (360 ca.– 430/35), di origine, forse, scitica, vissuto quale monaco inizialmente in Palestina e successivamente in Egitto; nel 304 era andato a Costantinopoli dove Giovanni Crisostomo lo aveva ordinato diacono; poi, a Roma, fu consacrato presbitero. Di qui era passato a Marsiglia, riconosciuto ormai come autorità indiscussa in Occidente, dove – verso il 415 – diede inizio alla fondazione di due monasteri, l'uno maschile, l'altro femminile. Alla vigilia del concilio di Efeso (431), per conto del diacono Leone, Cassiano compose – era l'anno 430 – lo scritto che porta il titolo *De incarnatione Domini contra Nestorium* libri VII. L'opera, non molto nota, ma abbastanza consistente²⁶, era destinata a rendere un duplice servizio sia per rispondere a quanto allora si agitava intorno a Nestorio (e – se si vuole – alla cosiddetta scuola antiochena), sia – un decennio appena dopo – intorno ad Eutiche. Tale fu l'utilizzazione che ne ricavò Leone diacono e Leone papa. È stato giustamente osservato che Leone avrebbe trovato, in Agostino, «materiale» migliore che non in Cassiano; ma – s'è visto – Agostino non era in grado – in quelle situazioni – di offrire alla Chiesa di Roma, che gliene faceva richiesta, un'opera sistematica sull'incarnazione del Signore. Ma – d'altra parte – non si può nemmeno asserire che Cassiano non abbia saputo

cf. Giovanni Cassiano, *L'incarnazione del Signore*, Città Nuova, Roma 1991, con l'ampia introduzione di L. Dattrino, specie da p. 15.

²⁶ Consta di 7 libri, come si può vedere; una sintesi abbastanza ampia è in Moricca, *op. cit.*, pp. 805-808. Per una valutazione concisa, cf. AA.VV., *Patrologia* (dell'Inst. Patr. Augustinianum), Marietti, Casale 1978, pp. 490 s.

²⁷ Del resto, non è una certa «originalità» che si deve ricercare, ma – invece – l'aderenza e lo sviluppo organico del *depositum fidei*; essi hanno necessariamente quale punto di riferimento obbligato la Scrittura, come non si stancano di fare e Cassiano e Leone Magno, con l'apporto della Tradizione; si veda – per questo – il *Commonitorium* di Vincenzo di Lerino, forse vicino a Cassiano: cf. Moricca, *op. cit.*, p. 870.

ben rispondere alla duplice esigenza che stava alla base della domanda di Leone, su una questione che era vitale per la fede e che – dopo Ario – poneva di nuovo in gravissimo pericolo l'ortodossia ²⁷.

3. Fonti del pensiero di Leone Magno

Cassiano, come è dato di vedere, è una delle fonti del pensiero teologico di san Leone; ma ve ne sono molte altre che non sempre sarà agevole identificare, perché è come ricercare il corso sotterraneo del Timavo: c'è, anche se non si vede.

Ma la Chiesa di Roma, custode e garante della retta fede (cf. Mt. 16, 13-20; Lc. 22, 32)²⁸, se – forse – non ha dato teologi di grande rilevanza (tuttavia essi non mancano nemmeno a Roma: cf. Ippolito)²⁹, ha però l'inestimabile merito d'essere stata crocevia cui le Chiese – con maggiore o minore autonomia – ebbero sempre a riferirsi. Lo si vedrà anche nel caso di papa Leone Magno, e così in cento altri casi. Roma ebbe modo di attingere da Alessandria, da Antiochia, dalle Chiese d'Africa (l'apologetica, in particolare Tertulliano, Cipriano...), dai cappadoci – magari mediati attraverso sant'Ambrogio –, dalla Gallia (fin, forse, da sant'Ireneo, con matrici perciò giovanee e quartodecimane), da

²⁸ Cf. sant'Ireneo, *Adversus haereses*, e Tertulliano, *De praescriptione haereticorum*: la continuità della verità nella Chiesa cattolica e non tra le pullulanti sette degli eretici.

²⁹ Personalità i cui contorni non sono ancora molto chiari; morì nel 235, tra i deportati. Il suo pensiero, anche se non attinge le altezze del suo quasi coetaneo Origene, è pure di notevole «qualità»; il «torto» è l'averlo scritto in greco, a Roma, quando ormai, in Occidente, il greco era a poco a poco soppiantato dal latino.

³⁰ Abbiamo atteso all'esame della cristologia di Cromazio in «Ricerche religiose del Friuli e dell'Istria» I, 1981, pp. 3-86: *Cristologia cromazia (appunti)*. Dall'indagine siamo usciti con la persuasione che il pensiero di Cromazio è presente nella cristologia di Leone I e – mediatamente – nella formulazione del concilio di Calcedonia.

³¹ Rinviamo sempre al Moricca, *op. cit.*, pp. 1043-1060, come ampia sintesi della *lettera* 28^a indirizzata a Flaviano: pp. 1047-1052.

sant'Ilario (per il De Trinitate). Certamente non è assente anche la Chiesa di Aquileia, in modo particolare il vescovo più prestigioso della sede aquileiese, san Cromazio, che precede Leone di poche generazioni (gli anni di Cromazio sono 345 ca.-407/8; vescovo dal 388). Dall'opera di Leone Magno risulta più d'una volta presente qualche testo cromaziano sia nell'omiletica, sia nelle lettere, e proprio anche in ragione del mistero dell'incarnazione, perché Cromazio presenta una cristologia orientata alla soteriologia, e una cristologia essenziale e precisa³⁰. Quanto poi a voler appurare quanto san Leone Magno debba all'uno o all'altro pastore/maestro, oltre che inconcludente e inutile, è fatica impossibile. Ciò che importa non è tanto conoscere quanto Leone debba all'uno o all'altro, ma piuttosto con quali moduli stilistici, con quale terminologia egli si collochi nell'alveo della più pura ortodossia. Dato che risulterà discorso nuovo, per parte mia, ravviso sia entro la lettera 28^a di san Leone a Flaviano in particolare, che nella formulazione calcedonese delle espressioni assai vicine a quelle che Cromazio ha usato ad esprimere il mistero dell'incarnazione, il mistero soteriologico e redentivo (il mistero pasquale). Occorrerà comparare i testi dell'uno come dell'altro, magari in forma sinottica. Qualcosa si potrà rilevare via via che si offriranno i testi tradotti. Ma un caposaldo deve restare inconcusso e indiscutibile e assodato: il mistero cristiano è come un diamante dalle numerosissime sfaccettature; gli autori cristiani, i pastori, i catecheti, gli oratori, ecc., evidenziano or l'una or l'altra facciata, secondo esigenze teologiche, pastorali, catechetiche, polemiche, apologetiche, ma sempre rimanendo uno e indivisibile il depositum fidei. Così è pure di Leone Magno, qualsiasi sia la fonte o l'ispirazione cui attinge. Il maestro della fede non è certamente un «originale» estroso: è un custode e un

Per verificarlo occorre comparare (magari in sinossi) testi dell'uno e dell'altro; come è detto nel testo, san Leone conobbe l'opera di san Cromazio.

garante della fede; tanto più se si tratta del vescovo di Roma (cf. Mt. 16, 13ss. e Lc. 22, 32). Il tempo in cui Leone Magno fu chiamato a vivere vide accesi dibattiti sulla persona del Verbo incarnato, sul Cristo, sull'unicità o duplicità della sua natura: divina e umana? in quale relazione? con quali conseguenze?

Altri elementi utili alla comprensione del pensiero teologico e dell'opera di Leone I troveranno collocazione più puntuale nei testi che si danno in traduzione, per il loro rilievo appunto teologico.

4. Il Conciliabolo di Efeso (449) e il Concilio di Calcedonia (451)

Non se ne rifarà, qui, la storia, amara e dolorosa, dagli esiti imprevedibili³¹. La condanna di Nestorio ad Efeso – che era stata poi soprattutto una vittoria di Cirillo d'Alessandria – aveva ridato fiato al «partito» alessandrino. Capofila dei settatori di Cirillo – a Costantinopoli, questa volta, – era il monaco archimandrita Eutiche, discepolo d'un certo Massimo, non meglio precisabile. Difendendo egli – contro Nestorio – l'unicità della persona di Cristo, finiva però anche per sostenerne l'unicità della natura, quella divina, dopo l'incarnazione del Verbo. Si è esattamente agli antipodi di Nestorio. Tutta la difficoltà stava nel concepire due nature, quella divina e quella umana, nell'unica persona del Verbo incarnato. La difficoltà nasceva anche dall'uso dei termini (ipostasi, natura, persona,...)³² adoperati non

³² Molti equivoci, specialmente tra Oriente ed Occidente, nacquerò proprio dal fatto che la terminologia non era uniforme; il dibattito teologico ebbe anche il merito di fissare e precisare i termini. Per il latino ciò si era avuto fin da Tertulliano; cf. le sintetiche, ma dense pagine di S. D'Elia, *Letteratura latina cristiana*; Jouvence, Roma 1982, pp. 43-50.

³³ Cf. note 4.23.25 e nel testo. Come detto, la formula non era di sant'Atanasio.

³⁴ Cf. Simonetti, *Letteratura...*, cit., p. 316.

univocamente. Del resto ritornava, in senso rigorosamente monofisita, la formula che era stata di Apollinare di Laodicea e di Cirillo di Alessandria³³. San Cirillo era morto nel 444; i suoi seguaci irrigidirono e semplificarono le sue posizioni teologiche. La formula apollinaristica, riassuntiva della cristologia di Cirillo prima, di Eutiche (e Dioscoro di Alessandria, successo come vescovo allo zio Cirillo) dopo, aveva immesso su di una via pericolosa. La natura umana del Cristo (per Eutiche) finiva per essere assorbita dalla natura divina nell'unica persona del Verbo fatto carne (un'unica natura, *fuvsi*, in una persona; *phusis*, di qui il termine monofisismo).

La scuola di Antiochia, ossia coloro che si ispiravano alla teologia che veniva di là, non stettero a guardare. C'era stato – nel 433, all'indomani di Efeso – un patto di unione tra le due correnti teologiche, quasi segno di riconciliazione tra Cirillo e gli antiocheni³⁴; ma durò poco; verso il 447 i contrasti tra le due correnti si riaccesero, capeggiata la lotta (di lotta si tratta appunto) da Eutiche.

Si pensò, da parte di Alessandria (Dioscoro) e di Eutiche, di mettere definitivamente una pietra sul nestorianesimo; si indisse e si tenne un concilio³⁵, che avrebbe dovuto – data la sede scelta – essere, in qualche modo, la continuazione del precedente di Efeso; e ad Efeso appunto fu indetto nel 449. A posteriori papa Leone lo definì un latrocinio (o un brigantaggio, o un conciliabolo). Di fatto fu una cosa penosa e indegna, tanto più per dei cristiani. Andò come andò. Lo diresse il patriarca di Alessandria, il solito rozzo e cattivo Dioscoro, nipote – come s'è visto – e successore di Cirillo. Leone aveva inviato suoi rappresentanti, data l'impossibilità di muoversi lui da Roma; ed anche perché vigeva la

³⁵ Cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1044 ss.

³⁶ *Ivi*, p. 1044.

³⁷ Si tratta di Giulio, vescovo di Pozzuoli, del presbitero Renato di San Clemente (che morirà a Delo, durante il viaggio), del diacono Ilario (o Ilaro) e del notaio Dulcizio; cf. Moricca, *op. cit.*, p. 1053.

³⁸ Moricca, *op. cit.*, pp. 1056-1057.

consuetudine contraria: il papa non era solito dirigere personalmente le assise sinodali in Oriente. Ma l'assise fu perfidamente manipolata da Dioscoro, l'amico di Eutiche (sul quale, del resto, pesava una condanna per la sua eterodossia, già pronunciata a Costantinopoli)³⁶, e dagli altri loro seguaci. Gli altri, la parte avversa ad Eutiche e soci, o non furono ammessi, o non si lasciò loro prendere la parola. Addirittura Flaviano (per il quale i delegati di papa Leone erano latori della celebre lettera 28^a), vescovo di Costantinopoli, ed Eusebio di Dorilea furono deposti, in quanto considerati contrari ai sacri canoni di Nicea. I legati del papa³⁷ furono tacitati; a stento qualcuno riuscì a ritornare sui propri passi per riferire a Leone il bel risultato di quell'incontro³⁸.

Ai delegati papali era stata affidata la celeberrima lettera 28^a di papa Leone a Flaviano. I rappresentanti del papa furono impediti di leggerla ad apertura del concilio(abol)o, che subito si mise male. La lettera costituirà invece il riferimento obbligato e il caposaldo del concilio di Calcedonia, di cui si dirà (anno 451). V'era, in nuce, la formula cristologica del concilio, dato che la lettera acquistò presso i padri del sinodo calcedonese e nella Chiesa «un'autorità così universale, da essere quasi considerata come una parte del simbolo di Calcedonia»³⁹. Tra i risultati del conciliabolo del 449 vi fu l'ostracismo comminato ad Eusebio di Dorilea e a Flaviano, il quale poco dopo morì o in conseguenza dei maltrattamenti subiti o dei contraccolpi di quel nefando convegno⁴⁰. Dei delegati di Leone si sa di sicuro che Ilario (o Ilaro) diacono riuscì a tornare, per vie rocambolesche, a Roma. Egli era latore di un appello di Flaviano al papa, cui si aggiunsero – poco dopo – quelli di Eusebio di Dorilea e di Teodoreto di Ciro.

³⁹ *Ivi*, p. 1047.

⁴⁰ Cf. *ivi*, p. 1056.

⁴¹ Cf. PL 54, 831ss.; così per le altre *lettere* (lo schema più avanti).

⁴² Si dice «per buona fortuna» in quanto Teodosio II sosteneva a

Quando in Occidente si venne a sapere l'andamento e l'esito del misfatto, l'impressione fu enorme. Leone intervenne subito energicamente scrivendo più volte all'imperatore Teodosio II (lettere 43 bis-44), all'imperatrice Pulcheria (lettera 45)⁴¹, ad Anastasio, vescovo di Tessalonica (lett. 47), a Giuliano vescovo di Cos (lett. 48) e anche a Flaviano (lett. 49), di cui però Leone ignorava la morte. Per la stessa ragione non mancò di scrivere anche ai fedeli di Costantinopoli (lett. 50), a Fausto archimandrita della stessa città (lett. 51). Li esortava caldamente a rimanere fedeli ai sacri canoni del concilio di Nicea e di Efeso e a non allontanarsi dalla retta fede dei Padri.

Per cancellare l'infamia del conciliabolo si richiedeva un'urgente riparazione. Papa Leone pensò ad un sinodo che si celebrasse nell'ovest, in Italia, mentre l'imperatore Teodosio II (401-450) l'avrebbe meglio visto tenuto nell'est. Leone cercò pure l'appoggio di Pulcheria sorella dell'imperatore. Tuttavia – nonostante autorevolissimi interventi di personaggi influenti della corte, come Valentiniano III (419-455), imperatore nell'Occidente, su Galla Placidia madre di Teodosio II e come Licinia Eudossia, la moglie di Valentiniano III e figlia di Teodosio II – non se ne fece nulla. Per buona fortuna⁴² – dopo altri infelici tentativi – l'imperatore Teodosio II morì (450). Pulcheria si associò subito, a certe condizioni, come consorte, Marciano (390 ca.-457); così fu possibile dare il via alla convocazione di un sinodo generale, previsto – inizialmente – a Nicea (ove convennero, nel tempo fissato, 520 vescovi) ma poi – per ragioni attinenti all'imperatore – fu spostato a Calcedonia, più accessibile a Marciano. Chi volesse conoscere più distesamente

spada tratta i responsabili del latrocinio di Efeso; cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1058 s.

⁴³ Per es., nell'*Enciclopedia Cattolica*, III, le coll. 323-328, a cura di M. Jugie; oppure Moricca, *op. cit.*, pp. 1059-1074.

⁴⁴ Vedi Moricca, *op. cit.*, pp. 1067-1069.

⁴⁵ La definizione del concilio di Calcedonia è in tutti i testi di dogmatica; nell'*Enchiridion symbolorum* di H. Denzinger, ediz. del

quanto vi si riferisce (la bibliografia è immensa) lo può vedere in trattazioni più ampie che non sia consentito qui riassumere⁴³.

Il dibattito teologico fu lungo e molto animato (il concilio vero e proprio andò dall'8 al 25 ottobre, con un'appendice – del 31 ottobre – perché si trattò di taluni privilegi; tra l'altro, ne sortì il famigerato canone 28, che poneva – nell'ordine dei privilegi – Costantinopoli subito dopo Roma, in quanto sarebbe divenuta la «nuova» Roma; e ciò con danno della precedenza che competeva – nell'ordine – prima a Roma, poi ad Alessandria (2° posto), quindi ad Antiochia (3° posto)⁴⁴.

Interessa osservare che la lettera di Leone a Flaviano, scritta per la convocazione di quello che, poi, si rivelò per il «latrocinio» di Efeso, costituì la base della formulazione cristologica del concilio di Calcedonia. La sintesi cristologica del concilio fu l'affermazione – nell'unica persona di Cristo – delle due nature, la umana e la divina, complete e distinte, senza confusione e senza alterazione⁴⁵. Efeso aveva condannato l'errore di Nestorio, Calcedonia condannò quello di Eutiche. Il rilievo di Calcedonia è enorme (se ne vedano le fonti)⁴⁶. Papa Leone, subito dopo la celebrazione del concilio provvide pure – mediante numerose lettere – a far sì che esso entrasse nella coscienza delle Chiese.

1957, è, in testo greco e latino, al n. 148. Cf. pure Moricca, *op. cit.*, pp. 1068 ss. per gli atti del concilio stesso. Si è detto che la *definizione* è, in qualche modo, ricavata dalla *lettera* 28^a di Leone a Flaviano, vescovo di Costantinopoli (*lettera* che avrebbe dovuto servire a quello che, poi, risultò il latrocinio di Efeso; cf. sopra). Quanto poi alle fonti di ispirazione per papa Leone, cf. ciò che è stato detto precedentemente.

Al termine delle *lettere* proposte in questa raccolta si pone, in appendice, la *definizione* di Calcedonia sulle due nature del Cristo; in sostanza, è l'intervento magisteriale di papa Leone più importante e di estrema gravità per la salvaguardia della fede.

⁴⁶ *Bibliografia* nei testi di dogmatica che trattano del concilio; anche se non aggiornata, vedi *Encicl. Catt.*, III, col. 328.

⁴⁷ Per l'opera di un altro grande pontefice, san Gregorio Magno, la faticosa costruzione di tempi nuovi è ben espressa da un poeta, il Carducci, ne *La chiesa di Polenta*: «quei che Gregorio invidiava a' servi

Era così restituita ancora una volta la pace alla Chiesa universale, pace però non priva di problemi d'altro genere sia all'est (Costantinopoli) che all'ovest (nella penisola italiana).

5. Attila e Genserico

La pressione dei barbari (o, in altri termini, le trasmissioni dei popoli) è capitolo spettante alla storia civile e politica, più che argomento direttamente ecclesiale; ad essa perciò – per quanto concerne le vicende del tempo – si rinvia. Ma la Chiesa è immersa nella vicenda dell'uomo. La venuta in Italia di Attila, re degli Unni, è episodio che, per altro verso – nei suoi contorni leggendari –, è ancora legato alla maestà e alla sacralità di Roma: papa Leone avrebbe – nel nome grande e maestoso di Roma – fermato il popolo barbaro e intimorito forse il principe unno al ricordo della fine rapida di Alarico, dopo il saccheggio da lui compiuto contro Roma, caput mundi, nel 410. Che cosa in realtà abbia distolto Attila dal procedere verso Roma non è dato sapere. Fatto sta che l'ambasciata, della quale faceva parte anche Leone, sortì l'effetto di stornare dalla capitale la minaccia imminente. L'incontro con il re unno sarebbe avvenuto presso il Mincio. Ma molto, come s'è detto, è più affidato alla leggenda che non alla storia, che pure ha tramandato l'episodio. Correva l'anno 452.

Altra grave iattura piombò su Roma pochi anni dopo, nel 455. Eudossia, la vedova di Teodosio II, anche dopo Calcedonia, non lasciò di favorire gli eutichiani. Ma sulla di lei famiglia si abbatté una serie impressionante di sventure. È storia complessa; qui si dà l'essenziale. Valentiniano III, suo consorte, fu ucciso da due soldati di Ezio, perché l'imperatore – a sua volta – aveva fatto uccidere Ezio (anni 454-455). La famiglia di Eudossia, che aveva chiamato dall'Africa i Vandali, finì per esservi portata in esilio ad opera del vandalo Genserico, dopo avere egli saccheggiato Roma (ne risparmiò le persone e i luoghi sacri, per quanto fu possibile controllare la turba

scatenata dei Vandali); tale scempio durò per ben 15 giorni. La mitigazione del saccheggio si dovette all'intercessione, anche questa volta, di papa Leone. Era la seconda onta che subiva la Città eterna. Ormai il declino e l'agonia dell'Urbe erano inesorabili. Alarico nel 410, alla testa dei Visigoti; Attila, nel 452, radeva al suolo Aquileia, che era la quarta città della penisola e nona nell'impero; Genserico, alla guida dei Vandali, nel 455, espugnava Roma per la seconda volta. Poi sarà la volta di Odoacre con gli Éruli. La penisola italica, ormai, è in mano ai barbari. Non andrà molto (476) che la compagine dell'impero d'Occidente e l'ultima larva di imperatore, Romolo Augustolo (paradossi della storia, o ironia dei vincitori?), scompariranno; tale data, il 476 (ma chissà perché?), verrà assunta ad indicare gli inizi della cosiddetta «età di mezzo». Ma la storia non conosce soluzioni di continuità: per fini scolastici o didattici tale data sarà presa a significare il divario tra il mondo antico e quello di mezzo: età di una lunga, faticosa, lenta assimilazione dell'elemento barbaro ad opera della Chiesa⁴⁷.

Tale è il secolo di papa Leone Magno, per il quale potrebbe valere l'aforisma del «già e non ancora». Tanto si dice, perché non sempre papa Leone trova entro le pagine della storia letteraria lo spazio che pure gli competerebbe e che gli sarebbe dovuto. Indiscussa (anche a giudicare da quel poco che s'è potuto vedere) la grandezza della sua personalità nella storia della Chiesa – tra ovest ed est – e nella storia civile dell'età che fu sua; meno rilievo – sembra – gli si è dato nella storia letteraria. Leone – come altri del suo tempo – trova

/ ceppi tonando nel tuo verbo, o Roma» (...).

⁴⁸ Simonetti, *Letteratura...*, cit., p. 387; D'Elia, *op. cit.*, p. 162.

⁴⁹ L. Alfonsi, *La letteratura latina medievale*, Firenze-Milano 1972, pp. 43-44.

⁵⁰ Cf. nota 1, più di 70 pp. dedica il Moricca a papa Leone I.

⁵¹ Sono ben tre i voll. del ML (54-55-56) comprensivi di testi, di annotazioni storiche, di commenti... Il 54 raccoglie *lettere e discorsi*.

difficile collocazione (o interesse) nell'ambito più propriamente letterario. Colpa dell'età in cui visse? Il secolo V entra appena di striscio nella letteratura cristiana latina (e perché no? anche nella greca) antica, e non è ancora situato entro quella del Medioevo. Così testi di letteratura di indiscussa validità – pensiamo al Simonetti o al D'Elia⁴⁸, ma anche all'Alfonsi⁴⁹ – non concedono grande spazio, nella loro considerazione letteraria, a Leone I. D'altro canto neppure le antologie di patristica, di solito, gli danno grande rilievo; solitamente ci si ferma alla lettera a Flaviano (la 28ª) o a qualche testo dei sermoni. Ben altra consistenza concede al papa il Moricca nella sua Storia della letteratura latina cristiana⁵⁰.

Ciò è assodabile anche per via storica. Leone ebbe il titolo di dottore solo a metà secolo XVIII, quando – curato dai fratelli Ballerini – uscì il primo volume dell'opera letteraria del papa Leone I. È evidente l'intento apologetico sia di Benedetto XIV (che attribuì il titolo di dottore a Leone), sia dei fratelli Ballerini che ne curarono la pubblicazione dell'opera, in quanto intendevano contrapporsi all'edizione di Leone Magno del giansenista P. Quesnel (1634-1719), che pure non si può dubitare che sia stato lavoro particolarmente serio, nonostante i mezzi di cui poteva disporre al suo tempo; si potrà – caso mai – discutere sulla «lettura» data dallo stesso, tenuto conto del fatto che il Quesnel era giansenista. I rilievi, la polemica, l'intento apologetico sono riscontrabili negli inserti assai ampi che sono riportati nei volumi del Migne relativi all'opera di san Leone Magno⁵¹.

6. Dopo Calcedonia (451)

Ma l'attività di guida e di magistero di papa Leone

⁵² Molte lettere sono indirizzate a Marciano: 78.82.83.89.90.94...

⁵³ I nomi dei destinatari, cf. in Moricca, *op. cit.*, pp. 1082-1083.

⁵⁴ Per tali vicende, più ampiamente, in Moricca, *op. cit.*, pp.

non chiude qui. Era il momento di fare i conti con il partito degli eutichiani, che usciva sconfitto – a loro modo di vedere – dal concilio di Calcedonia. Essi avevano riportato l'impressione che Calcedonia avesse smentito per di più il 1° concilio di Efeso (del 431), ossia il «perdente» sarebbe stato – in ultima analisi – san Cirillo di Alessandria. E ad Alessandria appunto iniziarono veri e propri tumulti causati dai monaci monofisiti, ossia di coloro che difendevano «l'unica natura» del Verbo incarnato. Anche in questo caso le vicende sono complesse e arruffate assai. Si dirà qualcosa.

Dioscoro, cui si doveva imputare la leadership del conciliabolo di Efeso (secondo), a Calcedonia, venne deposto dalla sede vescovile di Alessandria; in sua vece fu scelto il suo arcidiacono, però di specchiata fede ortodossa; portava il nome di Proterio. Fu eletto non senza contrasti tra gli alessandrini. Gli si contrappose addirittura un certo Timoteo, che venne consacrato vescovo di Alessandria da due eutichiani. In una sollevazione popolare – quando il governatore di Alessandria, Dionigi, era assente – Proterio venne assassinato mentr'era in preghiera; il suo corpo fu orrendamente mutilato, smembrato, arso e le ceneri disperse. Altri gravissimi avvenimenti scuotevano la pace di Alessandria, come l'altro tragico fatto dei soldati arsi vivi entro il Serapeo. L'imperatore Marciano, che intrattenne molteplice relazione epistolare con Leone (si veda nell'epistolario)⁵², morì nel 457. Morto lui – che aveva sostenuto la necessità della convocazione calcedonese del 451 e ne aveva curato l'esecuzione – la setta degli «eutichiani» rialzò di nuovo la testa sotto il successore di Marciano, dal nome di Leone pure lui. Il vescovo di Costantinopoli, Anatolio, invitò papa Leone a intervenire presso il nuovo imperatore. Ci fu un fitto scambio epistolare anche con altri personaggi⁵³. Quanto

1081-1083.

⁵⁵ È stato osservato che i *discorsi* e le *lettere* di papa Leone preludono a quel «magistero» papale che ha avuto tanta importanza nella guida della Chiesa; cf. *Messale dell'Assemblea cristiana (feriale)* al 10 novembre; ediz. del 1974, p. 1863.

all'imperatore, costui fu evasivo. È in questo contesto complicato di rapporti che nasce la lettera 165 all'imperatore Leone e che riprende, in qualche modo, la traccia di quella a Flaviano; lettera pure assai rilevante, e per più motivi: in quanto riprende la precedente, dopo Calcedonia; e perché ripropone la dottrina del papa e del concilio di Calcedonia in un nuovo agitato contesto dogmatico, e perché denota tutta l'attenzione del papa alla questione monofisita. La riportiamo in traduzione, ritenendola una delle più significative.

La crisi, molto complessa – come s'è detto –, trovò una soluzione pacifica quando a Costantinopoli, ad Anatolio, successe il vescovo Gennadio, molto più deciso a chiudere la partita con l'eterodossia monofisita, quando venne – finalmente – messo da parte il Timoteo, soprannominato Eluro (ossia «gatto»), per le pressanti cure di papa Leone, anch'esse documentate da una serie di interventi epistolari⁵⁴. Un altro Timoteo, chiamato Solafaciolo (= «dal turbante bianco»), che degnamente successe al martire Proterio, riportò la pace nella Chiesa di Alessandria. A questo periodo si riferiscono le ultime lettere del papa che chiudono l'epistolario leoniano.

Altri problemi che Leone dovette prendere in considerazione e che si riferiscono al suo magistero pontificio riguardano la data della celebrazione della Pasqua, ad esempio, o un'altra serie di relazioni che sono riscontrabili nell'epistolario leoniano, come potrà apparire dai titoli riassuntivi che daremo più avanti.

Si aggiunga poi l'infinita serie dei guai provocati dalle invasioni e dalle scorrerie dei barbari, e si avrà un

⁵⁶ Più esattamente potrebbe chiamarsi *Veronese*; vedi, ad es., L. Eisenhofer-J. Lechner, *Liturgia romana*, Marietti, Torino 1961, pp. 26-27; *Enciclopedia Cattolica*, X, coll. 1560-1564 (più ampiamente); inoltre studi di liturgia, ecc.

⁵⁷ Si segnaleranno, nello schema offerto, quelle che sono state indirizzate al papa. Sono le seguenti: 3.8.11.21.22.25.26.46.52.53.55.56.57.58.62.63.64.65.68.73.76.77.97.98.99.100.101.110.132.133.

⁵⁸ Per i contenuti dogmatici (contro gli eretici priscillianisti), cf. alla nota 14.

quadro sufficientemente esauriente dell'attività svolta ai più diversi livelli da papa Leone. Il grande pontefice chiuse la sua operosa esistenza il 10 novembre del 461, dopo un pontificato durato ben 21 anni, uno dei più lunghi e in tempi calamitosi, di cui s'è cercato di dire qualcosa.

La memoria liturgica del pontefice ricorre nella data del suo trapasso: il dies natalis di un Grande, che è l'appellativo che la posterità gli attribuì, ricorre al 10 novembre⁵⁵.

Un altro capitolo che qui non trattiamo – esulando per buona parte dal lavoro che intendiamo svolgere – riguarda il cosiddetto Sacramentarium leonianum, per il quale esistono eccellenti trattazioni ad hoc, e alle quali perciò rinviamo⁵⁶.

7. L'Epistolario di Leone Magno

Proporremo, in traduzione corrente, le lettere che paiono essere più significative dal punto di vista dogmatico, e in modo tale che ne risulti un corpus sufficientemente consistente che giustifichi il volume della collana.

Ma, almeno schematicamente, non sarà fuor di luogo dare un semplice indice (o poco più) dell'epistolario di papa Leone.

Esso si compone, complessivamente, di 173 lettere; 30 sono d'altri personaggi che le indirizzarono al papa. Di Leone Magno, dunque, sono 143 le lettere⁵⁷. L'epistolario scandisce tutta l'attività di Leone. Non ci addentriamo in discussioni sull'ordine relativo alla numerazione (quella del Quesnel e quella – modificata rispetto alla precedente – dei fratelli Ballerini, di cui si dirà nella bibliografia). Nemmeno si pongono – di solito – problemi di autenticità, non essendo questo il luogo, e non essendovene, in

⁵⁹ Cf. l'inizio dell'Introduzione; 1: la vita.

⁶⁰ Intenso lo scambio epistolare con Giuliano vescovo di Cos; si

pratica, di rilevanti intorno all'epistolario. Nella proposta seguiamo la scelta dei fratelli Ballerini e riportata successivamente in PL 54, 593-1218.

- Lettera 1^a: a Ianuario (o Gennaro) vescovo, di Aquileia; del 447 ca.; i pelagiani; convocazione di un sinodo; circa la grazia di Cristo; chi non accoglie i decreti della Chiesa circa la grazia, ne sia allontanato; chi è stato ordinato presbitero in un determinato luogo, deve restare lì.*
- 2^a: a Settimo, vescovo di Altino; 442 ca.; i pelagiani si possono riaccogliere nella Chiesa solo dopo che abbiano abiurato all'errore; chi è ordinato, si deve fermare in detto luogo (cf. lettera precedente).*
- 3^a: lettera di Pascasio, vescovo di Lilibeo a papa Leone; del 444; tema: la celebrazione della Pasqua.*
- 4^a: ai vescovi della Campania, del Piceno, della Tuscia e ad altri prepositi alle comunità ecclesiali; dell'anno 443; 5 capitoli intorno a problemi morali e giuridici.*
- 5^a: ai vescovi metropolitani dell'Illirico; 5 capitoli; come sopra la 4^a; niente presbiteri quelli che siano passati a seconde nozze.*
- 6^a: ad Anastasio, vescovo di Tessalonica; 6 capitoli, che trattano temi pastorali, giuridici e liturgici.*
- 7^a: ai vescovi dell'Italia; si guardino e mettano in guardia i fedeli contro le mene dei manichei.*
- 8^a: è l'istruzione degli imperatori Teodosio II e Valentiniano III dal nome di constitutio Valentiniani III (ad Albino, prefetto del pretorio); argomento: ancora dei manichei; dell'anno 445.*
- 9^a: a Dioscoro (o Dioscuro), vescovo di Alessandria (che tanti fastidi darà a papa Leone); in 2 capitoli; argomento: delle sacre ordinazioni dei vescovi, presbiteri, diaconi; quando compierle; circa l'iterazione dell'Eucaristia, quando se ne dia necessità.*
- 10^a: ai vescovi della provincia di Vienne; 9 capitoli; non è prevalentemente di carattere dogmatico, ma*

veda anche più avanti; in Giuliano, Leone ripose grande fiducia e gli affidò molteplici incarichi, parecchi anche delicati; cf. Moricca, *op. cit.*,

- liturgico, giuridico; l'avvicendamento di vescovi; conservare la comunione; indire un sinodo.*
- 11^a: è dell'imperatore Valentiniano III; cf. ottava; dell'ordinazione dei vescovi; dell'anno 445.
- 12^a: ai vescovi della Mauritania Cesarensis; 13 capitoli; problemi liturgici, morali, religiosi; dell'ordinazione di vescovi e presbiteri; condizioni; dell'anno 446; ne esiste una duplice redazione.
- 13^a: ai vescovi dell'Illiria; 4 capitoli; si rallegra perché essi hanno assecondato di buon grado Anastasio (cf. lett. 6), vescovo di Tessalonica; circa le ordinazioni di vescovi; dell'anno 446.
- 14^a: ad Anastasio, vescovo di Tessalonica; 11 capitoli di problemi diversi (istituzionali, giuridici, ecc.); forse dell'anno 445.
- 15^a: a Tur(r)ibio, vescovo dell'Asturia; di contenuto dogmatico, soprattutto contro gli errori dei priscillianisti; molto consistente; 16 capitoli; va esaminata nel testo integro; anno 447; v'è la risposta di Tur(r)ibio⁵⁸.
- 16^a: ai vescovi della regione siciliana; 2 capitoli; il sacramento dell'incarnazione; allegata v'è la lettera 15^a.
- 17^a: ancora ai vescovi della Sicilia; di carattere disciplinare; del 447.
- 18^a: a Ianuario (o Gennaro), vescovo di Aquileia, per i clerici che passano all'eresia e poi ritornano alla Chiesa; restano nel grado che avevano prima; del 447.
- 19^a: a Doro, vescovo di Benevento; 2 capitoli; circa problemi nati dall'ordinazione di presbiteri; del 448.
- 20^a: breve lettera ad Eutiche, che si era contrapposto a Nestorio; anche con testo greco; ma – cf. seguente – subito Eutiche nega le due nature del Cristo; anno 448.
- 21^a: di Eutiche a papa Leone; Eutiche nega si diano, in Cristo, due nature; fine 448; al termine: segue la sua professione di fede; poi un testo di un presbitero romano, Giulio, che Eutiche avrebbe male inteso, cadendo, di conseguenza, in errore.
- 22^a: è di Flaviano, vescovo di Costantinopoli, scritta a

papa Leone; 4 capitoli; bilingue (greco e latino); di contenuto dogmatico; chi segue le sane dottrine dei santi Padri non cade nelle reti di satana; come fanno i subdoli eretici per ingannare gl'incauti; si parla di Eutiche, che non fa altro che riproporre gli errori dell'eretico Valentino e di Apollinare; Eutiche è stato doverosamente depresso; papa Leone rende noto in Occidente detto provvedimento; anni 448/449; della lettera 22^a esiste anche una redazione più antica, in latino.

- 23^a: *al vescovo Flaviano; 2 capitoli; papa Leone si lamenta della deposizione di Eutiche (che gli aveva scritto querelando il fatto che era stato depresso); occorre ben impostare la questione, perché non ne venga compromessa la verità, ma nemmeno la carità; testo anche greco; dell'anno 449.*
- 24^a: *all'imperatore Teodosio; 2 capitoli; loda la fede dell'augusto imperatore; espone quello che è stato il lamento di Eutiche; è angustiato del silenzio di Flaviano vescovo; vuol essere messo bene al corrente della questione; del 449.*
- 25^a: *è di san Pietro Crisologo, vescovo di Ravenna, che scrive ad Eutiche; osserva che già da tempo ci si è pronunciati contro coloro che negano la vera natura dell'incarnazione; lo invita ad ascoltare il vescovo di Roma; 2 capitoli; in latino e greco; forse del 449.*
- 26^a: *è la seconda lettera di Flaviano a Leone; bilingue; del 449; due redazioni (la più antica in tre capitoli).*
- 27^a: *breve lettera di Leone a Flaviano; ne ha ricevuto risposta; sempre Eutiche il motivo; del 449.*
- 28^a: *è la celeberrima lettera a Flaviano, vescovo di Costantinopoli; nella lettera Leone espone l'errore e la maledice di Eutiche; data: 13 giugno 449; 6 capitoli; dogmatica; bilingue (latino e greco); più ampiamente nel testo; da comparare alla 165^a (all'imperatore Leone) a Calcedonia (la definizione del Concilio).*
- 29^a: *all'imperatore Teodosio II; in vista del sinodo 2° di*

- Efeso (quello che sarà, invece, il «latrocinium»); la scelta dei rappresentanti del papa al sinodo; si spera in un ravvedimento dell'errante Eutiche; anche del 13 giugno 449; bilingue.*
- 30^a: *all'imperatrice Pulcheria; in 3 capitoli; di contenuto dogmatico. Cristo è uomo della nostra natura; gli errori di Nestorio e di Eutiche; mettere in forse la verità della carne (della natura umana) del Cristo, significa distruggere tutto l'edificio della nostra fede; del 13 giugno del 449; bilingue.*
- 31^a: *ancora a Pulcheria; sempre stessa data, stessi temi (Cristo non è soltanto uomo, ma anche della medesima nostra natura umana; gli errori dell'eretico Eutiche; il modo con cui interviene la sede apostolica); impediscono a papa Leone l'intervento al sinodo di Efeso sia la situazione della penisola, sia la consuetudine che vuole che il papa non sia presente di persona, ma lo faccia per mezzo di legati; l'eresia compromette tutto quanto il simbolo apostolico; 4 capitoli; dunque, di contenuto dogmatico (e con notazioni storiche, anche relative a Roma, che è il luogo di nascita di Leone, con tutta probabilità)⁵⁹.*
- 32^a: *ad alcuni archimandriti di Costantinopoli: a Fausto, a Martino ed altri; bilingue; gli errori di Eutiche, dai quali il papa confida che l'eretico si ravveda, per venire restituito alla comunione ecclesiale; ancora del 13 giugno 449.*
- 33^a: *diretta ai padri del 2° sinodo di Efeso (quello che, poi, verrà snaturato); 2 capitoli; bilingue; la confessione di Pietro conferma la fede nell'incarnazione; qual è lo scopo di un concilio (togliere l'errore, ricondurre gli erranti alla Chiesa); data: 13 giugno 449.*
- 34^a: *a Giuliano, vescovo di Cos (nel quale papa Leone*

⁶¹ Con Anatolio papa Leone dovette portare molta pazienza; si veda nel seguito della corrispondenza; cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1058 ss. Alle ambizioni di Anatolio si deve il canone 28 di Calcedonia.

- ha riposto grande fiducia); 2 brevi capitoli, per lamentare il fuorviamento di Eutiche e per dire dei legati che egli invia al sinodo di Efeso; ancora del 13 giugno del 449⁶⁰.*
- 35^a: ancora a Giuliano, vescovo di Cos; 3 capitoli; di contenuto dogmatico: Eutiche; con le sue dottrine perverse, distrugge i fondamenti della fede; è essenziale riconoscere, in Cristo, le due nature; l'anima del Signore non è venuta prima del corpo; né il suo corpo viene dal niente; il Cristo è compartecipe con l'uomo sia quanto all'anima che quanto al corpo (è «solidale» con l'uomo); data: 13 giugno del 449; in latino e greco.*
- 36^a: a Flaviano, vescovo di Costantinopoli; lo ringrazia per le notizie che gli trasmette relative ad un sinodo tenuto a Costantinopoli in cui si era condannato Eutiche per i suoi errori; insieme accusa ricevuta dei «verbali» trasmessigli relativamente a quella convocazione, nella quale, il 22 nov. del 448, Eutiche (finalmente comparso) era stato anatematizzato; la data della lettera di Leone è il 20 giugno del 449 (si tenga presente la lentezza relativa delle comunicazioni epistolari, in quanto d'inverno la navigazione era ferma).*
- 37^a: breve, all'imperatore Teodosio II; occorre assolutamente conservare la comunione e l'unità nella fede; perché il papa non può recarsi al sinodo previsto ad Efeso (cf. lettera 31^a); data della precedente.*
- 38^a: a Flaviano vescovo; ha ricevuto le lettere; loda la fede del vescovo; se l'errante (Eutiche) rinsavirà, lo voglia riaccogliere; 23 giugno 449.*
- 39^a: ancora a Flaviano, lamentandosi del silenzio prolungato di Flaviano; Leone non è stato ancora messo al corrente dello scempio di Efeso (il latrocinium); verso la metà agosto del 449 (l'undici).*
- 40^a: ai vescovi della provincia gallica di Arles; gode per la scelta a vescovo di Ravennio; anno 449, agosto.*
- 41^a: a Ravennio, vescovo di Arles; lo invita a scrivergli, mentre si rallegra per la sua elezione; come la*

precedente il tempo di composizione.

- 42^a: ancora a Ravennio; a proposito di un certo Petroniano diacono che, nella Gallia, va vantandosi d'essere diacono di papa Leone; venga allontanato; del 449.
- 43^a: all'imperatore Tedosio II; il papa aveva desiderato che un concilio si tenesse in Italia, anziché altrove; l'infamia del pseudosinodo di Efeso; è una ferita che colpisce tutta la Chiesa; bilingue; data: 13 ottobre 449.
Un'altra versione della stessa lettera a Teodosio imperatore, ma non è il testo originale, risultando – attraverso gli atti di Calcedonia – parte dell'epistola 44^a.
- 44^a: a Teodosio imperatore; 3 capitoli; circa il «brigantaggio» di Efeso (la definizione di «latrocinium», di Leone, è alla lettera 95^a, 2); cf. la precedente; racconta come Ilario, suo delegato, diacono, sia riuscito ad evadere e tornare a Roma (cf. lettera 46^a); si stia alle definizioni dei sinodi precedenti, fintantoché non si celebri un concilio generale in Italia; 13 ottobre 449; latino e greco.
- 45^a: all'imperatrice Pulcheria; 3 capitoli; stessi concetti espressi nella precedente all'imperatore; il papa associa a sé, nel giudizio, il sinodo che si celebrava a Roma; in latino e greco; stessa data.
- 46^a: è di Ilario (o Ilaro) diacono, delegato a quello che doveva essere il sinodo 2° di Efeso; lettera indirizzata – al suo rientro a Roma – all'imperatrice Pulcheria. Racconta come non gli fu possibile, dopo il misfatto di Efeso, di recarsi da lei e di porgerle le lettere di cui era latore da parte del papa Leone (fu per colpa degli uomini facinorosi di cui si era circondato Dioscoro); sottrattosi agli inganni di Dioscoro, racconta come sia riuscito ad evadere e ritornare a Roma, dove Leone respinse subito gli atti del conciliabolo; in latino e greco; dello stesso tempo della precedente.
- 47^a: ad Anastasio, vescovo di Tessalonica; 2 brevi capitoli, per rallegrarsi con lui che non sia stato presente ad Efeso; lo invita a mantenere intatta la

- fede, di stare accanto a Flaviano (Leone non sa che Flaviano è deceduto) e a confermare i suoi fratelli nella fede; sempre 13 ottobre 449.*
- 48^a: a Giuliano, vescovo di Cos; «biglietto da visita» a consolarlo dopo il fattaccio di Efeso; persevera nella fede; 13 ottobre 449.
- 49^a: altro breve «biglietto da visita» a Flaviano, vescovo di Costantinopoli (Leone non sa che è morto); intende consolarlo e promettergli il suo appoggio; 13 ottobre 449.
- 50^a: lettera indirizzata ai cittadini fedeli di Costantinopoli per mezzo dei due Epifanio e Dionisio; 2 capitoli; bilingue; sempre al centro le considerazioni successive al «conciliabolo» di Efeso; invita i fedeli di Costantinopoli a stare quanto mai vicini al loro vescovo Flaviano; li vuole consolare anche della sofferenza provocata dall'ingiusta deposizione di Flaviano; 15 ottobre 449.
- 51^a: associandosi il sinodo che si sta celebrando a Roma, indirizza la lettera a Fausto, archimandrita e agli altri dello stesso grado che sono a Costantinopoli; li esorta a perseverare nel bene, in modo particolare nella fede e nella carità; riprova quanto è avvenuto ad Efeso nell'estate; in latino e greco; 15 ottobre 449.
- 52^a: è di Teodoreto, vescovo di Ciro, a papa Leone; 7 capitoli; latino e greco; verso la fine del 449. Questa la sintesi: 1) a buon diritto egli ricorre alla sede apostolica, che è al di sopra di ogni altra; 2) loda il papa, anche per la sua opera in difesa della fede contro i manichei; elogia la lettera (la 28^a) che il papa ha indirizzato a Flaviano; 3) lamenta la deposizione, senza che gli sia stata concessa possibilità di difesa, di Flaviano; 4) racconta le fatiche che egli (Teodoreto) incontra a pro della

⁶² Anche le relazioni con Teodosio II furono spesso tese, specie per il conciliabolo di Efeso; cf. dall'*epistolario* e Moricca, *op. cit.*, soprattutto p. 1058. Cf. nota 42.

Chiesa; 5) la sua propria fede risulta dagli scritti composti per la difesa dell'ortodossia; dato che si appella al papa, spera di non essere respinto; 6) vorrebbe sapere da Leone cosa pensi del «conciliabolo» di Efeso, e che debba fare; 7) raccomanda al papa i suoi legati; c'era stato un tentativo dell'imperatore perché Teodoreto non si appellasse a Roma.

- 53^a: *è un frammento di una lettera scritta da Anatolio, successo a Costantinopoli a Flaviano; parla della propria consacrazione a vescovo di Costantinopoli; scritta sul finire del 449; latino e greco⁶¹.*
- 54^a: *all'imperatore Teodosio II; professa la sua fede in Nicea (325); condanna parimenti gli errori sia di Nestorio come quelli di Eutiche; vuole che si tenga un sinodo (riparatore) in territorio italiano; scritta il 25 dicembre del 449.*
- 55^a: *è di Valentiniano III imperatore all'augusto Teodosio; ha voluto rispondere alle sollecitazioni di papa Leone, perché intervenga presso l'imperatore di Costantinopoli; in latino e greco; febbraio 450.*
- 56^a: *è di Galla Placidia imperatrice all'imperatore d'Oriente Teodosio; argomento, cf. precedente; in latino e greco; tempo di composizione: cf. precedente.*
- 57^a: *è di Licinia Eudossia imperatrice, sempre indirizzata a Teodosio; lo scompiglio che è successo nella Chiesa a causa di Efeso 2°; rivalità di Alessandria nei confronti di Costantinopoli; la sofferenza di Flaviano vescovo; tempo: come le precedenti.*
- 58^a: *lettera di Galla Placidia (cf. 56^a) all'imperatrice Pulcheria; contro il sinodo secondo efesino (del 449); cosa non gli è riuscito di combinare! In latino e greco, composta come la precedente.*
- 59^a: *al clero e al popolo di Costantinopoli; solo testo latino; 5 capitoli, dal seguente contenuto: 1) si congratula in quanto aderiscono al loro vescovo Flaviano, facendo resistenza all'errore; 2) la verità del corpo di Cristo è anche percepibile e comprensibile guardando al mistero eucaristico; 3) è dimostrabile anche in base alla esaltazione del*

Signore al di sopra di ogni realtà (cf. Ef. 1, 15-23) e da quanto egli operò e soffrì in ragione del corpo assunto; 4) l'incarnazione fu necessaria per cancellare la colpa di Adamo; del resto, fu anche annunciata da varie profezie; 5) sono parecchi gli errori contro la fede che si contrappongono a quanto è incluso nel mistero redentivo dell'incarnazione; marzo del 450.

- 60^a: *all'imperatrice Pulcheria: l'eresia di Eutiche sovverte tutte le fondamenta della fede; è necessario che anche Pulcheria si adoperi al fine di poter celebrare un concilio contro l'eresia; 17 marzo del 450.*
- 61^a: *ai presbiteri Fausto e Martino, archimandriti di Costantinopoli (favorevoli a Flaviano); 2 capitoli; dice di inviare loro delle lettere; li esorta a sostenere la causa della fede; dimostra loro tutta la sua sollecitudine; 17 marzo 450.*
- 62^a: *l'imperatore Teodosio II risponde a Valentiniano III (cf. lett. 55); in latino e greco; aprile del 450.*
- 63^a: *ancora Teodosio che risponde a Galla Placidia (cf. lett. 56); pressappoco dello stesso tempo; latino e greco.*
- 64^a: *Teodosio II ad Eudossia Licinia (cf. lett. 57); latino e greco; stesso tempo, circa.*
- 65^a: *suppliche inviate a papa Leone dai vescovi della provincia ecclesiastica di Arles; di natura giuridica circa privilegi; del 458, forse.*
- 66^a: *risposta di papa Leone ai vescovi della provincia ecclesiastica di Arles (cf. precedente); problemi di precedenza tra Arles e Vienne; limiti territoriali dei due metropolitani; 450.*
- 67^a: *a Ravennio, vescovo di Arles, cui invia il tomo (la lett. 28^a) a Flaviano e un testo di Cirillo di Alessandria (forse il testo che PL 54 pone dopo la 2^a lettera, coll. 601-606; cf.), oppure: a difesa della memoria di Cirillo; invita Ravennio a farsi diffusore di detti documenti relativi all'eresia di Eutiche;*

⁶³ Ben diversi i rapporti che si instaurarono tra papa Leone e l'imperatore Marciano; ciò è evidente dall'*epistolario* di Leone e di Marciano, come si vedrà.

⁶⁴ Come si ha da altre *lettere* papa Leone era dell'avviso che si

maggio 450.

- 68^a: *alcuni vescovi della Gallia dicono di avere avuto la lettera del papa a Flaviano (la 28^a); detta lettera è stata letta nelle assemblee; mandano un loro documento perché Leone lo esamini; 2 capitoli; maggio 450.*
- 69^a: *a Teodosio II imperatore; parla di Anatolio scelto a succedere a Flaviano; il papa sospende il suo assenso per l'elezione; vuole, prima, averne la professione di fede; vuole essere sicuro che Anatolio ha tagliato i ponti con gli eretici; gli manda dei legati; torna sulla volontà che si celebri un sinodo generale in Italia; 2 capitoli; 16 luglio 450⁶².*
- 70^a: *all'imperatrice Pulcheria; simile a quella indirizzata a Teodosio (la preced.); attende la professione di fede di Anatolio; è necessario che un sinodo generale tolga lo scandalo di Efeso 2°; 16 luglio 450.*
- 71^a: *agli archimandriti di Costantinopoli, ancora per Anatolio (che non s'è fatto sentire, né si sa di che tenore sia la sua professione di fede) (cf. le due preced.); 17 luglio 450.*
- 72^a: *a Fausto presbitero e archimandrita (uno dei destinatari della precedente; e cf. lett. 61); anno 450, non ulteriormente precisabile il tempo; in latino e greco; contenuto: elogia Fausto e lo esorta a non arrossire dell'evangelo (cf. Rom. 1, 3.16; 1Gv. passim).*
- 73^a: *è degli imperatori Valentiniano e Marciano, che ragguagliano Leone della loro avvenuta elezione; convengono sulla convenienza di assecondare il papa nella celebrazione di un sinodo generale; agosto/settembre 450; bilingue; breve.*
- 74^a: *a Martino presbitero e archimandrita di Costantinopoli (cf. lett. 61), favorevole a Flaviano; è un onore soffrire a causa della verità; la verità non conosce confini; accenno ai suoi legati; 13*

tenesse un sinodo al fine di riportare la pacificazione entro le comunità ecclesiali; ma assolutamente non si doveva tornare sulle definizioni dogmatiche di Nicea e di Efeso: la fede non è «trattabile» o «rivedibile». Inoltre il papa avrebbe gradito che l'incontro venisse

settembre 450.

- 75^a: ai presbiteri Fausto e Martino (cf. lett. 61.72.74); 2 capitoli; quanto è successo ad Efeso (449) è enorme ed è gravissima offesa alla retta fede; sia Nestorio che Eutiche stanno dalla parte dell'anticristo; la fede della Chiesa è che nel Verbo incarnato non v'è un'unica natura (ma due: Figlio di Dio, Figlio dell'uomo) ma un'unica persona; 8/9 novembre 450.
- 76^a: di Marciano imperatore, a papa Leone; assieme ad Avieno ha accolto con molta gioia gli inviati del papa; si faccia ogni sforzo per indire il sinodo, là dove Leone indicherà conveniente celebrarlo; latino e greco; 22 novembre 450⁶³.
- 77^a: è dell'imperatrice Pulcheria a papa Leone; lo ragguaglia sulla professione di fede emessa (finalmente!) da Anatolio, secondo la retta fede di Flaviano di v. m., il cui corpo è stato tumulato entro la basilica degli Apostoli a Costantinopoli; molti vescovi, già banditi al momento del «conciliabolo» di Efeso, sono tornati alle loro sedi; ritiene più conveniente che il futuro sinodo generale si celebri in Oriente; novembre 450; bilingue.
- 78^a: all'imperatore Marciano, per ringraziarlo della lettera (76^a) e per la sua fedeltà alla Chiesa; 13 aprile 451.
- 79^a: all'imperatrice Pulcheria; 3 capitoli, che fanno seguito a ciò che è detto nella 77^a: l'emarginazione di Nestorio e di Eutiche: perciò la ringrazia; il ritorno dei vescovi alle loro sedi; l'aver voluto riportare a Costantinopoli i resti mortali di Flaviano fa onore all'imperatrice; di coloro che sono in comunione con la sede apostolica, come Eusebio di Dorilea e Giuliano di Cos e di altri che stettero dalla parte di Flaviano; 13 aprile del 451.
- 80^a: ad Anatolio, vescovo di Costantinopoli; 4 capitoli, il cui contenuto è il seguente: 1) la professione di fede tanto attesa (cf. lett. 77) del vescovo Anatolio; 2) di coloro che hanno aderito, per paura, all'eresia; a quali

differito di qualche tempo (cf. lettera 89^a), data la situazione della penisola italiana (si era al tempo in cui Attila la stava minacciando); i

condizioni possono ritornare nella comunione; 3) non si devono ricordare nei dittici né Dioscoro, né Giovenale (di Gerusalemme), né Eustazio (vescovo di Beiruth); 4) deve avere invece, nella più grande stima Giuliano, vescovo di Cos, e tutti quanti coloro che aderirono già a Flaviano; 13 aprile del 451.

81^a: *a Giuliano, vescovo di Cos; ha sofferto parecchio per causa di Dioscoro; solo se ravveduti, i «lapsi» nell'eresia di Eutiche, vengano riaccolti nella comunione ecclesiale; 13 aprile del 451.*

82^a: *all'imperatore Marciano; 2 capitoletti; si allietta; il merito non può non ridondare anche a vantaggio dell'impero; la questione da trattare riguarda soltanto chi ha sbagliato; essa non tocca minimamente né la fede già definita, né la Scrittura; la autentica interpretazione di questi due pilastri è già nei Padri, dai quali è impossibile discostarsi; data: 13 aprile del 451.*

83^a: *ancora a Marciano: si felicita con l'imperatore per più ragioni: per la professione di fede finalmente espressa da Anatolio, per la condanna di Eutiche, per il ritorno dei vescovi alle loro sedi, per avere riportato le reliquie di Flaviano, uomo meritevole di ogni elogio; è intenzione del papa di inviare dei legati per riconciliare nella comunione i vescovi erranti; non è ancora tempo di pensare alla convocazione di un concilio (da tenersi nell'est, anziché in Italia, come pure avrebbe voluto il papa); 9 giugno del 451⁶⁴.*

84^a: *all'imperatrice Pulcheria; 3 capitoletti: 1) manderà suoi legati con il compito di trattare la questione*

vescovi dell'Occidente difficilmente – in tali congiunture – avrebbero potuto lasciare le loro sedi. Forse c'era anche un'altra ragione (non confessata) per celebrare l'assise in Occidente: seguire l'adunanza più da vicino. Tutto questo dice – con grande rispetto ed abilità – il papa all'imperatore; cf. Moricca, *op. cit.*, p. 1061.

⁶⁵ La determinazione della *data* della Pasqua può apparire a noi questione di non grande rilevanza; ma va ricordato, invece, che assumeva notevolissimo rilievo, fin dai primi decenni del cristianesimo. Si ricorderà dell'intervento pacificatore di sant'Ireneo presso papa

degli eretici con grande prudenza e moderazione; chi nega la connaturalità del Cristo con noi, si pone fuori della comunione; Eutiche – la causa di tanto sconquasso – venga mandato in regioni remote, perché non abbia ad esercitare ancora il suo nefasto influsso; al suo posto si ponga un archimandrita presbitero di sicura ortodossia; 9 giugno 451.

85ª: ad Anatolio, vescovo di Costantinopoli; 3 capitoletti; come riaccogliere quanti hanno fuorviato nella fede per paura degli eretici, e a quali condizioni (dopo una professione sicura della fede); il papa riserva a sé il caso dei leaders dell'eresia; non se ne proclamino i nomi nei dittici; risponde alle istanze del vescovo, lo invita ad essere zelante; gli riferisca poi ogni cosa per filo e per segno; 19 giugno del 451.

86ª: a Giuliano, vescovo di Cos: in forza dell'amicizia che li lega, per il bene della Chiesa, lo invita ad accogliere i suoi inviati, per svellere le ultime radici

Vittore I che aveva scomunicato le comunità cristiane dell'Asia Minore (dei *quartodecimani*) che celebravano la Pasqua in data fissa, al 14 di nisan. Sulla determinazione della data intervenne anche una disposizione del concilio di Nicea (325), che fissò la celebrazione del mistero pasquale nella domenica dopo il plenilunio di marzo. Il calcolo che finì per prevalere fu quello alessandrino, accolto dalla Chiesa di Roma (ma la questione fu dibattuta, in qualche luogo, fino al sec. IX; cf. Eisenhofer-Lechner, *op. cit.*, pp. 146-147). Per papa Leone si vedano anche le *Lettere* 3.121.122.133.138.142; altre notizie in Moricca, *op. cit.*, p. 1088. Anche il Concilio Vaticano II è tornato sulla questione del calendario, in una *dichiarazione in appendice* alla Costituzione Liturgica (4 dicembre 1963).

⁶⁶ Cf. *lettere* 88.89 e ss. fino alla 95ª. È un intenso scambio epistolare; la posta in gioco essenziale; papa Leone (che non ha dimenticato l'infelice esito del conciliabolo di Efeso) vuole che ogni cosa proceda bene; data la ristrettezza del tempo di preparazione dell'assise sinodale, qualche timore si giustifica.

⁶⁷ Oculata era stata anche la scelta dei *legati* a quello che avrebbe dovuto essere il sinodo efesino 2°; se le cose erano andate male, non dovevano essere imputate alle persone scelte dal papa.

⁶⁸ Il senso di moderazione, il compito della Chiesa di essere madre anche con gli erranti che desiderano tornare in seno ad essa, il

- dell'eresia; 9 giugno 451.*
- 87^a: *ad Anatolio, vescovo di Costantinopoli: gli raccomanda i due presbiteri Basilio e Giovanni, che erano venuti da lui a Roma, per scagionarsi dell'accusa di eresia e a dar conto della loro fede; 19 giugno del 451.*
- 88^a: *a Pascasino, vescovo di Lilibeo (Sicilia occid.); lettera dal contenuto prevalentemente dogmatico; in 4 capitoli; 1) gli invia la lettera 28^a; 2) contro Eutiche: in Cristo vi sono due nature (la divina e l'umana); 3) gli manda copia abbondante di «materiale» tolto dai santi Padri relativamente all'incarnazione del Signore; i vescovi delle Chiese d'Oriente hanno sottoscritto la lettera da lui inviata a Flaviano di v.m.; 4) per determinare la data della Pasqua del 455 occorre fare delle accurate indagini ad opera di competenti; 24 giugno del 452⁶⁵.*
- 89^a: *all'imperatore Marciano; i suoi delegati al concilio generale, con tutte le facoltà necessarie, anche se il papa avrebbe preferito sapere rinviata di qualche tempo l'assise, ciò al fine di sradicare completamente gli epigoni sia di Nestorio che di Eutiche; così verrà ristabilita l'unità e la pace nella Chiesa; 24 giugno del 451.*
- 90^a: *ancora a Marciano: per il concilio convocato in prima istanza a Nicea, ma poi trasferito a Calcedonia; 2 capitoli: 1) era conveniente differire la celebrazione dell'assise; 2) non va messa in discussione la fede (quasi che si potesse dubitarne); restano i caposaldi posti a Nicea (325); 26 giugno del 451⁶⁶.*
- 91^a: *ad Anatolio, vescovo di Costantinopoli; anche se il tempo a disposizione per la convocazione del sinodo è alquanto ristretto, pure egli invia i delegati che ne faranno le veci; data: 26 giugno del 451⁶⁷.*

perdono,... sono elementi – come si può vedere spesso – tanto presenti nell'*epistolario* leoniano; del resto risponde ad un preciso comando del Signore; una citazione per tutte: Mt. 18, 15-20 con i testi paralleli: Lev. 19, 17; Lc. 17, 3; Gal. 6, 1;...

⁶⁹ Per il *canone* 28, rifiutato dai delegati del papa e, in seguito,

- 92^a: a Giuliano, vescovo di Cos: lo invita a prendersi cura dei suoi legati al concilio; anch'egli è delegato accanto ai vescovi Pascasino e Lucenzio, e ai presbiteri Bonifacio e Basilio; 26 giugno 451.
- 93^a: lettera bilingue indirizzata ai Padri del sinodo convocato a Nicea; 3 capitoli: 1) la situazione di Roma e la consuetudine del vescovo di Roma gli impediscono di essere presente di persona al sinodo che andrà celebrato; ma i suoi delegati ne terranno il posto e faranno le sue parti (è il modo con cui si rende presente lui stesso); 2) si devono mettere a tacere coloro che prendono di mira la retta fede; 3) si ricordi il sinodo di far sì che tornino alle proprie sedi, quelli che ne erano stati allontanati ingiustamente dal «latrocinio» di Efeso; quanto già statuito contro Nestorio e contro Eutiche continua ad avere forza e vigore; data: 26 giugno 451.
- 94^a: all'imperatore Marciano, cui affida i delegati al sinodo; ma un punto deve rimanere fisso: non si metta in discussione la fede: basta attenersi alla Scrittura e ai Padri; 20 luglio 451.
- 95^a: all'imperatrice Pulcheria, in 4 capitoli; 1) ha inviato i suoi rappresentanti, anche se avrebbe preferito che si celebrasse il concilio in Italia; 2) nei processi ecclesiastici va sempre conservato il criterio della moderazione: quello che fu del tutto assente ad Efeso (al «latrocinio»); 3) il papa assicura di non aver mai rifiutato il perdono ai pentiti; 4) se anche i capofila dell'eresia chiedono d'essere perdonati, non si deve negare loro la riconciliazione; ma è il caso di procedere con i piedi di piombo; 20 luglio 451⁶⁸.
- 96^a: a Ravennio, vescovo di Arles; sulla celebrazione della Pasqua occorre essere tutti d'accordo; è il papa che indicherà la data della Pasqua del 452; data della lettera: luglio del 451.
- 97^a: è una lettera sinodica di vescovi dell'Italia settentrio-

dal papa stesso (cf. *lettere* 104.105.106; 110 di Marciano imp., e 114.119), riflessioni più ampie in Moricca, *op. cit.*, 1067-1069. Per l'assenza del vescovo di Alessandria (Dioscoro era stato deposto), cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1064 ss.

nale della regione ovest, presentata da Eusebio, vescovo di Milano; una ventina i vescovi firmatari (o chi per loro: MI, RE, PC, BS, Ortona, PV, TO, CO, GE, NO, CR, Lodi, AT, Bressanone? VC, BG,...); la percorre il ritornello (ad ogni firma): *Anáthema dicens his qui de incarnationis Dominicae sacramento impia senserunt. Eusebio di MI si rallegra per il ritorno dei vescovi e delegati dall'Oriente; assicura che è stata letta e approvata da tutti la lettera di papa Leone a Flaviano; tutti sottoscrivono la condanna degli eutichiani; agosto o settembre del 451.*

- 98^a: *si tratta degli atti del santo sinodo di Calcedonia trasmessi al papa; bilingue; divisa in 4 capitoli; la natura della lettera, più che dogmatica, è storica; questo il contenuto essenziale: 1) l'assemblea sinodale loda il papa Leone, che è l'interprete autorizzato dell'apostolo Pietro; nei delegati del papa il sinodo ha accolto la loro voce come voce del papa stesso; 2) la funesta opera di Dioscoro, vescovo di Alessandria; 3) a quali interventi il sinodo abbia inteso fare ricorso nei riguardi di Dioscoro; 4) il concilio ha inteso anche sottolineare la posizione singolare della sede di Costantinopoli, la «seconda Roma»; è vero che i rappresentanti del papa hanno fatto opposizione a tale scambio di primato (rispetto ad Alessandria ed Antiochia): perciò i padri conciliari attendono, fiduciosi, l'approvazione del papa. Della stessa lettera (con testo latino) esiste anche un'altra versione, più antica; in questa, seguono le firme, a cominciare da quella di Anatolio, vescovo*

di Costantinopoli, poi Massimo, vescovo di Antiochia, quindi Giovenale, vescovo di Gerusalemme; in totale 65 nominati, quindi reliqui

⁷⁰ Non si può certo dire che Anatolio non sia stato un attendista e un opportunista; cf. per la nota 61. Vedi *lettere* 104.105.106. 107 e altrove.

omnes. *Si spiega l'assenza di Alessandria, dato che era intervenuta la deposizione di Dioscoro. L'augurio che accompagna le firme è abbastanza stereotipo: Valere me in Domino, ora sanctissime et beatissime pater, o uno assai simile a questo*⁶⁹.

99^a: *è la lettera sinodale dei vescovi della Gallia, in particolare di Ravennio (cf. lett. 40.41.67); in 5 capitoli, corredata da 44 firme. Chiedono scusa per il ritardo con cui rispondono; tutti, in Gallia, han fatto propria la lettera di Leone a Flaviano (lett. 28^a); vi è bene esposto il mistero arcano dell'incarnazione; pur avendo ricevuto dei messaggi dall'Oriente, hanno creduto opportuno non rispondere all'imperatore; per la Chiesa papa Leone è un dono grande di Dio; nella lettera non è detto, al nome dei vescovi, di quale sede essi siano pastori; il saluto – ad ogni firma – è un po' più variato rispetto alle due precedenti (il più comune è: beatitudinem vestram saluto, oppure: sanctitatem tuam in Domino saluto, o altre dello stesso tenore).*

100^a: *è dell'imperatore Marciano al papa; è in due esemplari; il secondo è corredata anche dal testo greco. Il saluto iniziale è eguale alla lett. 73^a, dove a Marciano si associa pure Valentiniano III. Questi i contenuti essenziali dei 4 capitoletti: 1) l'imperatore si allieta perché a Calcedonia è stata rafforzata la fede e restituita alla Chiesa la pace; 2) la fede del sinodo ha preso come riferimento obbligato il testo di papa Leone a Flaviano; 3) chiede che alla sede di Costantinopoli sia riconosciuto il secondo posto, dopo Roma; 4) la domanda gli verrà inoltrata dai rappresentanti del papa a Costantinopoli, Luciano e Basilio, rispettivamente vescovo e diacono; Marciano intende richiamarsi, per tale riconoscimento, alla memoria di Teodosio I, il*

⁷¹ Non si comprende bene perché PL divida la *lettera* in 3 capitoli.

⁷² In PL 54, 1011, nella data, va letto 11 giugno 452, non 432 (ma il testo di PL è ricco di errori tipografici).

grande; data: 18 dicembre 451.

- 101^a: è di Anatolio, vescovo di Costantinopoli, al papa di Roma; *bilingue in 5 capitoli, dal seguente contenuto: 1) lo zelo di papa Leone ha abbattuto la protervia degli eretici; parla degli atti del sinodo trasmessi a Roma; 2) assieme ad altri atti del sinodo, anche Anatolio ha voluto inviare al papa degli uomini fededegni; la condanna di Dioscoro; 3) tutti – al sinodo – hanno accolto con riconoscenza la lettera di Leone; parla poi della definizione dogmatica avvenuta al sinodo; 4) di altri problemi agitati al sinodo, in particolare la concessione – ad opera dei padri sinodali – dell'onore di Costantinopoli di figurare al secondo posto, dopo Roma (è il canone 28); 5) i rappresentanti del papa hanno fatto opposizione – è vero –; pure Anatolio chiede che sia confermato il privilegio; tempo di composizione: come la 100^a 70.*
- 102^a: *indirizzata ai vescovi della Gallia (ne sono riportati i nomi: 44 vescovi) in 5 capitoli: 1) dichiara di avere ricevuto la loro lettera piena di santa dottrina; 2) il sinodo celebrato a Calcedonia; quando è in questione la fede, i ragionamenti umani devono lasciare il posto; 3) evitare due scogli: gli errori di Nestorio come gli errori di Eutiche; 4) il sinodo era pienamente concorde con papa Leone; di qui l'ostracismo inflitto a Dioscoro; per tutto ciò occorre ringraziare il Signore; pregare perché tornino i legati; i vescovi della Gallia si facciano i primi messaggeri della vittoria della fede ai confratelli della Spagna; 27 gennaio 452.*
- 103^a: *a dei vescovi della Gallia (tre nominati: Rustico, Ravennio, Venerio, i primi della lista della lett. 99^a), ai quali invia le conclusioni del sinodo di Calcedonia, relativamente ad Eutiche e Dioscoro; febbraio 452.*

73 Per Giovenale, vescovo di Gerusalemme, cf. *lettere* 126.139.

74 E non del 433 come si ha in PL (errore tipografico).

75 Cf. nota 61.

- 104^a: all'imperatore Marciano; *bilingue*; 5 capitoli relativi alle ambizioni di Anatolio, vescovo di Costantinopoli, anche in seguito al canone 28 del concilio di Calcedonia; 22 maggio 452.
- 105^a: all'imperatrice Pulcheria; come la precedente, celebrata la vittoria della fede, passa ad impugnare le pretese di Anatolio, perché non si deve contravvenire ai canoni del concilio di Nicea (325); 4 capitoli (solo latino).
- 106^a: ad Anatolio, relativamente alle sue mire (cf. due preced.); il concilio di Calcedonia è stato convocato soltanto per motivi di fede; se va elogiata la fede di Anatolio, va però respinto ogni suo sforzo per mettersi sopra agli altri; i canoni di Nicea vanno rispettati; il posto di Alessandria resta, nonostante che Dioscoro abbia fatto quel che ha fatto; Costantinopoli ha già un suo prestigio che le viene dall'essere sede dell'impero d'Oriente; ciò le è più che bastante alla sua gloria; 6 capitoli, in latino e greco; data: 22 maggio 452.
- 107^a: a Giuliano, vescovo di Cos; lo rimprovera per quanto è successo a Calcedonia, quando si volle dar la precedenza a Costantinopoli con danno delle altre sedi, perché anche Giuliano ha fatto propria l'ambizione di Anatolio; Nicea, per quanto ha fissato in proposito, non può essere toccata; breve 71; 22 maggio 452.
- 108^a: a Teodoro, vescovo di Cividale del Friuli (che va sostituendo Aquileia, dopo la distruzione operata da Attila); relativa alla disciplina della penitenza (riconciliazione); 6 capitoli⁷².
- 109^a: a Giuliano, vescovo di Cos; parla – in 4 capitoli – dei monaci palestinesi che propendono per l'eresia eutichiana, i quali hanno creato disordini e confusione, resta – come unico rimedio – spedirli in

⁷⁶ Come si vede, sul canone 28 del concilio di Calcedonia il papa ritorna più e più volte; egli intende tutelare non interessi o prestigio propri, ma delle sedi patriarcali più venerande: Alessandria, Antiochia, Gerusalemme; anche tale intervento fa parte del compito

esilio; gli invia la lettera che sant'Atanasio scrisse ad Epitteto; parla anche del vescovo di Gerusalemme, Giovenale, scacciato dai monaci della zona, dopo che pure lui li aveva assecondati nell'eresia, mentre al suo posto ne hanno collocato un altro di loro gradimento; lettera più storico/disciplinare che dogmatica; scritta il 25 novembre del 452⁷³.

110^β: *è dell'imperatore Marciano al papa; in latino e greco; chiede che confermi il sinodo calcedonese, perché indispensabile; ha l'impressione che il papa avrebbe dovuto rispondere per tempo, date pure le tante lettere di vescovi, scritte dopo la celebrazione del sinodo (forse il papa ha tergiversato a motivo del canone 28, che dà la preminenza a Costantinopoli sulle altre Chiese patriarcali dell'Oriente); che il temporeggiare di Leone non finisca per dare esca ad Eutiche e soci; scritta il 15 febbraio del 453⁷⁴.*

111^α: *all'imperatore Marciano; dice che la professione di fede di Anatolio ne conferma l'ortodossia, rimuovendo ogni sospetto sul suo conto; strano però che abbia rimosso dal suo ufficio di protodiacono Ezio, chiarissimamente contrario agli errori di Nestorio e di Eutiche, per rimpiazzarlo con un eutichiano, qual è Andrea! Veda l'imperatore di ridurre Anatolio a maggiore chiarezza ed onestà; veda, invece, di servirsi di Giuliano di Cos; è sempre presente la cara memoria di Flaviano; 10 marzo del 453⁷⁵.*

112^α: *all'imperatrice Pulcheria per la sostituzione di Ezio con Andrea (cf. lettera preced.); si ristabilisca l'ordine precedente; 10 marzo 453.*

113^α: *a Giuliano, vescovo di Cos; ancora la questione di Ezio e Andrea a Costantinopoli; 4 capitoli; come per le lettere 109-112, per i due personaggi nominati. Si aggiungono considerazioni circa la costanza di Giuliano; il giusto rimprovero rivolto da Marciano ad Anatolio; i disordini che monaci van sollevando sia in Palestina che in Egitto; è*

- opportuno che la lettera a Flaviano e gli atti di Calcedonia siano volti in latino; 11 marzo 453.*
- 114^a: *lettera enciclica rivolta ai padri sinodali di Calcedonia; in due lingue; 2 capitoli: 1) è perfettamente d'accordo quanto il sinodo di Calcedonia ha stabilito in ragione della fede; 2) non è assolutamente d'accordo circa quei canoni (specie il 28) che contravvengono ai dettati del concilio di Nicea; a Nicea i canoni furono sottoscritti da ben 318 padri; a Costantinopoli, invece, s'è dato retta all'ambizione di Anatolio e (forse) dell'imperatore o di altri; il papa si sente custode anche della fede cattolica e delle tradizioni dei padri; 21 marzo 453.*
- 115^a: *a Marciano imperatore; 2 capitoli, testo latino e greco; ringrazia l'imperatore per avere concorso a restituire la pace alla Chiesa, per aver rintuzzato la tracotanza degli eretici, per aver ridotto le ambizioni di Anatolio; Marciano ha cercato di frenare l'irruenza stolta dei monaci. Il papa dice di avere inviato ai vescovi delle Chiese la propria approvazione del sinodo di Calcedonia; data: 21 marzo del 453.*
- 116^a: *all'imperatrice Pulcheria; la ringrazia per il contributo dato per il buon esito del sinodo calcedonese; la informa d'aver scritto ai vescovi presenti là, confermando il suo consenso (cf. 114^a); anche questa, 21 marzo 453.*
- 117^a: *a Giuliano, vescovo di Cos: un poco i temi trattati nelle precedenti: la ratifica di Calcedonia per sottrarre ai monaci un'arma di cui abusavano; ha dato soddisfazione all'imperatore, per la questione dei monaci; gli ha dato una mano anche l'imperatrice Pulcheria; mentre, su suggerimento*

affidato al vescovo della Chiesa di Roma.

⁷⁷ Cf. alla nota 65.

⁷⁸ Cf. alle note 61 e 68.

dell'imperatore, ha dovuto richiamare l'imperatrice Eudossia (moglie di Valentiniano III, in Occidente); poi della rimozione di Ezio, delle ambizioni di Anatolio, della lettera scritta ai padri del sinodo di Calcedonia; 21 marzo 453.

118^a: altra lettera a Giuliano di Cos: non ha lasciato nulla di intentato per ciò che tocca la fede; compito della predicazione è dei presbiteri, non dei monaci; l'intervento dell'imperatore concorrerà certo a riportare la calma là dov'essa è posta in forse, soprattutto ad Alessandria; 2 aprile del 453.

119^a: a Massimo, vescovo di Antiochia; 6 capitoli, del seguente tenore: 1) la fede non è negli estremi, ma nel giusto mezzo; 2) Massimo ha il compito di invigilare tra le Chiese dell'Oriente perché sia conservato integro il deposito della fede; 3) non si devono toccare i privilegi delle sedi patriarcali già fissati a Nicea; 4) le ambizioni di Anatolio al fine di sconvolgere la gerarchia delle Chiese (i canoni) già fissata a Nicea; 5) se qualcosa è stato determinato a Calcedonia che non riguardi la fede, ciò deve essere considerato nullo; 6) nessun altro al di fuori del vescovo può assegnare il compito di predicare; ciò compete solo ai presbiteri; data: 14 giugno del 453⁷⁶.

120^a: a Teodoreto, vescovo di Ciro; lettera suddivisa in 6 capitoli, di una certa consistenza; 1) le eresie sorgono nel seno della Chiesa (forse anche con sua utilità), ma occorre respingerle senza tornarci più sopra (senza compromessi); 2) la vittoria sull'errore è vittoria riportata da Cristo, anche se è la Chiesa che trionfa; 3) insania di Dioscoro anche contro il papa; 4) quando si parli o scriva di realtà attinenti alla fede, occorre misurare le parole; 5) anche dopo il trionfo sull'eresia è necessario essere sempre vigili; 6) nessuno si può arrogare il diritto della predicazione salvo chi è presbitero (cf.

⁷⁹ Per il desiderio del papa di vedere tradotta la *lettera*, cf. la

- preced.); l'ortodossia di Teodoreto è fuori discussione: ne ha dato ripetutamente prova prendendo chiara posizione contro gli eresiarchi Nestorio ed Eutiche, i quali non è detto che abbiano finito di seminare zizzania; occorre guardarsene! Del 19 giugno 453.*
- 121^a: *all'imperatore Marciano; 3 capitoli relativi alla celebrazione della Pasqua, in quanto la fissazione della data era compito della Chiesa di Alessandria; quali difficoltà ne siano nate; cosa possa indagare, in merito, l'imperatore; data: 15 giugno 453⁷⁷.*
- 122^a: *a Giuliano, vescovo di Cos; ancora sulla fissazione della data della Pasqua per l'anno 455; si interessi e poi dia una risposta; 15 giugno 453.*
- 123^a: *all'imperatrice Eudossia: 2 capitoletti; lei faccia di tutto per riportare alla calma e all'ortodossia; Calcedonia è stata chiarissima: se uno vuol essere veramente cattolico deve respingere sia l'errore di Nestorio che quello di Eutiche; Leone vorrebbe sapere a che risultati sia arrivata l'esortazione che l'imperatrice ha rivolto ai monaci palestinesi; 15 giugno 453.*
- 124^a: *ai monaci della Palestina: è stata diffusa una distorta «lettura» dell'epistola di papa Leone a Flaviano: questo tra gli abitanti della Palestina. La lettera è indirizzata a dei monaci, tra i quali il monofisismo ha trovato spesso séguito; si tratta di una lettera dogmatica, ove è proposta una sintesi teologica e l'esposizione delle eresie di Nestorio e di Eutiche; consta di 9 capitoli, di una certa consistenza; da notare i destinatari: non dei vescovi, non degli imperatori/imperatrici, ma dei monaci che si segnalavano per la loro propensione filoeutichiana; per cui – nella conclusione – è forte il richiamo alla disciplina e all'obbedienza. Quello che si verificava in Palestina avveniva anche ad Alessandria d'Egitto, come s'è visto. La lettera è*

precedente; per la Pasqua, cf. nota 65.

⁸⁰ Cf. alle note 61.70, ecc.

- della data delle precedenti: 15 giugno 453.*
- 126^a: all'imperatore Marciano: *tre motivi: ringraziamento per aver sedato i tumulti sollevati dai monaci in Palestina (cf. preced.); l'aver riportato alla sua sede Giovenale, vescovo di Gerusalemme; talloni ben bene Dioscoro, in Egitto, perché ce n'è bisogno; data: 9 gennaio 454.*
- 127^a: a Giuliano, vescovo di Cos; 3 capitoli: 1) *il ritorno a Gerusalemme del suo vescovo, Giovenale; 2) la data della Pasqua del 455, da fissare dopo attenta indagine (cf. lett. 122); 3) a Costantinopoli s'è data lettura dell'epistola indirizzata dal papa ai padri di Calcedonia; il caso di Ezio (cf. 111^a); di altre lettere scritte da papa Leone a vari vescovi; 9 gennaio 454.*
- 128^a: all'imperatore Marciano: *il principe bene ha operato; il papa, da parte sua, farà di tutto per ingraziarsi Anatolio, purché questi stia alle disposizioni dei sacri canoni e rispetti i diritti dei presbiteri; 9 marzo 454⁷⁸.*
- 129^a: a Proterio, vescovo di Alessandria; 3 capitoli: 1) *è compito dei vescovi invigilare perché la fede non soffra detrimento; basta anche poco (una lettera, una sillaba,...) perché ne sia sconvolta la retta fede; 2) i fedeli vanno istruiti con la sostanziosa dottrina dei Padri e anche mediante la sua lettera; il senso della Tradizione; 3) il principio della «traditio» anche per la fede, la disciplina e i privilegi della Chiesa; 10 marzo 454.*
- 130^a: all'imperatore Marciano: *egli ha motivo per rallegrarsi della professione di fede emessa da Proterio (cf. preced.); 2) il nuovo vescovo saprà ben giudicare i fedeli della sua città secondo le tradizioni della propria Chiesa; 3) chiede che venga ritradotta in greco la sua lettera a Flaviano e letta di*

⁸¹ Cf. nota 65.

⁸² Si tratta dell'eretico Caroso.

⁸³ Cf. sempre nota 65.

- nuovo ai fedeli di Alessandria, in quanto v'erano stati degli eretici che l'avevano subdolamente manipolata; 10 marzo del 454.*
- 131^a: *breve lettera a Giuliano di Cos; gli dice che ha ricevuto lettera dal nuovo vescovo di Alessandria, Proterio; Leone vorrebbe che Giuliano traducesse in greco la lettera che egli inviò, a suo tempo, a Flaviano; la quale – poi – firmata dall'imperatore potrà essere letta con profitto ai cristiani di Alessandria; un cenno a proposito della data della Pasqua del 455; data della lettera: 10 marzo 454⁷⁹.*
- 132^a: *è una lettera di Anatolio, vescovo di Costantinopoli, a papa Leone; 4 capitoli; amabile rimprovero perché le relazioni epistolari si sono diradate; assicura la sua adesione cordiale. Dice poi che, deposto Andrea, è stato redintegrato nel suo ufficio Ezio (cf. lett. 111, ecc.). Assicura che non è questione di ambizione per Costantinopoli; si domanda un particolare riconoscimento di prestigio: sia la gente che i vescovi d'Oriente lo vorrebbero. Chiede che il papa confermi quanto è stato deciso a Calcedonia (per i diritti di precedenza, cui tanto ci si tiene, e ai quali il papa fa tanta opposizione): aprile 545⁸⁰.*
- 133^a: *è del neovescovo di Alessandria, Proterio, al papa; una lunga lettera (in 9 capitoli) tutta relativa alla fissazione della data della Pasqua; prima decade di aprile del 454⁸¹.*
- 134^a: *all'imperatore Marciano; tre motivi: dopo l'elogio dell'imperatore, dice che sarà accanto ad Anatolio, se però costui si comporterà coerentemente; ha saputo che Eutiche non smette di seminare dovunque il veleno dell'eresia; chiede all'imperatore che lo releghi più lontano, in modo che non possa nuocere. Altro cenno riguarda la data della Pasqua; lo invita pressantemente ad operare con retta fede; 15 aprile 454.*

⁸⁴ Per Giovenale, alla nota 73.

⁸⁵ Cf. nota 65.

- 135^a: al vescovo Anatolio; in sostanza risponde agli interrogativi avanzati da Anatolio nella lett. 132^a; 3 capitoli; 29 maggio 454 (non 451).
- 136^a: all'imperatore Marciano; 4 capitoli; dà ragione della sospensione delle relazioni epistolari con Anatolio; come ci si possa e debba rimettere in relazione; ricorda che Andrea è stato deposto dall'arcidiaconato (cf. 111^a); elogia il vescovo Giuliano di Cos. A Costantinopoli c'è la malalingua dell'ignorante Caroso, un monaco, che bisogna far tacere! (Cf. lett. 141); data: 29 maggio 454⁸².
- 137^a: ancora a Marciano; lo ringrazia per le ricerche condotte a proposito della data della Pasqua; gli ha risposto – per tale argomento – anche Proterio di Alessandria; interventi indebiti del potere civile negli affari ecclesiastici; stessa data della precedente.
- 138^a: ai vescovi della Gallia e della Spagna per la data della Pasqua; accetta la proposta che viene dall'Oriente anche per un dovere di pace reciproca intorno a una data talmente importante nella vita della Chiesa. Del 28 luglio del 454⁸³.
- 139^a: a Giovenale, vescovo di Gerusalemme; in latino e greco, articolata in 4 capitoli, di impegno dogmatico, così articolata: 1) è lieto di saperlo ritornato alla propria sede vescovile, pur avendo presente che – a proposito degli errori dogmatici di Eutiche – anche Giovenale non è stato linearmente coerente con la retta fede; ma ora lo sa ritornato nell'alveo dell'ortodossia; 2) è necessario che Giovenale si renda saldo nella fede con gli insegnamenti della Scrittura e dei Padri; 3) la crocifissione del Signore nel suo vero corpo dà anche ragione del mistero dell'incarnazione; è questa la prova anche della solidarietà del Signore con noi; 4) chi non ha idee chiare intorno

⁸⁶ Il nuovo imperatore, dello stesso nome del papa, ebbe il soprannome di *Trace*; fu il I della serie dei Leone; nato il 411;

- all'incarnazione del Signore, veda di ripercorrere le pagine dei due Testamenti; 4 settembre 454.*
- 140^a: *a Giuliano di Cos; adesso paiono esserci condizioni più favorevoli per correggere gli erranti, dal momento che è morto Dioscoro di Alessandria, secondo le notizie che Giuliano gli ha dato. Il papa invita il vescovo a tenere d'occhio la situazione della Chiesa d'Alessandria, e a scrivergliene; dicembre 454⁸⁴.*
- 141^a: *ancora a Giuliano. Pare che il monaco Caroso (cf. 136^a) si sia ravveduto, ma – non si sa perché – non va d'accordo con il suo vescovo Anatolio. Il decurione Giovanni, che ha avuto l'incarico di visitare la Chiesa dell'Egitto, non appena ritorna – per suo mezzo – lo informi sullo stato della Chiesa in quel paese. Corrono voci strane sul conto di Massimo, il vescovo di Antiochia; che – se vere – sono una iattura; veda Giuliano di tenere informato il papa; 11 marzo 455.*
- 142^a: *all'imperatore Marciano; lo informa che resta fissata la data della Pasqua al 24 aprile dell'anno corrente, anche se le Chiese dell'Occidente non erano d'accordo; ma lo fa pro bona pace. Ringrazia poi l'imperatore perché ha rimosso dal monastero quello scandalo di Caroso e di Doroteo; 13 marzo 455⁸⁵.*
- 143^a: *un biglietto ad Anatolio di Costantinopoli, per invitarlo a non essere troppo indulgente con gli epigoni dell'eresia; 13 marzo 455.*
- 144^a: *breve, a Giuliano, vescovo di Cos. Ora che è morto l'imperatore Marciano di v.m., gli eutichiani – pro dolor! – hanno rialzato la testa; ad Alessandria han*

imperatore dal 457; morì nel 474 (dunque, alla vigilia della fine dell'Impero Romano d'Occidente). Circa le relazioni tra i due Leone, cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1082-1088. Per l'*epistolario*, cf. *lettere*: 148.156.162. 164.165 (che si dà in traduzione, per il suo rilievo).

⁸⁷ Per tutto questo confuso periodo, cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1080-1086; in quest' *Introduzione*, al numero 6, il *Dopo Calcedonia*.

⁸⁸ Come si vede, una *lettera* preoccupata e ricca di motivi; in parte ripresi nella 165^a che viene portata in traduzione, con allegati i

- già creato disordini. Occorre far di tutto perché le verità affermate a Calcedonia siano conosciute e accolte; 1° giugno del 457.*
- 145^a: *diretta al nuovo imperatore Leone, succeduto al defunto Marciano nel 457. La Chiesa di Alessandria – a causa dell'eresia monofisita diffusasi tra i monaci – è in subbuglio; veda l'imperatore Leone di intervenire. La fede non può essere sempre messa in discussione: i pronunciamenti di Calcedonia restano inconcussi; alla sede di Alessandria occorre proporre un vescovo di sicura ortodossia: pertanto l'imperatore si premura di assicurare la pace a quella Chiesa; data: 11 luglio 457⁸⁶.*
- 146^a: *al vescovo Anatolio: la morte dell'imperatore Marciano (457) ha ridato vita all'eresia di Eutiche; c'è un gran desiderio di annullare le conclusioni dogmatiche di Calcedonia; non ha mancato di scrivere in questi termini anche all'imperatore Leone, perché faccia di tutto affinché Calcedonia sia rispettata; 11 luglio 457.*
- 147^a: *a Giuliano, vescovo di Cos e al presbitero Ezio; lamenta un silenzio inspiegabile; non si tocchi Calcedonia! È necessario dare alla Chiesa di Alessandria un vescovo sicuro; 11 luglio 457.*
- 148^a: *all'imperatore Leone: si allietta con lui perché lo vede accanito difensore di Calcedonia; gli chiede di perseverare a reprimere l'alterigia degli eretici; 1° settembre 457.*
- 149^a: *a Basilio, vescovo di Antiochia; il papa è nella necessità di lamentarsi, in quanto Basilio non gli ha trasmesso notizia della sua nomina. Lo invita a vigilare contro l'eresia degli eutichiani, i quali – ad Alessandria – sono giunti sino ad uccidere il santo vescovo Proterio. Vorrebbero pure la convocazione di un nuovo sinodo che annulli il precedente di Calcedonia! Loda poi l'imperatore Leone e soggiunge che tutto sta nell'energia dei vescovi perché non si ordiscano novità inconsulte; 1° settembre 457⁸⁷.*

- 150^a: *ad Eusiteo, vescovo di Tessalonica; a Giovenale, vescovo di Gerusalemme; a Pietro, vescovo di Corinto; a Luca, vescovo di Durazzo. Li invita caldamente perché si oppongano con tutte le loro forze alle mene degli eutichiani, che sono arrivati all'assurdo di uccidere un vescovo, Proterio, ad Alessandria. Non tollerino assolutamente che si dia luogo ad un altro sinodo; si stia mordicus alle disposizioni dogmatiche di Calcedonia! 1° settembre 457.*
- 151^a: *ad Anatolio di Costantinopoli; lo loda e lo esorta a far sì che non alligni nella sua città, in nessun modo, l'eresia. Pare (da quel che si sente) che là un prete, Attico, vada tranquillamente diffondendo i germi dell'eresia eutichiana: il vescovo invigili! 1° settembre 457.*
- 152^a: *al vescovo Giuliano; un bigliettino per raccomandargli che le lettere precedentemente scritte da lui ai metropolitani, o per mezzo di Giuliano o di Ezio, arrivino a destinazione. Dovere del vescovo è di essere intrepido. È strano – aggiunge il papa – c'è chi vuol vedere nella lettera o qualche novità, o oscurità, oppure esitazioni; 1° settembre 457.*
- 153^a: *al presbitero Ezio, a Costantinopoli; cf. precedente. Si faccia latore delle lettere come Leone ha già fatto con gli episcopati della Gallia, dell'Italia e di altre diocesi. Data: 1° settembre 457.*
- 154^a: *ai vescovi dell'Egitto; consola coloro che, per l'ortodossia, sono stati cacciati in bando; sopportino tali avversità per amore del Signore che s'è fatto uno di noi; 11 ottobre 457.*
- 155^a: *ad Anatolio, vescovo di Costantinopoli; 2 capitoli, per invitarlo ad essere vigile contro gli sforzi dell'eresia. Vuole che usi maggiore energia nei*

testi che qui promette verso l'ultima parte dello scritto.

confronti dei clerici della città che sono insubordinati e che sia più deciso nei loro confronti; 11 ottobre 457.

156^a: *all'imperatore Leone; 6 capitoli, di natura pastorale-dogmatica. Questo il loro contenuto: 1) non sono assolutamente da trattare di nuovo o rivedere le decisioni dogmatiche fissate a Calcedonia; 2) è parente dell'anticristo chi vuole riesaminare quanto la Chiesa ha definito intorno alle verità di fede; 3) è assurdo che possano essere preposti alla veneranda Chiesa di Alessandria uomini eretici, già condannati; non si tratta di essere longanimi: si tratta di difendere la verità; se non sono nemmeno cristiani quelli che seguono l'errore, che si deve dire se degli eretici vengono posti a guida della Chiesa? 4) Vero che si fa ricorso all'imperatore sia da parte dei cattolici che degli eretici: ma c'è una bella differenza! 5) Tutto quello che riguarda la Chiesa ad Alessandria sembra inesorabilmente decaduto; si sono compiuti delitti a non finire, fino al massacro del piissimo vescovo Proterio! 6) Leone papa promette all'imperatore che gli trasmetterà degli scritti a sostegno della fede cristiana. Quanto a Costantinopoli, teme ci sia della connivenza da parte del vescovo o di qualcuno tra i clerici; non sfugge certo all'imperatore che là la fede è oscurata anche per colpa di Anatolio che tralascia di curare troppe cose; si metta in relazione con Giuliano di Cos e con Ezio e, insieme, vedano quanto è urgente fare. Data: 1° dicembre 457⁸⁸.*

157^a: *ad Anatolio, vescovo di Costantinopoli; Leone papa (da quel che è dato intuire dalle numerose lettere*

⁹⁰ Ianuario (al quale è indirizzata la 1^a lett. dell'epistolario), era morto verso il 447; Niceta avrà, ad Aquileia, un lungo episcopato (454-485 ca.); dovette attendere a curare le numerose «ferite prodotte dal passaggio cruento di Attila»: S. Tavano, *Aquileia. Guida dei monumenti cristiani*, Udine 1977, p. 32.

⁹¹ Cf. alla lettera 59 e, per qualche verso, alla 124.

- che lo riguardano direttamente o indirettamente) deve usare tanta pazienza, per non guastare tutto. In questa lettera (4 capitoli) riprende argomenti e motivi già più volte toccati (per es., 151.155.156 ma anche prima) e recentemente riproposti (lettere 155.156). Gli raccomanda di mettersi d'accordo con l'imperatore (di cui tesse le lodi) per reprimere l'eresia; veda che si applichi Calcedonia; per quanto può, intervenga a rimettere pace nella Chiesa di Alessandria. Chi s'è macchiato di delitti sia cacciato dalla Chiesa; lo consola il fatto che – ad Alessandria – solo quattro vescovi abbiano aderito alle empie dottrine di Timoteo; così occorre essere accanto ai buoni pastori di quella Chiesa; più d'uno è in esilio: bisogna stargli vicino. Non è possibile, in modo assoluto, pensare a dover celebrare un altro sinodo, che rimetta in causa Calcedonia! Quanto poi al presbitero Attico (cf. lett. 151) e ad Andrea (cf. lett. 111 e 112, ecc.): o rientrano nell'ortodossia, oppure vengano risolutamente cacciati dalla comunità di fede; stessa data della 156.*
- 158^a: *ai vescovi cattolici di Egitto che hanno trovato rifugio a Costantinopoli: li consola, li esorta ad essere pazienti, vista la grande ricompensa che li attende nei cieli; assicura loro un intervento energico presso l'imperatore; data della precedente 89.*
- 159^a: *a Niceta, vescovo di Aquileia, intorno a problemi di diritto matrimoniale e pastorale; 7 capitoli; il problema è il seguente: certe donne, pensando morto lo sposo tra i barbari, si sono risposate; se torna il precedente marito devono tornare a lui; non è questione di farne loro colpa, o a chi le ha risposate; la moglie deve tornare al primo marito; ché, se non lo vuole, va privata della comunione ecclesiale. Coloro che, in schiavitù, per vari motivi*

⁹² Cf. nota 68.

- (paura, fame,...), sono stati costretti a mangiare carni immolate, possono conseguire il perdono. Chi ha iterato il battesimo o per paura o per errore, ed ha perso il coraggio, si deve tranquillizzare, perché la sua vecchiaia non sia desolata. I battezzati dagli eretici, sono validamente battezzati; soltanto si unisca l'invocazione allo Spirito Santo; 21 marzo 458⁹⁰.
- 160^o: ai vescovi e ai clerici cattolici che hanno trovato rifugio a Costantinopoli, lasciata Alessandria (cf. 158). Ribadisce quanto detto nella 158; li consola, li invita ad inviare dei rappresentanti assecondando il desiderio dell'imperatore. Non c'è bisogno di aggiunte a quanto già detto dal sinodo di Calcedonia; nomina – nella dedica – 15 vescovi; data: 21 marzo 458.
- 161^a: ai presbiteri, ai chierici e diaconi della Chiesa di Costantinopoli. Sempre preoccupato che Calcedonia entri nell'animo e nel cuore dei destinatari della lettera. Ancora intorno ad Attico e Andrea (cf. lett. 157, ecc.): siano deposti, a meno che non abbiano abdicato ai loro errori monofisiti, ed abbiano aderito – per iscritto – a Calcedonia; 21 marzo 458⁹¹.
- 162^a: all'imperatore Leone; non permetta che si rimetta in discussione quanto sancito dal concilio; dice che – per parte sua – non può assolutamente venire ad accordi con i fuorvianti eretici. Se gli inviano dei messi non è perché se ne discuta, ma perché ricevano lume. Gli eretici vanno evitati come malapianta, cui incombe il castigo per l'infedeltà; 4 capitoli; data: 21 marzo 458.
- 163^o: ad Anatolio, vescovo di Costantinopoli; è un vescovo delicato: il papa ha sentito dire che non gli erano piaciuti i suoi richiami; ancora di Attico: deve pubblicamente abdicare all'errore e sottoscrivere la sua adesione all'ortodossia, se vuole essere

⁹³ Cf. lettera precedente e Moricca, *op. cit.*, pp. 1081-1086.

- veramente cattolico! 23 marzo 458 (cf. 157.161, ecc.).
- 164^a: data 17 agosto 458, come la celebre successiva; funge quasi, dunque, da premessa. È articolata in 5 capitoli. Manda all'imperatore dei legati che sosterranno le sue parti; 1) gli chiede con insistenza che non si voglia sottoporre ad esame quanto è stato definitivamente definito; 2) non sarebbe più finita, se ci si dovesse – ogni volta – affidare alle dispute dei rétori: quando poi si tratta di misteri della fede! 3) Sia l'evangelo che la salvezza dell'uomo hanno, in Eutiche, un avversario velenoso, che va bandito, e con il quale non è possibile venire a patti; 4) anche coloro che, ad Alessandria, si sono macchiati di colpe indicibili (cf. 156.158.160), si sono resi indegni di misericordia, della quale però non devono disperare, se si convertono alla verità; 5) i delegati del papa non verranno per discettare, ma per rassodare la fede ortodossa, che è quella sgorgata da Calcedonia; gli eretici che de incarnatione Domini nostri Iesu Christi impia et detestanda senserunt vanno anatematizzati; se poi si ravvedono siano riaccolti con amore nella comunione ecclesiale. Data della lettera: 17 agosto 458⁹².
- 165^a: lettera di celebrità pari quasi alla 28^a (a Flaviano); questa è indirizzata all'imperatore Leone. Consta di 11 capitoli, l'ultimo dei quali è una silloge antologica di testi patristici; è bilingue; porta la data del 17 agosto 458. Di essa più distesamente nel testo tradotto e nelle note. Ripropone la dottrina espressa nella lettera 28^a; la diversifica la raccolta dei testi patristici.
- 166^a: a Neone, vescovo di Ravenna, intorno a coloro sui quali c'è il dubbio se siano o no stati battezzati; il dubbio è più forte nel caso dei piccoli, dei quali non c'è documentazione in proposito. Circa coloro poi che hanno avuto il battesimo dagli eretici (se esso

⁹⁴ Analogamente alle raccomandazioni al clero e al popolo della

- è valido), si accoglieranno nella comunità mediante l'invocazione dello Spirito Santo (cf. alla fine della 159). 2 capitoli; in data 24 ottobre 458.
- 167^a: a Rustico, vescovo di Narbona; in 16 capitoli intorno a dei problemi morali, giuridici... (ordinazioni nei gradi ecclesiastici, matrimonio, penitenza, mercatura, vita religiosa maschile e femminile; dubbi sui battezzati; di coloro che hanno partecipato a banchetti con pagani o si sono cibati di carni immolate agli idoli...). Dell'anno 458 o 459. Sono 19 gli interrogativi cui il papa risponde (lettera consistente).
- 168^a: a tutti i vescovi della Campania, del territorio dei Sanniti e del Piceno. Non si deve celebrare il battesimo se non nella veglia di Pasqua e di Pentecoste, salvo pericolo di morte. Circa la penitenza dei fedeli: l'accusa non deve essere pubblica; marzo del 459.
- 169^a: all'imperatore Leone: intorno a vicende di Alessandria: Timoteo Eluro è stato (finalmente!) cacciato dalla città; ora occorre trovare un vescovo veramente degno che lo sostituisca, di provata integrità, di buoni costumi, di fede inconcussa. Eluro, anche nel caso che si ravvedesse – dati i precedenti –, anche se la sua fede diventasse ortodossa, non può assolutamente venire reintegrato; 17 giugno 460.
- 170^a: a Gennadio, vescovo di Costantinopoli. La lettera per dire al vescovo di Costantinopoli (successo ad Anatolio) tutto il suo dispiacere al sapere che Timoteo Eluro aveva trovato accoglienza proprio a Costantinopoli, dopo di essere stato espulso da Alessandria, e meritatamente; l'Eluro non deve

Chiesa di Costantinopoli e ai monaci della Palestina (cf. lettera 50.124.154).

⁹⁵ Cf. lettera 169.170.172 (la preced.).

⁹⁶ Colonne 1217-1233.

⁹⁷ È argomento che riguarda l'attualità (l'oggi, l'hodie) della

*nutrire speranza di sorta di ritornare ad Alessandria; ed occorre stare bene attenti che non vada anche lì a disseminare zizzania, come ha sempre fatto; 18 giugno 460*⁹³.

171^a: a Timoteo, neovescovo di Alessandria (succeduto, dopo tanti disordini, all'omonimo Timoteo Eluro: cf. 169^a). Si congratula per la sua nomina; gli raccomanda tanta caritatevole saldezza; sia vigilante in fatto di fede; per questo gli scriva anche spesso; 18 agosto del 460.

172^a: ai presbiteri e ai diaconi della Chiesa alessandrina; è tempo di ricominciare, pacificata la Chiesa dopo le tempeste sollevate dall'eterodossia monofisita; tutti cooperino a riportare e far crescere la concordia interna, così che coloro che hanno ceduto all'eresia – dopo salutare penitenza – ritornino nella comunione della Chiesa. La Chiesa di Alessandria è stata una grande maestra di fede e di verità. Stiano vicini al loro pastore. Stessa data della precedente⁹⁴.

173^a: indirizzata ad alcuni vescovi dell'Egitto (che nomina): si allieta perché al posto dell'empio Timoteo Eluro, è ora pastore della Chiesa di Alessandria Timoteo, di specchiata fede cattolica;

celebrazione liturgica, in quanto *ripropone* la realtà salvifica nei misteri celebrati (nei sacramenti). Anche se non facilmente accessibili, rinviamo a due studi assai interessanti, a tale proposito: J. Gaillard, Noël: «*memoria*» ou *mystère*?, in «La maison Dieu», 59 (1959), pp. 37-59; e G. Hudon, *Le mystère de Noël dans le temps d'après s. Augustin*, ivi, pp. 60-84 (tale studio interessa particolarmente per san Leone Magno). Per l'attualità della celebrazione, cf. la sua *magna charta* che è la Costituzione Liturgica del Concilio Vaticano II. Ma, per la celebrazione, la *bibliografia* è sterminata.

⁹³ Cf. alla nota 56.

⁹⁴ Cf. i due studi di cui la nota 97; inoltre (preziosissimo, per questo aspetto, anche se più incentrato evidentemente sui *sermoni* che sulle *lettere* di san Leone Magno): J.-P. Jossua, *Le salut. Incarnation ou mystère pascal. (Chez les Pères de l'Église de saint Iréné à saint Léon le Grand)*, Paris 1968; tutta l'ultima parte, pp. 251-382, è dedicata a san Leone Magno.

¹⁰⁰ Vedi le diverse «modalità» della celebrazione del Natale, J.

raccomanda loro unità e concordia; facciano sì che sia dato loro di collaborare con il vescovo di Roma a ricondurre gli erranti; 18 agosto 460⁹⁵.

È l'ultima lettera dell'epistolario di papa Leone Magno, anche se – per attestazione degli antichi – si devono lamentare delle perdite entro l'epistolario leonino. Ne parlano i fratelli Ballerini nella dissertazione che segue in PL 54⁹⁶.

Resterebbe da dire qualcosa sullo stile pastorale e sullo stile in sé dell'opera di papa Leone; ma non è questo l'ambito. Infine: via via s'è potuto vedere che i 21 anni del servizio pastorale di Leone sono scanditi da ampia documentazione epistolare, la prima di tale misura nella storia della Chiesa. Essa non può non costituire un documento anche storico di primaria importanza, incentrato soprattutto nella preoccupazione della fedeltà al depositum fidei, minacciato da due eresie in particolare: quella di Nestorio e, l'opposta, quella di Eutiche, a combattere le quali, nell'alta coscienza del dovere di confermare con il suo magistero i fratelli nella fede, Leone profuse tutte le sue stupende energie.

8. Il mistero redentivo e la sua celebrazione

La celebrazione del mistero del Natale nasce verso la metà del secolo IV (il Cronografo romano è dell'anno

Lemarié, *La manifestazione del Signore. La liturgia di Natale e dell'Epifania*, Ediz. Paoline, Milano 1960.

¹⁰¹ Ne abbiamo raccolti alcuni nell'art. di cui alla nota 30.

¹⁰² San Leone usa prevalentemente il termine *caro* (*carnis*), o anche *corpus* (*corporis*), intendendo però tutto l'uomo; come è del termine latino, in Gv. 1, 14: il Verbo si è fatto *carne* = *uomo*. Per il diverso valore, in san Paolo, del termine *caro*, cf. esegesi biblica; del resto, con quest'accezione, è anche in Gv., per es., Gv. 3, 6; 6, 63 (*caro*, *savrx*); ben diverso valore ha, sempre in Gv., il termine *carne* (*caro*): es. 6, 53-56.

¹⁰³ Cf. alla nota 101.

¹⁰⁴ Cf. note 97-100.

354; vi si parla del Natale, nella *Depositio martyrum del 335/36*). La «nascita» della celebrazione del Natale è da legare alle eresie cristologiche, in primo luogo l'arianesimo, ma anche le successive – nestorianesimo, eutichianesimo/monofisismo – hanno notevolmente concorso a «potenziare» il ciclo celebrativo di Natale⁹⁷. È evidente pertanto il contributo di papa Leone a rassodare tale ciclo celebrativo, qualsiasi cosa si voglia o debba pensare del *Sacramentarium* cosiddetto leoniano⁹⁸. Anche il Natale è orientato alla Pasqua, cardine e cuore della salvezza; ma, nel Natale, sono già le «radici» della redenzione, ossia della soteriologia. Chi percorra le lettere di san Leone oppure le sue omelie, noterà subito come sia fortemente sottolineata dal papa la finalità redentiva (pasquale) dell'incarnazione. Qui non è il caso di trattenersi⁹⁹. Le comunità ecclesiali, a seconda delle fonti di ispirazione, celebravano variamente – tanto all'est che all'ovest – il Natale, anche relazionato ad altre celebrazioni (Epifania, Battesimo, Cana). La Chiesa di Roma, ad ogni buon conto, aveva fissato (almeno dal 354, se non dal 336, quindi poco dopo il concilio di Nicea, 325) la celebrazione della nascita (degli esordi, per dirla con san Leone I, della redenzione) sempre al 25 dicembre, e per più ragioni, tra le quali va ricordata la festa pagana del Sol invictus,¹⁰⁰.

In conclusione: l'opera sia omiletica (sermoni, omelie) sia epistolare (lettere) di papa Leone riprende una suggestione molto diffusa nei Padri della Chiesa, ed è la totalità della redenzione (il Natale ne è l'inizio) dell'uomo: tutto l'uomo – mediante l'opera redentiva del Signore – è sanato, salvato, reintegrato, elevato alla dignità di figlio,... Sono suggestioni che discendono necessariamente dalla Sacra Scrittura (vedi, ad es., Gv. 1, 14; Ef., incipit; Col., incipit; Fil. 2, ecc.).

Tutto ciò viene ben riassunto da qualcuno degli aforismi¹⁰¹ che tornavano cari ai Padri della Chiesa, e che rispondono alla legge fondamentale

¹⁰⁵ Cf. Jossua cit. alla nota 99.

¹⁰⁶ Cf. 2 Tim. 3, 16.

dell'incarnazione: non tutto è sanato, se non tutto è stato assunto; ciò che non è stato assunto (dal Verbo) non è stato salvato; tutto l'uomo (anima e corpo) è stato sanato... Ciò è comprensibile alla luce di Gv. 1, 14: Il Verbo si è fatto uomo¹⁰², e ha posto la sua tenda fra di noi. Risulta pacifico sia dalla Scrittura (per questo è legge fondamentale dell'incarnazione: tutto l'uomo è stato assunto dal Verbo nella sua incarnazione) che dai Padri, da san Giustino, da sant'Ireneo, a Tertulliano, dai padri Cappadoci, a sant'Illario, a sant'Ambrogio, a sant'Agostino¹⁰³... Ed è realtà che trova la sua espressione culturale soprattutto nei sacramenti. Il concilio Vaticano II ha riportato la considerazione salvifica su tale scia¹⁰⁴.

Papa Leone, così saldamente ancorato alla Tradizione della Chiesa, ha il senso forte, robusto, dell'incarnazione in vista del fine soteriologico della stessa¹⁰⁵. Chi percorrerà la traduzione che proponiamo, in una silloge pur limitata dei testi, lo avvertirà facilmente. I confronti poi andrebbero fatti con i testi omiletici, ad esempio, quelli relativi al Natale, all'Epifania, sulla passione del Signore, sulla risurrezione e ascensione; per tutti basterà riferirsi all'ultimo sermone della raccolta del papa, il sermone 96, che è proprio un affondo contro Eutiche: «(Sunt) qui incarnationis Dominicae denegant sacramentum (...), quod unigenitus Dei Filius, aequalis per omnia Patri, nostrae assumptione substantiae, manens quod erat, dignatus est esse quod non erat, verus scilicet homo, verus Deus, qui absque cuiusquam sorde peccati, integram sibi nostram perfectamque naturam veritate et carnis et animae univit, et intra uterum beatae Virginis matris Spiritus Sancti virtute conceptus (...) ut Verbum Dei Patris humanam sibi inesse substantiam, et deitatis potentia, et carnis infirmitate loqueretur, de corpore habens corporeas actiones, et spirituales de deitate virtutes...». Il papa non poteva esprimere meglio, in forma sintetica e completa, il significato dell'incarnazione del Verbo divino.

9. Il rapporto lettere–discorsi

Dello stile dei due generi letterari s'è detto ad apertura della vita di san Leone Magno, quando si è cercato di segnalare quella che dovette essere la formazione culturale, religiosa del futuro papa, tenuto conto della sua famiglia e della sua preparazione.

Resta da dire qualcosa sulla relazione che intercorre tra le lettere e i sermoni (o discorsi). Il genere da cui nascono giustifica talune differenze di stile. I sermoni, colti dalla viva voce e trasferiti – con ogni probabilità ad opera di tachigrafi o stenografi – hanno tutto il colorito dell'immediatezza di un dialogo che il pastore intrattiene con l'uditorio sempre attento e interessato alla sua voce. Un'altra differenza può essere vista anche nel tono, data la natura dell'uditorio: i sermoni, pur presentando la dottrina, nella sua interezza e nella purezza non sono il luogo per disquisizioni sottili e difficili. Il pastore offre al suo gregge sì pane sostanzioso e solida dottrina, ma con l'intento che i fedeli partano dalla celebrazione nutriti alla duplice mensa imbandita, non solo ammirati dell'abilità oratoria del parlatore. Ciò papa Leone non avrebbe assolutamente voluto.

Le lettere hanno un'altra natura, che è data dalla destinazione delle stesse. Ciò può spiegare il livello diverso, sia della circostanza che ha provocato la lettera, sia della qualità del personaggio che la riceve. Ora, se nell'epistolario ampio di papa Leone sono diverse le relazioni delle persone cui egli scrive, differenti sono anche i toni che il papa adopera. Si potrebbe, quasi quasi, applicare ciò che si sa della Scrittura divina: essa è utile in ogni circostanza ¹⁰⁶. I registri delle lettere variano secondo tale gamma di vibrazioni. Ora il pontefice deve spronare, ora esortare, ora rimproverare con ogni dottrina, ora illuminare, ora proporre, ora risolvere quesiti posti. Ne risulta una serie di lettere assai diverse nello svolgimento, pur conservando unità di stile (lo stile personalissimo e nobile di papa Leone). Le lettere

che proponiamo in traduzione hanno prevalentemente il taglio dottrinale. Esso sarebbe rintracciabile – pur a livello diverso, come s'è detto – anche nei sermoni, perché la dottrina non vi fa certo difetto; solo che è presentata in moduli differenti. Nessuno scrittore smentisce se stesso; né poteva farlo Leone nella proposta vitale del depositum fidei; lo fa, invece, in modo diverso; ma è sempre il medesimo messaggio. Quello che Leone presenta è sempre solido elemento: non vi sono fuoriuscite di campo o giri inutili. Chi ha letto anche poco dei testi di san Leone Magno lo ha constatato con facilità: la dottrina è sempre solida, robusta, sicura, proposta in termini comprensibili anche ai semplici, cui è aperto l'accesso al regno dei cieli.

Se una differenza ulteriore può esserci, è quella che dipende tra un testo parlato (sermoni, omelie) e un testo scritto (nel caso, lettere). Un testo scritto, pur se soffre del limite della parola «rappresa» ha, per altro verso, il vantaggio di essere adoperato con maggiore precisione, come di parola che è pensata e «fermata», e non immediata. Ma la diversità – torniamo a ripetere – è di forma, non di contenuti o di sostanza. Non abbiamo il tempo per farlo: ma sarebbe assai utile, sempre nella parzialità delle proposte della silloge, poter istituire un confronto con testi paralleli dei sermoni, soprattutto quelli intorno al ciclo natalizio, senza peraltro escludere quelli sulla passione, sulla Pasqua-ascensione-Pentecoste. Ma cenni rilevanti sono qua e là disseminati pure nei sermoni relativi alla sua elezione a papa e incoronazione, alla festa dei santi apostoli Pietro e Paolo. Ciò si spiega facilmente: il papa è di fronte a delle tematiche relative alla cristologia che – nelle eresie di Nestorio e di Eutiche – ponevano in questione la fede delle comunità dei credenti. Un pastore vigile com'era papa Leone non poteva non essere sulla breccia per difendere il depositum fidei affidato a Pietro ed ai suoi successori (cf. 1 Tim. 6, 20 e parall.). Tra costoro, certamente Leone Magno è dei grandi, se giustamente i posteri vollero gratificare la personalità del potentefice, chiamato a reggere la Chiesa in tempi di scelte decisive per la fede,

con l'appellativo di Grande (Magnus).

10. Bibliografia e testi

Si dà l'essenziale, rinviano ai singoli testi citati, oppure ai personaggi o agli avvenimenti che, direttamente o indirettamente, interessarono papa Leone Magno. Notizie perciò più ampie si potranno trovare nei voll. della PL del Migne, nell'Enciclopedia Cattolica, nei vari manuali o storie letterarie della letteratura cristiana in lingua latina. La più articolata, per quanto limitata all'anno 1932, è data dal Moricca, da noi ripetutamente citato. Buona, abbastanza ampia (20 pp.), con ricca bibliografia (fino al 1978), è l'edizione italiana del Quasten, di cui si dirà qui sotto. La riflessione è di B. Studer; sulla valutazione complessiva di papa Leone si potrebbe anche discordare.

Tralasciamo del tutto di ripercorrere la vicenda della trasmissione dei codici.

a) Fonti e notizie generali:

- nel Migne, Patrologia Latina, i voll. LIV-LV-LVI (tolto dai fratelli Ballerini); Parigi 1881ss.;
- nell'Enciclopedia Cattolica, vol. VII, coll. 1139-1144, Città del Vaticano 1951;
- U. Moricca, Storia della letteratura cristiana, SEI, Torino 1932, III/I, pp. 1031-1106; bibliografia alle pp. 995-997, sempre del vol. III/I;
- AA.VV., Patrologia, I Padri latini (secc. IV-V), Marietti, Casale M. 1978, III, pp. 557-578 (a cura di A. Di Berardino); buona bibliografia; è la continuazione ital. del Quasten.

b) Raccolta di testi:

- P. Quesnel, 2 voll., Parigi 1675; Lione 1700;
- P.T. Cacciari, Roma 1751-1755, in tre voll.;
- dei fratelli G. e P. Ballerini, Venezia 1753-1757, tre voll. riportati in PL;
- J.-P. Migne, Patrologia Latina, i voll. LIV-LV-LVI, Parigi

1881ss.;

- Corpus Christianorum, series latina (= CCL), voll. 138 e 138A, a cura di A. Chauvasse, Turnhout 1973;
- sermoni, collana «Sources Chrétiennes», S. Léon le Grand, Sermons I-IV; Parigi i voll. 22 (1947), 22 bis (1964), 49 (1957), 49 bis (1969), 74 (1961), 200 (1973);
- sermoni (o discorsi) (in trad. it.) Il mistero pasquale, Il mistero del Natale, Alba-Roma, Ediz. Paoline 1965 (a cura di A. Valeriani).

c) Notizie dai testi di Patrologia Latina; come:

- B. Altaner, Patrologia, Marietti, Torino; più edizioni; la 7^a del 1981;
- M. Simonetti, Letteratura cristiana antica greca e latina, Firenze-Milano 1969, p. 387;
- M. Pellegrino, Letteratura latina cristiana, Studium, n. 45, Roma 1985, pp. 127-128;
- S. D'Elia, Letteratura latina cristiana, Jouvence, Roma 1982, p. 162;
- J. Quasten, Patrologia, III vol. dell'«Institutum Patristicum Augustinianum», vol. curato da A. Di Berardino, Marietti, Casale M. (AL) 1978, pp. 557-578, con amplissima bibliografia sino al 1978; lo studio è di B. Studer;
- al momento in cui vedrà la luce, risulterà la più completa e aggiornata la riedizione del Bosio G., Iniziazione ai Padri, SEI, Torino 1964, nella nuova versione: Introduzione ai Padri della Chiesa, SEI, Torino, a cura di G. Bosio – E. Dal Covolo – M. Maritano (il I vol. è uscito nel 1990, il II nel 1991, il III nel 1993).

d) Tra gli interventi del Magistero pontificio va annoverata l'istruzione sullo studio dei Padri della Chiesa nella formazione sacerdotale, della Congregazione per l'educazione cattolica, Roma 10 novembre 1989, nella festa di san Leone Magno.

e) Un cenno a parte – anche se testo difficilmente accessibile – merita J.-P. Jossua, Le salut. Incarnation

ou mystère pascal, ed. du Cerf, Parigi 1968. A papa Leone sono dedicate ben 130 pp. (pp. 251-382), per la tematica che l'autore esamina in relazione al mistero redentivo e soteriologico in alcuni Padri, tra i quali appunto san Leone, dopo sant'Ireneo di Lione, Cromazio d'Aquileia, Gaudenzio di Brescia.

- f) Si veda, infine, *Liberato di Cartagine*, Breve storia della controversia nestoriana ed eutichiana, Pontificio Collegio Leoniano, Anagni (FR) 1989, a cura di F. Carcione. Tale testo va posto in relazione all'opera di Giovanni Cassiano, *L'incarnazione del Signore*, che viene citata più volte nel corso dell'opera, Città Nuova, Roma 1991, a cura di L. Dattrino.

11. La nostra scelta

Nel vasto epistolario di papa Leone Magno abbiamo dato la precedenza alle lettere di carattere prevalentemente dogmatico. Tenuto conto del dibattito teologico del sec. V in genere e della straordinaria attività

LETTERA 28^a A FLAVIANO, VESCOVO DI COSTANTINOPOLI

Capitolo I

La presunzione e l'incompetenza hanno portato Eutiche all'eresia

Finalmente m'è stato consentito, diletteissimo fratello nell'episcopato, di poter leggere la lettera che tu ci hai inviato. Mi meravigliavo che essa tardasse tanto a giungere¹. Insieme ho potuto leggere gli *atti* sinodali che la accompagnavano². Così ho potuto – con dolore – prendere conoscenza dello scandalo che si è sviluppato tra di voi, a tutto danno della vera fede. Prima, molti elementi ci sfuggivano nella loro precisa natura; ma, adesso, li conosciamo per quello che essi sono in realtà. Eutiche si fregiava del nome di presbitero; ma nelle sue asserzioni s'è rivelato per quello che è in verità: un uomo imprudente quant'altri mai, e uno che non se ne intende per niente. Pare proprio attagliarsi ad Eutiche ciò che si legge nella Scrittura ed è detto da parte del profeta: *Non ha voluto capire, così da bene operare. Sul suo giaciglio ha meditato l'iniquità*³.

Cosa v'è di più iniquo che essere competenti nell'empietà, mentre non si vuole prestare ascolto a chi è sapiente e più dotto? Finiscono per cadere entro le

¹ Per l'ambientazione di questa e delle altre *lettere* si rinvia all'*Introduzione*. Qui siamo alla vigilia del *latrocinium* di Efeso (449); *Introduzione* n. 4, pp. 21 ss. Cf. poi la *definizione* di Calcedonia. La *lett.* 28 esce dalla Cancelleria papale presso la quale lavorava come collaboratore per la teologia S. Prospero di Aquitania (morto dopo il 455). Secondo Gennadio (*De viris illustribus*, cap. 84), Prospero redasse gli scritti pontifici diretti a combattere il monofisismo, come è nella *lett.* 28 a Flaviano.

² Vedi Moricca, *op. cit.*, p. 1044.

³ Sal. 35, 4.

maglie dell'insipienza coloro che, impediti da qualche ostacolo, non fanno ricorso (per liberarsene) alle attestazioni dei profeti, non alla voce degli apostoli, non all'autorità dell'evangelo, ma si basano soltanto su se stessi. Qual è la conseguenza? Diventano maestri dell'errore, perché non hanno voluto farsi discepoli della verità. Che razza di conoscenza può ricavare dalla Scrittura sia dell'antica che della nuova legge, colui che è talmente ignorante che neanche riesce a capire il significato del *simbolo apostolico*? E ciò che nel mondo intero suona come professione di fede dei nuovi cristiani, costui – così vecchio nel tempo – non riesce a comprenderlo proprio per nulla⁴.

Capitolo II

Duplici natura e duplici nascita del Cristo

Non sapendo esattamente quanto egli, Eutiche, dovesse conoscere con precisione intorno all'incarnazione del Verbo, né – d'altra parte – dandosi d'attorno a cercare luce al fine di meritarsi di capirlo attraverso l'esame delle sacre Scritture, per non dover fare fatica, gli sarebbe, almeno!, bastato avere capito, se fatto con passione, la comune e da tutti condivisa confessione della fede, quella che tutta la Chiesa accoglie, ossia: *Credere in Dio Padre onnipotente, in Gesù Cristo, unico figlio del Padre, il quale è nato, ad opera dello Spirito Santo, da Maria Vergine*⁵. Bastano questi tre semplici articoli della nostra fede per debellare

⁴ L'errore di Eutiche e, più in generale, di ogni eretico, viene da ignoranza e soprattutto da presunzione, tanto più grande quanto più cresce la prima (l'ignoranza).

⁵ Circa le *formule* della fede (il *credo*, il *simbolo*, ecc.), si veda qualsiasi testo di dogmatica o di liturgia, per es., Eisenhofer-Lechner, *op. cit.*, pp. 75-76. In questa *collana* il n. 11, Rufino, *Spiegazione del credo*, Città Nuova, Roma 1978, l'*introduzione* premessa di M. Simonetti, pp. 7-32.

qualsiasi sofisticazione intellettuale di quasi tutti gli eretici. Dal momento infatti che si crede in Dio, Padre onnipotente, si confessa immediatamente che anche il Figlio è coeterno con il Padre, senza che intercorrano differenze di sorta, dal momento che Gesù Cristo è Dio da Dio, onnipotente dall'onnipotente, che è nato coeterno dall'eterno; e non posteriore nel tempo, non inferiore nella potestà, non diverso quanto alla gloria, non diviso nell'essenza. Il Figlio unigenito dell'eterno Padre, pure sempiterno, è nato ad opera dello Spirito Santo dalla Vergine Maria. Tale nascita, avvenuta nel tempo, nulla tolse alla nascita divina ed eterna (che ha dal Padre), niente gli ha aggiunto, ma è tutta diretta a rifar nuovo l'uomo, che era stato ingannato. Così il Figlio ha vinto la morte, ha sconfitto il diavolo che aveva il potere della morte; e lo ha fatto in forza della sua facoltà. Perché a noi non sarebbe stato consentito essere liberati dalla morte e dal dominatore della morte e del peccato, il diavolo, se il Verbo non avesse preso sopra di sé la nostra natura umana, al punto di farla propria, dato che il Verbo non poté minimamente essere intaccato dal peccato, né la morte poté avere diritti di sorta su di lui. Il Verbo fu concepito ad opera dello Spirito Santo nel ventre della madre Vergine; essa – permanendo la sua verginità – lo diede alla luce, allo stesso modo che l'aveva concepito, sempre restando vergine⁶.

Ma se anche Eutiche non avesse potuto attingere da questo purissimo fonte della fede cristiana una intelligenza chiara e perspicua, dal momento che egli stesso a sé aveva sottratto, con il favore delle tenebre, una verità talmente palmare, avrebbe – almeno – dovuto attenersi agli insegnamenti dell'evangelo, a cominciare dall'inizio del testo di san Matteo che scrive: *Il libro della generazione di Gesù Cristo, figlio di David, figlio di Abramo*⁷. Ed avrebbe potuto chiedere lume all'apostolo,

⁶ In questa parte c'è già l'eco del simbolo niceno-costantinopolitano, oltre che Gv. 1, 1ss., Mt. e Lc. Ma subito tiene dietro l'aspetto soteriologico: cf. *Introduz.*, n. 8, pp. 66 ss.

⁷ Mt. 1, 1.

e gli sarebbe stato consentito di leggere all'inizio della *lettera ai Romani: Paolo, servo di Gesù Cristo, chiamato apostolo, posto al servizio dell'evangelo di Dio, che egli aveva promesso per mezzo dei profeti nelle sante Scritture riguardo il Figlio suo, nato dalla stirpe di Davide secondo la carne*⁸. Poi sarebbe occorso che egli si fosse riferito alle attestazioni dei profeti, facendolo con grande sollecitudine. Così avrebbe potuto trovare le seguenti attestazioni: quelle fatte da Dio ad Abramo, che attestavano: *Nella tua discendenza saranno benedette tutte le genti*⁹; e perché potesse ben comprendere di quale genere di discendenza si trattava, l'avrebbe potuto trovare scritto presso l'apostolo Paolo, che asserisce: *Le promesse furono fatte ad Abramo ed alla sua discendenza. E non dice la Scrittura: «Alle tue discendenze (al plurale)»; ma dice: «alla tua discendenza», come ad uno solo, ossia al Cristo*¹⁰. E non si discosta l'attestazione profetica di Isaia, quando afferma: *Ecco che una vergine concepirà nel suo seno, e partorirà un figlio, cui verrà dato il nome di Emmanuele, che significa: Dio con noi*¹¹. Ed anche, Eutiche, poteva ben leggere un'altra chiarissima attestazione del medesimo profeta: *È nato per noi un bambino, un figlio ci è stato dato; il potere è sulle sue spalle; si fregerà di più appellativi, come: Angelo del grande consiglio, Ammirabile, Consigliere, Dio potente, Principe della pace, Padre del secolo che verrà*¹². Eutiche non avrebbe detto delle sciocchezze, come, ad esempio, che il Verbo, sì, si era fatto uomo, che – nato dalla Vergine – il Cristo aveva, sì, forma di uomo, ma non aveva un corpo vero e proprio della stessa natura di quello della madre¹³. O, forse, ha

⁸ Rom. 1, 1-3.

⁹ Gen. 12, 3; 22, 18.

¹⁰ Gal. 3, 16.

¹¹ Is. 7, 14; cf. Mt. 1, 23.

¹² Is. 9, 6.

¹³ Così pensavano i *doceti*: il Verbo non si sarebbe realmente incarnato, ma avrebbe assunto la parvenza di un corpo, svuotando così essi di significato sia l'incarnazione che la redenzione. Contro

pensato che nostro Signore Gesù Cristo non fosse connaturale a noi, cioè non avesse la nostra precisa natura, se prestiamo fede alla parola dell'angelo inviato alla beata sempre Vergine Maria, per dirle: *Lo Spirito Santo scenderà su di te; la potenza dell'Altissimo ti coprirà con la sua ombra; perciò anche il bimbo che nascerà da te, sarà santo e sarà chiamato il Figlio di Dio*¹⁴. E che? Dal momento che la concezione verginale fu opera divina, Eutiche ha forse potuto ritenere che il corpo del concepito non fosse connaturale alla madre che l'aveva concepito e generato? Ma è questo il modo di ritenere singolarissima quella nascita straordinaria, unica nel suo genere sempre straordinaria ed unica al mondo, così che per la novità di tale creazione, se ne debbano poi pensare rimosse le proprietà della natura umana? Lo Spirito Santo ha concorso a dare alla Vergine la fecondità, ma la realtà del corpo umano del concepito viene dal corpo umano della Vergine, perché è la Sapienza divina a costruirsi un'abitazione¹⁵: *Il Verbo si è fatto uomo e ha posto le sue tende fra di noi*¹⁶. Il che, in altri termini, sta a dire che ciò è avvenuto proprio in quel

tale «movimento» avevano preso posizione già san Paolo (cf. Col. 1, 20.22; 1 Tim. 2, 5) e Giovanni (cf. Gv. 1, 14; 1 Gv. 1, 1; 4, 2; 2 Gv. 7), nonché dei primi Padri della Chiesa, come sant'Ignazio di Antiochia, sant'Ireneo di Lione, Tertulliano, fino a sant'Agostino. Si veda un bellissimo testo di Paciano (sec. IV): «Negli ultimi tempi Cristo prese da Maria l'anima e la carne. Questa è la carne che egli venne a salvare, che non abbandonò negli inferi e che unì al suo spirito e che fece sua» (*Discorso sul battesimo*, 5-6; vedi PL 13, 1092s.).

¹⁴ Lc. 1, 35. La negazione dell'essere il Cristo connaturale con noi porta alla stessa conclusione negativa dei *doceti*.

¹⁵ Cf. Prov. 9, 1. È riferimento che ricorre anche in tanti altri autori con questo significato; per es., in Cromazio, *trattato II*.

¹⁶ Gv. 1, 14; non c'è bisogno di dire che esso costituisce il *cardine* della fede cristologica. Di nuovo, si vedano Ignazio di A., *passim*; Ireneo di L. (libro III dell'*Adversus haereses, passim*), Tertulliano (*Adv. Valentinianos, Adv. Marcionem* e soprattutto nel *De carne Christi*); cf. nota 13 - Gv. 1, 14 è ricorrentissimo in san Leone M.

corpo, in quella carne, che ha preso dall'uomo e che ha animato con lo spirito di una vita razionale¹⁷.

Capitolo III

*Viene proposta la retta fede e il piano di Dio circa l'incarnazione del Verbo*¹⁸

Perciò tenuto ben fermo quanto appartiene alle singole nature – quella divina e quella umana –, parimenti affermato con forza quanto appartiene alla sostanza, unite in un'unica persona, la maestà divina ha fatto propria la debolezza umana; la onnipotenza ha fatto propria la fragilità dell'uomo; e quanto è eterno ha preso su di sé quanto è mortale. Per scontare il debito della nostra colpa d'origine piombata nella condizione terrena, la natura divina che non soffre variazioni di sorta, s'è voluta unire alla nostra che è passibile. Per fare quanto era congruente a portare rimedio al nostro essere, l'unico e medesimo mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo¹⁹, fece sì che, per un verso, potesse morire, e, per un altro, morire non potesse²⁰. Dio vero è nato nella natura integra

¹⁷ Qui Leone ha di mira Apollinare di Laodicea, il quale pensava, sì, che il Verbo, incarnandosi, avesse assunto un corpo, ma privo dell'anima razionale sostituita dal *Logos*; per la ragione, cf. Simonetti, *La crisi ariana...*, cit., pp. 368-370; Trisoglio, *Cristo nei Padri. I cristiani delle origini dinanzi a Gesù*, La Scuola, Brescia 1981, pp. 21-22. Cirillo di Alessandria, come s'è visto, fece propria la *formula* di Apollinare, credendola di Atanasio di Aless.; vedi nell' *Introduzione* al n. 2, pp. 11 ss.

¹⁸ Quanto è detto in questo capitolo è tema ricorrente un po' in tutti i Padri, poiché vi viene espressa la finalità dell'incarnazione e della redenzione (finalità soteriologica): è il cardine della fede.

¹⁹ L'unico e medesimo mediatore tra Dio e gli uomini (*unus atque idem mediator Dei et hominum, homo Iesus Christus*) è citazione che discende da 1 Tim. 2, 5, ed è frequentissima in Leone M., tanto nelle *lettere* (vedi, ad es., 124, 2), quanto nei *discorsi* (es.: 96, che è tutto contro l'eresia di Eutiche).

²⁰ Il latino dice: *et mori posset ex uno, et mori non posset ex altero*.

di un uomo vero e completo nella sua natura umana; con tutto ciò che gli appartiene in quanto Dio; con tutto ciò che ci appartiene in quanto uomo.

Quando diciamo «nostra», intendiamo riferirci a tutte le realtà create da Dio fin dall'inizio dell'esistenza dell'uomo, ossia tutto ciò che il Verbo assunse su di sé per restaurare la natura umana. Ma quanto lo spirito ingannatore immise nell'uomo, e quanto l'uomo ingannato perse, di tutto ciò non vi fu traccia alcuna nel nostro Salvatore. E poiché per rendersi in tutto simile a noi ha preso su di sé tutto quanto è nostro, non perciò diciamo che egli si sia reso partecipe delle nostre colpe. Ha assunto la forma di servo²¹, ma senza la macchia di peccato che è nell'uomo; ha potenziato la natura umana senza però portare danno alla divina, in quanto l'abbassamento mediante il quale da invisibile che era si è reso visibile, e da Creatore e Signore di tutte le realtà volle anch'egli essere uno tra i mortali, fu per la condiscendenza²² della sua misericordia, non per il venire meno della sua onnipotenza. Pertanto, colui che rimanendo Dio, si è insieme fatto anche uomo nella forma di schiavo, è lui che aveva creato l'uomo. Conserva la proprietà che gli appartiene, senza nulla perdere, dell'una o dell'altra natura; e come la forma di schiavo non toglie nulla alla forma di Dio, allo stesso modo la forma dello schiavo nulla tolse alla forma che appartiene alla divinità. E, dato che il diavolo menava vanto d'aver soggiogato

²¹ Leone ripete spesso il concetto che in Cristo c'è la *forma* (= natura) di Dio e la *forma* (= natura) umana, che si può ritenere mutuata (almeno il concetto, se non anche il termine) da Fil. 2, 6-11. Per l'espressione: senza macchia di peccato: è da Ebr. 4, 15, almeno come eco.

²² Poco sopra ha parlato di abbassamento (*exinanitio*); qui adopera il termine *inclinatio*, da noi reso con *condiscendenza*, che risponde a una parola-chiave della patristica greca, la *katàbasis*; altrove ricorre al verbo *voluit* (qui subito dopo), oppure all'altro *dignatus est* (pure ricorrente nei Padri, cf. Cromazio). Tale concetto si pone sulla linea di Fil. 2, 6-11; ma è un po' tutta la teologia dell'incarnazione/redenzione qui compresa.

ingannevolmente l'uomo e d'averlo spogliato dei doni avuti da Dio, d'averlo sottomesso alla dura condizione di morte, dopo che l'aveva depredato del dono dell'immortalità, così – il diavolo – in qualche modo, trovava un sollievo per avere compagno di sventura qualcuno e, in certo modo, uno compartecipe della sua prevaricazione. Si poteva rallegrare, in un certo senso, il diavolo, che Dio – dato che lo esigeva la ragionevolezza della giustizia – avesse cambiato atteggiamento nei confronti dell'uomo, creato all'inizio dei tempi ad un livello di così alta dignità. Era necessario un nuovo piano di salvezza voluto da Dio, perché colui che è immutabile per natura e la cui volontà salvifica non può essere smentita, che si instaurasse una misteriosa disposizione della sua misericordia nei nostri confronti, così da completare l'antico progetto con un intervento straordinario; così si restaurava l'antico piano misericordioso: il diavolo, con la sua ingannevole astuzia, aveva cercato di spingere l'uomo contro Dio; ma l'uomo non poteva perire²³.

Capitolo IV

Si esaminano le due nascite del Figlio di Dio e le proprietà delle due nature

Il Figlio di Dio entra perciò all'interno delle realtà più umili di questo mondo, scendendo dal trono della gloria celeste, ma senza abbandonare la gloria che ha in comune con il Padre, generato in un nuovo ordine e nato con una generazione nuova. Nuovo è l'ordine, in quanto, da invisibile che era nella sua natura, si è reso visibile nella nostra; da incomprendibile che era, ha voluto essere racchiuso entro termini limitati; e mentre esisteva prima

²³ Come è dato di vedere anche da questo capitolo, la riflessione del papa, pur non rinunciando ad una sistemazione speculativa, è fortemente segnata dalla soteriologia. Per questo verso si può pensare che entri in gioco, rispetto ai Padri orientali, il senso di concretezza propria dei romani.

del tempo, ha cominciato ad esistere nel tempo; occultata in qualche modo l'immensità della sua maestà divina, il Signore di tutto si è degnato di assumere la forma di servo; Dio impassibile, non ha disdegnato di divenire passibile uomo, e, da immortale, si è sottomesso a tutte le leggi di morte²⁴. È una nuova generazione quella nella quale il Figlio di Dio si è manifestato nascendo, perché l'integra e inviolata verginità di Maria non ha conosciuto concupiscenza alcuna, mentre ella ha fornito ciò che è proprio della carne, ossia la materia corporea. La natura umana viene al Signore dal corpo della madre sua, ma senza colpa di sorta: Gesù Cristo ha preso dalla madre la natura umana. E tuttavia non ne segue che la natura del Cristo sia differente dalla nostra, anche se la sua è straordinaria, perché generato nel seno di una vergine. Infatti colui che è vero Dio è anche vero uomo; nell'unione dell'elemento divino con quello umano non c'è falsità di sorta, perché sono in reciproco rapporto sia l'umiltà in quanto uomo, e l'altezza in quanto Dio. Poiché come Dio non muta per il fatto che usa misericordia, così l'uomo non è assorbito dalla dignità divina. Reciprocamente le due nature operano in unione vicendevole, secondo la loro propria natura: il Verbo opera secondo la natura di Verbo per ciò che gli è proprio; e la carne in quanto opera per il fatto di essere carne. Il primo elemento, quello divino, brilla per i miracoli; il secondo, l'umano, soggiace alle offese. E come il Verbo non si allontana dalla gloria che ha in comune con il Padre, così la carne non abbandona ciò che le appartiene per essere solidale con il nostro genere. Il Figlio di Dio rimane sempre uno solo e sempre il medesimo – è affermazione che occorre ripetere spesso –, ma è anche e sempre allo stesso modo figlio dell'uomo. È Dio, per ciò che si legge nell'evangelista: *In principio esisteva il Verbo, il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio*²⁵; ma anche uomo, come si ha dal seguito

²⁴ È sempre presente la suggestione di Fil. 2, 6ss. È un testo splendido, soprattutto nel *cursus* latino. Il pensiero è stato accolto dal concilio di Calcedonia: Denzinger, *op. cit.*, n. 144.

del testo evangelico: *Il Verbo si è fatto uomo ed è venuto a porre le sue tende in mezzo a noi*²⁶. Era Dio, per il fatto che *ogni realtà creata è stata creata per mezzo del Verbo, e senza il Verbo nulla è stato creato*²⁷; ma uomo per il fatto che *è nato da donna, nato sotto la legge*²⁸. La nascita nella carne è chiara prova della natura umana; il parto da una vergine è prova della divina potenza. Il neonato si rende manifesto nell'umiltà del presepio²⁹, ma la sublimità dell'Altissimo trova testimonianza nelle voci degli angeli³⁰. All'apparenza è in tutto simile agli uomini che fanno ingresso in questo mondo; mentre l'empio Erode cerca ogni mezzo per ucciderlo, mentre quell'infante, che i magi vengono ad adorare, è il Signore di tutti. Allorché venne per essere battezzato dal suo precursore, Giovanni Battista, perché non sfuggisse che la divinità era come nascosta sotto il velame della carne³¹, si udì la voce del Padre che dal cielo diceva: *Questi è il mio figlio diletto nel quale ho riposto ogni mia compiacenza*³². Colui che l'astuzia diabolica vuol

²⁵ Gv. 1, 1; analogamente a Gv. 1, 14, che ritorna subito dopo, ripercorre l'opera di Leone; cf. alla nota 16.

²⁶ Gv. 1, 14.

²⁷ Gv. 1, 2.

²⁸ Gal. 4, 4. In ragione di questa serie di citazioni, cf. Sant'Agostino, *Trattati all'evangelo secondo Gv.*, 15, 6-9, Città Nuova, Roma 1968, pp. 350-355. Introduce le citaz. un'espressione quasi *formulare: Unus enim idemque est (quod saepe dicendum est), vere Dei Filius, et vere hominis filius* (cf. nota 19). Coloro che credono confessano che il Cristo è *Figlio di Dio*, ecc. (cf. *evangelo, passim*), mentre è Gesù stesso a chiamarsi *figlio dell'uomo* (es.: Mt. 9, 6; 10, 23; 12, 8; 12, 32.40; 13, 37; ecc.). Ma è pregnante pure l'altra espressione che anticipa le citazioni bibliche: *Verbo scilicet operante quod Verbi est, et carne exequente quod carnis est*.

²⁹ Cf. Lc. 2, 7.

³⁰ Cf. Lc. 2, 9-14. Anche presente nei Padri; cf., ad es., san Cromazio, *sermone* 32, 2; di questa *collana* di testi patristici, n. 20, p. 205, dove è pure un testo cristologico molto interessante (primogenito, unigenito: dal Padre, dalla Vergine).

³¹ Ma non è *docetismo*. L'uomo non può vedere Dio direttamente; cf. Es. 20, 19; 33, 18-23, Gv. 1, 18, ecc. Si veda quante

provare, in quanto lo vede solo uomo, è lo stesso cui gli angeli recano i servigi celesti³³. Soffrire la fame, avere sete, essere stanco, sentire l'esigenza del sonno, son tutte prove che attestano che ci si trova di fronte ad un uomo. Ma vi sono altrettante prove del suo essere divino, come – ad esempio – nutrire cinquemila persone con cinque pani³⁴, oppure fare dono dell'acqua viva alla samaritana³⁵, perché chi ne beve non avverta più la sete; o camminare sulle onde del mare a piedi asciutti³⁶, rimproverare le onde sollevate o placare la tempesta scatenata³⁷: ciò non può che essere proprio della divinità. Per tralasciare di addurre una serie impressionante di fatti, non è certo di una stessa natura soltanto umana piangere di compassione un amico morto³⁸ e – nello stesso tempo – al comando della sua voce, restituirlo ancora vivo, dopo che ha fatto rimuovere l'ostacolo di pietra che occludeva la tomba³⁹. Come non è dell'uomo, appeso ad una croce, far sì che il pieno giorno si trasformi in notte, e far sì che tutti gli elementi della natura si scuotano come per un terremoto; oppure – trafitto che fu dai chiodi – contemporaneamente essere capace di promettere il paradiso al ladro pentito⁴⁰. Nemmeno è di uomo poter dire: *Io e il Padre siamo una realtà sola*⁴¹; oppure: *Il Padre è più grande di me*⁴². Benché in Gesù Cristo, nostro Signore, sia unica la persona, divina e umana, pure diverse sono le fonti da cui

volte papa Leone ribadisce la *verità*, la *realtà*, del corpo del Signore. Per il battesimo: Mt. 3, 13.

³² Mt. 3, 17 e paralleli.

³³ Di ciò ampiamente Cromazio; vedi *trattato* 14 di commento a Mt. in questa *collana*, n. 46, pp. 134 ss.).

³⁴ Cf. Gv. 6, 12 e parall.

³⁵ Cf. Gv. 4, 10 ecc.

³⁶ Cf. Mt. 14, 25.

³⁷ Cf. Lc. 8, 24. La sobrietà dei riferimenti evangelici pare esprimere una duplice preoccupazione: da una parte la brevità; dall'altra il timore di allontanarsi dal dato biblico.

³⁸ Cf. Gv. 11, per intero.

³⁹ *Ivi*, 11, 39.

⁴⁰ Cf. Lc. 23, 43.

⁴¹ Gv. 10, 30.

provengono, da una parte l'umiliazione (che è dell'uomo), e la gloria (che è di Dio). Il Signore è inferiore al Padre per quello che appartiene all'umanità; con il Padre, invece, ha in comune la divinità⁴³.

Capitolo V

*Le Sacre Scritture attestano la verità della carne del Cristo*⁴⁴

Dunque, per la strettissima unione delle due nature nell'unica persona, si può dire che il Figlio dell'uomo è disceso dal cielo, quando il Figlio di Dio, che è nato da quella Vergine dalla quale ha preso corpo umano, ha preso carne umana. E si aggiunge che lo stesso Figlio di Dio fu crocifisso e sepolto, dal momento che tali elementi (passibili) non possono essere situati nella divinità, per la quale il Figlio è coeterno e consostanziale al Padre, ma sono invece possibili nella fragilità della natura umana nella quale egli ha sofferto⁴⁵.

Perciò tutti quanti, nel *simbolo apostolico*, confessiamo che l'unigenito Figlio di Dio fu appeso alla croce, fu sepolto, secondo che si legge presso l'Apostolo: *Se l'avessero conosciuto, mai avrebbero crocifisso il Signore della maestà*⁴⁶. Lo stesso Figlio di Dio spiega la sua natura agli apostoli quando vogliono sapere chi egli

⁴² Gv. 14, 28.

⁴³ Il filo conduttore del capitolo, dunque, è l'*unità della persona* di Gesù Cristo, del Verbo incarnato, del Figlio di Dio e figlio dell'uomo, nella *duplicità delle due nature*: divina e umana, con l'intento di sottolineare – oltre che la connaturalità e compartecipazione all'uomo – la finalità soteriologica; cf. nota 18, ecc.

⁴⁴ Altra realtà, quella della *verità della carne* (= del corpo, della natura umana) del Signore Gesù, tanto cara ai Padri (cf. note 13 e 16); è quanto Leone ribadisce in questo V capitolo.

⁴⁵ Occorre non dimenticare che san Leone M. – ancor diacono – aveva pensato di poter avere un aiuto da sant'Agostino (cf. *Introduzione*), né lo ha perso di vista; l'*incipit* del cap. V trova proprio

sia, facendo maturare la loro fede; domanda: *Che cosa dicono di me gli uomini? Dicono che sono il Figlio dell'uomo?* ⁴⁷. Essi portano le diverse opinioni che correvano sul suo conto; chiede loro di nuovo: *Ma voi, chi dite che io sia?* ⁴⁸. Me, proprio me, che sono il Figlio dell'uomo, me che potete vedere rivestito della forma di schiavo, me che osservate nella verità della carne (di un corpo vero e proprio), chi dite voi che io sia? In tutta risposta il beato Pietro, traendo però l'ispirazione dall'alto, emettendo una professione di fede che sarebbe servita a tutti i posteri, rispose: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo* ⁴⁹. E giustamente il Signore lo dice *beato* e dall'immagine della solidità della roccia lo disse *Pietro*, ricavandone il nome da essa, proprio Pietro che – per rivelazione del Padre – lo aveva appena definito come il Cristo, il Figlio del Dio vivo; perché uno solo di tali elementi, senza l'altro, non potrebbe giovare alla salvezza ⁵⁰. Poteva nascondersi un duplice pericolo: o di riconoscere in Gesù Cristo Signore solamente Dio senza la natura di uomo; oppure di crederlo solamente un uomo e non anche Dio ⁵¹. Dopo la risurrezione del Signore (che fu realtà che riguardava un corpo vero e proprio, per il fatto che lo stesso che era stato crocifisso ed era morto, e non un altro, era colui che anche risuscitò), che altro significa il fatto che il Signore si trattenne sulla terra per 40 giorni, se non per voler confermare senza ambagi la pienezza della nostra fede, rimossa ogni caligine di dubbio? Parlando

un parallelo in un testo agostiniano, *Contro gli Ariani*, cap. VIII.

⁴⁶ Dall'Apostolo si passa al *simbolo*; tuttavia la citazione di 1 Cor. 2, 8 è un po' singolare qui rispetto al dato del *simbolo*. Anche *Dominus gloriae* (come qui) o *Dominus maiestatis*, che discende dal testo cit. di san Paolo, è ricorrente nei Padri; cf., ad es., Cromazio, in *Cristologia cromaziana (appunti)*, cit., p. 78: *Dominus maiestatis aeternae*, vicino a *Christus Dei sapientia* (nel testo di 1 Cor. 1, 24).

⁴⁷ Mt. 16, 14.

⁴⁸ Mt. 16, 15.

⁴⁹ Mt. 16, 17.

⁵⁰ È l'attenzione soteriologica del papa.

⁵¹ La prima interpretazione è quella di Eutiche (Cristo non avrebbe la natura umana); la seconda è di Nestorio (uomo, e non

ripetutamente ai suoi discepoli, fermandosi sotto lo stesso tetto, mangiando con loro ⁵², e volendo essere toccato ripetutamente da essi, con attento esame per coloro che erano ancora preda del dubbio, ammettendoli alla sua presenza, egli entrò nel cenacolo dov'erano trincerati e, insufflando su di loro, faceva loro il dono dello Spirito Santo ⁵³, e così illuminati per comprendere secondo l'intelligenza dello spirito, aprì loro il senso recondito delle Scritture sante ⁵⁴; e poi mostrando di nuovo le ferite dei chiodi e la trafittura del costato e tutti gli altri segni gloriosi della recente passione, poteva dire loro: *Osservate ben bene le mie mani e i miei piedi: sono proprio io! Toccate e vedete attentamente: uno spirito non può avere carne ed ossa (un corpo reale) come vedete che ho, invece, io* ⁵⁵. Tutto ciò veniva a confermare senz'ombra di esitazione che le proprietà individuali della natura divina e della natura umana continuavano a perdurare, al fine di dimostrare che il Verbo non si identificava con la carne ⁵⁶, e affinché confessassimo che l'unico Figlio di Dio era l'uno e l'altro, ossia Verbo e carne. Si deve dire che codesto Eutiche è proprio vanesio, e come!, dato che ignora completamente tale mistero della nostra fede, dato che non riconosce la nostra natura nell'unigenito Figlio di Dio, né nell'umiltà della fragilità umana, né nella gloria della risurrezione. E neppure Eutiche ha paventato di andare contro l'attestazione dell'apostolo ed evangelista Giovanni, quando questi afferma risolutamente: *È dalla parte di Dio*

anche Dio).

⁵² Cf. Atti 1, 4, ma pure Lc. 24, 42-43; Gv. 21, 5.9-13.

⁵³ Cf. Gv. 20, 22.

⁵⁴ A senso da Lc. 24, 45; tale «lettura» è della massima importanza per la comprensione *cristiana* della Scrittura; i Padri non si stancano di ripeterlo in tutti i toni. È *l'intelligenza dello spirito*, è la *valenza tipologica* (o *tipica*) della Bibbia (meno bene detta *allegorica*); cf. H. De Lubac, *Esegesi medievale*; ediz. Paoline, Roma 1962, soprattutto pp. 869 ss. Cf. anche quanto detto della teologia della «scuola» di Alessandria nell'*Introduzione*.

⁵⁵ Lc. 24, 39.

⁵⁶ Più che Eutiche, era Nestorio che sosteneva ciò; ma – insomma – le due eresie finivano per negare, quale per un verso e

*ogni spirito che confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne; ed ogni spirito che dissolve Gesù non appartiene a Dio, ed è un anticristo*⁵⁷. E che cosa significa *dissolvere Gesù*, se non sottrargli la natura umana, e svuotare di significato, con argomenti fasulli, il sacramento che è il fondamento inconcusso della nostra salvezza? Colui che è immerso nella nebulosità circa la conoscenza della natura del corpo di Cristo, è evidente che concluderà con pari insipienza accecata anche per ciò che riguarda la passione del Signore. Dato che ritiene autentica la croce del Signore e non ha esitazioni di sorta circa il fatto che Gesù ha affrontato un vero e proprio sacrificio della croce per la salvezza del mondo⁵⁸, è necessario che creda che vi fu il corpo di colui che sa essere morto, e non negherà che sia uomo della nostra stessa sostanza, dal momento che riconosce che egli fu passibile; perché – per essere conseguenti – negata la verità della carne, dovrà negare anche che Gesù Cristo abbia sofferto la passione del corpo. Se dunque l'eretico accoglie la fede cristiana e non distorce l'ascolto dalla predicazione evangelica, osservi ben bene quale sia la natura che, appesa alla croce, è stata trapassata dai chiodi piantati nella croce stessa, ed aperto il costato ad opera della lancia di un soldato, capirà bene da dove siano sgorgati sangue ed acqua⁵⁹, così che la Chiesa di Dio venisse irrorata dal sangue del sacrificio e dall'acqua del battesimo⁶⁰. Se non altro presti attenzione al beato Pietro apostolo che va gridando che la santificazione dello Spirito avviene mediante l'aspersione del sangue di Cristo⁶¹. Non sia troppo facile e corrivo, quando legge le parole dell'apostolo: *Ben sapendo che non a prezzo di oro e di argento, elementi corruttibili,*

quale per un altro, il vero essere di Cristo.

⁵⁷ 1 Gv. 4, 2-3. Cf. note 13.16.44.

⁵⁸ *Pro mundi salute*: è il fine soteriologico della passione/morte del Signore Gesù; forse esemplato su Gv. 6, 52: *pro mundi vita*.

⁵⁹ Evidentemente presente Gv. 19; 34; è interpretazione corrente nei Padri.

⁶⁰ Il latino dice: *Ut Ecclesia Dei et lavacro rigaretur et pocula*; prosegue sulla linea interpretativa di Gv. 19, 34: il *lavacro* è il

*siete stati riscattati dalla vostra vuota condotta ereditata dai vostri padri, ma siete stati comprati a prezzo del sangue prezioso di Cristo Gesù, quasi di agnello senza macchia e incontaminato*⁶². E non faccia resistenza alla voce dell'apostolo Giovanni che afferma: *E il sangue di Cristo, Figlio di Dio, ci purifica da quasivoglia peccato*⁶³; e di nuovo: *Questa è la vittoria che vince il mondo, la nostra fede*⁶⁴. E ancora: *E chi è che vince il mondo, se non colui che crede che Gesù Cristo è il Figlio di Dio? Questi è colui che è venuto mediante l'acqua e il sangue, Gesù Cristo; non mediante solo l'acqua, ma mediante l'acqua e il sangue. Ad attestarlo è lo Spirito, poiché lo Spirito è verità. Dato che sono in tre a rendere testimonianza: lo Spirito, l'acqua e il sangue; e questi tre sono una realtà sola*⁶⁵. Ossia, intende dire, che sono certamente lo Spirito di santificazione, e il sangue della redenzione, e l'acqua del battesimo; poiché tali realtà, pur essendo tre, restano tuttavia nella loro individualità specifica, non staccate l'una dall'altra. La Chiesa cattolica ha il suo pilastro fondamentale in questa fede; con questa fede essa si sviluppa, poiché in Cristo Gesù non c'è vera umanità senza la divinità, né vera divinità senza l'umanità⁶⁶.

Capitolo VI

La professione di fede di Eutiche è erronea e subdola. Se rinsavirà, si dettano le condizioni perché sia riammesso alla comunione ecclesiale. Frattanto Leone invia i suoi

battesimo, il calice è l'Eucaristia.

⁶¹ Sembra quasi che Leone dica: ma quest'eretico ha mai messo l'occhio sulla Scrittura?

⁶² 1 Pt. 1, 18-19.

⁶³ 1 Gv. 1, 7.

⁶⁴ 1 Gv. 5, 4.

⁶⁵ 1 Gv. 5, 5-7.

⁶⁶ Come si ha dalla conclusione, Leone ribadisce qual è il fulcro portante della fede cristiana: è l'essere di Cristo Dio e uomo insieme; tale fondamento giustificato dal fine salvifico dell'incarnazione del Figlio

delegati in Oriente

All'esame ⁶⁷ cui avete sottoposto quell'Eutiche, egli emise questa confessione: *Professo che il nostro Signore, prima che venissero a confluire insieme, egli constava di due nature; ma dopo che esse si sono congiunte, mi è giocoforza sostenere che egli possiede un'unica natura.* Devo fare le mie più grosse meraviglie, prima di tutto perché nessuno di coloro che erano stati chiamati a giudicare Eutiche abbia mosso obiezione di sorta di fronte a una confessione tanto assurda e tanto perversa; un discorso tanto sciocco e tanto blasfemo, e messo da parte come se avesse detto la cosa più innocente del mondo, mentre tutti i giudici han potuto sentirlo senza muover ciglio. È affermazione empia sostenere che l'unigenito Figlio di Dio possedesse due nature prima di incarnarsi, e dopo l'incarnazione (*il Verbo s'è fatto carne*) ⁶⁸, Eutiche abbia avuto la spudoratezza di dire che ne conserva una soltanto! E non creda codesto Eutiche d'aver parlato in modo ineccepibile o in modo passabile, per il solo fatto che nessuno di voi lo ha rintuzzato. Perciò, fratello mio carissimo, ti ammonisco che se, per caso, per la misericordia di Dio, verrà ricondotto a ritrattare le sue assurdità, tu lo possa correggere (perché di uomo ignorante si tratta) anche da tale peste di errore. Eutiche, per la verità – come consta dagli *atti* trasmessi – aveva onestamente incominciato a recedere dalla falsa opinione, allorché incalzato dalle vostre domande ha cominciato ad asserire ciò che precedentemente non aveva detto, ed anche ad accordare se stesso a quella norma di fede dalla quale precedentemente pareva fosse alieno. Ma siccome ricusava di condannare esplicitamente l'empia eresia

di Dio (*hac catholica Ecclesia fide vivit, hac proficit*).

⁶⁷ Allude al sinodo tenuto a Costantinopoli nel novembre del 448; Eutiche, finalmente comparso, dopo ripetuti rifiuti di farsi vivo, venne condannato nell'ultima sessione del 22 nov. del 448; cf. Moricca, *op. cit.*, p. 1044.

⁶⁸ Gv. 1, 14. Il rimprovero di Leone ai vescovi è fermo, severo e

nella quale era irretito, voi avete compreso che egli perseverava nell'errore funesto e avete compreso che era necessario condannarlo in modo formale. Se tornerà alla fede coerentemente, perché pentito, capirà facilmente perché l'autorità del vescovo abbia dovuto fare ricorso a interventi disciplinari, sia pure – per lui – tardivamente. Se verrà ad una abiura corretta e completa, e lo farà verbalmente, ma anche mediante una dichiarazione firmata, egli non sarà più da riprendere e ci sarà misericordia nei suoi confronti, per quanto magnanima essa possa parere. È dovere ricordarsi che il Signore è il vero e buon pastore *che offre la sua vita per le sue pecorelle*⁶⁹; lui è venuto per salvare gli uomini, non per condannarli⁷⁰. Gesù intende che siamo imitatori della sua misericordia, così da costringere con giusto rigore chi sbaglia, ma di non allontanare dalla misericordia chi si è corretto dall'errore. La prova che l'errore è stato sconfessato si ha quando si difende con grande frutto la vera fede, e quando anche ritorna sulle sue posizioni chi le aveva sostenute, ma ora le condanna.

Perché la questione si risolva nel migliore dei modi, con rispetto della fede e onestamente, deleghiamo i nostri fratelli, il vescovo Giuliano⁷¹ e il presbitero Renato, del titolo di san Clemente, nonché il carissimo figlio spirituale, il diacono Ilario. Essi terranno il nostro posto. Ad essi associamo anche lo stenografo Dulcizio, la cui fede è a noi più che sicura. Confidiamo che in un affare di tanta importanza non mancherà l'aiuto divino, così che colui che aveva fuorviato nella fede, ritrattato il suo errore, possa essere salvato. Dio ti custodisca sano e salvo, fratello mio carissimo⁷².

La *lettera* è stata scritta il 13 giugno del 449, amaro.

⁶⁹ Gv. 10, 11.

⁷⁰ Cf. Lc. 9, 56; cf. Mt. 18, 11.

⁷¹ Vescovo in cui papa Leone riponeva grande fiducia; cf. *lettere* 34.48.81.86.92.107.109.113.117, ecc. Qui il riferimento è la prima (34). Per gli altri delegati qui nominati, cf. Moricca, *op. cit.*, p. 1053.

quand'erano consoli i nobilissimi uomini Asturio e Protogene.

⁷² In quest'ultimo capitolo, dopo una parte dogmatica conclusiva – ricordati alcuni elementi storici o disciplinari –, sottolinea l'atteggiamento della misericordia proprio della Chiesa: quello di essere madre; cf. nota 68.

LETTERA 30^a ALL'IMPERATRICE PULCHERIA

LEONE VESCOVO A PULCHERIA IMPERATRICE

Capitolo I

Cristo è della nostra stessa stirpe. Gli errori di Nestorio e di Eutiche

Quanta fiducia la Chiesa santa di Dio debba ripromettersi dalla fede della vostra magnificenza, lo abbiamo asserito in tanti modi. E ciò avete appreso dall'ispirazione dello Spirito Santo, al quale avete affidato ogni bene della vostra autorità, e mediante il quale siete imperatrice per una sua particolare protezione. Mediante la relazione inviata dal nostro venerato fratello e coepiscopo Flaviano, come sono venuto a sapere che nella Chiesa di Costantinopoli – ad opera di un certo Eutiche – si è presa di mira l'integrità della fede cristiana; allo stesso modo Flaviano m'ha fatto avere copia degli *atti* sinodali ¹. Pertanto faccio ricorso pure alla maestà vostra, perché è ben degno che sia anche opera vostra se tale errore (un errore che pare nato più da ignoranza che da malafede) venga tolto di mezzo; occorre fare presto, prima che alligni ulteriormente, acquistando forza per la pertinacia di uomini imprudenti che lo assecondino. Si deve dire che quanto si è allontanato dalla verità Nestorio, perché finì per sostenere che il Signore Gesù Cristo, nato dalla Vergine madre è semplicemente un

¹ Del sinodo tenuto a Costantinopoli nel novembre del 448, cf. *lett. preced.* 28, nota 67; cf. Moricca, *op. cit.*, p. 1044. Per l'ambientazione della *lettera*, cf. *Introduzione*; al n. 4, pp. 21 ss.

uomo e nulla più, altrettanto costui, Eutiche, si è smarrito dalla retta strada della fede cristiana, per il fatto che asserisce che il Signore non è consostanziale con noi quanto a natura umana². Così conclude con il sostenere che, per il fatto che fu simile a noi nella forma di servo, perché apparve come uomo, perché parve essere a noi conforme³, tutto ciò – egli dice – non fu realtà, ma semplice apparenza⁴. A nulla giova confessare che il Signore nostro, figlio di Maria, è semplice uomo, se non lo si può (e deve) ritenere uomo di quella stessa natura e di quella medesima discendenza delle quali si parla fin dagli inizi dell'evangelo⁵. Perciò sono molto afflitto e molto mi addolora il sapere che costui, il quale sembrava meritevole di lode circa i suoi sentimenti di umiltà, insorga ora impudentemente contro quella che è l'unica speranza nostra, l'unica speranza dei padri nostri⁶, e abbia l'ardire di mettere insieme cose vane e cose gravemente perverse. Ed egli, pur accorgendosi che quanto andava dicendo nella sua insipienza non poteva non offendere la fede cattolica, e avrebbe dovuto tornare nuovamente alla verità, volgendo i suoi passi anziché esporsi al giudizio di coloro che presiedono alla Chiesa, finì con l'attirare su di sé una condanna generale⁷. Che se egli si indurrà nella sua cocciutaggine, nessuno potrà assolverlo. La sede apostolica ha per norma di comportarsi in questi termini: con quelli che si ostinano, essa usa rigore, ma desidera

² Leone mette subito a fuoco le due contrapposte eresie che svuotavano di significato la redenzione; Nestorio ed Eutiche agli antipodi.

³ Eco di Fil. 2, 6ss.; cf. *lett.* 28, alla nota 21.

⁴ Cf. *lett.* 28, note 13 e 16. Il *corpo*, la *carne* di Cristo: è *realtà*, non apparenza; cf. Tertulliano: *caro salutis est cardo! De carnis resurrectione*, 8. L'affermazione di Leone è energica e recisa.

⁵ Cf. Mt. 1, 1ss.; altrove Leone cita direttamente il testo: cf. *lett.* 28, nota 7.

⁶ Cf. nota 4. Circa l'atteggiamento di quelli chiamati a giudicare dell'ortodossia di Eutiche, cf. *lett.* 28, alla nota 68.

⁷ Quella finalmente comminata a Costantinopoli nel novembre del 448; cf. nota 1.

quanto mai concedere il suo perdono a coloro che sono rinsaviti, recedendo essi dall'errore⁸.

Capitolo II

Allorché si mette in dubbio la verità della carne di Cristo, tutta la fede ne è compromessa

Nutro grande stima sul conto della tua sincerissima fede e pietà; supplico intensamente la tua magnificenza, perché come hai sempre dato un prezioso contributo all'annuncio della fede cattolica, sono sicuro che anche in tale congiuntura tu darai il tuo validissimo contributo ad affermarne la libertà⁹. Non è compromessa una qualche verità, diciamo così, di secondaria importanza, che poi non sia granché evidente; ma ora, invece, l'eresia di Eutiche, uomo tanto sprovveduto quanto presuntuoso, ha l'ardire di mettere in forse quanto il Signore stesso ha voluto che nella Chiesa nessuno ignorasse¹⁰. Perciò occorre che, assecondando la tua ben nota consuetudine intorno a ciò che riguarda la pietà autentica, faccia ogni sforzo affinché ogni persona sana di mente respinga con tutte le sue forze quello che un insipiente ha imbastito contro il sacramento più venerabile della salvezza umana¹¹. Se avverrà che colui che è caduto entro il tranello dell'inganno diabolico, finalmente riacquisti senno, così

⁸ La Chiesa è anche «maestra in umanità»; cf. *Introduzione*, nota 68.

⁹ Alla prova dei fatti non fu esattamente così; Pulcheria, donna molto religiosa, poté operare energicamente soltanto quando, morto il fratello Teodosio II (a. 450), associatosi – lei «augusta» – come sposo Marciano, poté svolgere un ruolo importante, per ricomporre l'ortodossia nell'impero sconvolto dall'eresia di Eutiche anche nella compagine sociale. Pulcheria è venerata come santa nella Chiesa orientale.

¹⁰ Se è vero quanto affermato nella *lettera* precedente (che ha certo un maggiore impegno dottrinale), Eutiche non conosce né la

da dimostrare mediante sottoscrizione e a voce di ritrattare quanto insensatamente aveva blaterato, gli venga restituito il suo posto nella comunione ecclesiale. Quanto ho scritto a te, o piissima imperatrice, è ciò che pure ho scritto al mio carissimo fratello e coepiscopo Flaviano: voglio che tu sappia dei passi che ho fatto; voglio che tu sia pure informata dei delegati che ho scelto a rappresentarmi, affinché venga perdonato sì l'errante, se riconoscerà il suo errore. E perché non sembrasse all'imperatore, che di buon grado ha voluto riunire il sinodo, che mancasse la mia presenza, ecco chi ho scelto come legati al concilio. Si tratta dei fratelli, Giuliano, vescovo, di Renato, presbitero, di Ilario, il mio diacono: ho pensato bene di inviare costoro; sono sicuro che essi faranno bene la loro parte in mia vece. Quanto poi ad Eutiche, che è caduto in un errore così grave, perché più sapientemente gli si dia una mano al fine che rinsavisca, – nel caso che si ravveda –, così occorre che si corregga cominciando proprio là dove aveva dato il via all'errore; e là dove era stato a buon diritto condannato, proprio dallo stesso punto gli sia consentito di meritare il perdono¹².

La *lettera* porta la data del 13 giugno dell'anno 449, essendo consoli i nobilissimi Asturio e Protogene.

LETTERA 31^a ALL'IMPERATRICE PULCHERIA

LEONE A PULCHERIA IMPERATRICE

Scrittura, né il *simbolo apostolico*: cf. *lett.* 28, capp. I-II.

¹¹ L'eresia di Eutiche mette in forse ogni fondamento della fede; Eutiche è insorto *contra singulare sacramentum salutis humanae*... Cf. note 4 e 6.

¹² Alcune notizie qui espresse erano nella *lettera* preced.; sottolinea ancora una volta l'attenzione e l'amore della Chiesa agli

Capitolo I

*Il papa sollecita l'imperatrice a prendere posizione contro l'eretico Eutiche*¹

Abbiamo avuto ripetutamente modo di sottolineare quale forza difensiva il Signore abbia potuto riporre nella vostra disponibilità a vantaggio della sua Chiesa ². E tutto quello che di buono l'operosità del vescovo è riuscito a conseguire, in tali congiunture, contro coloro che volevano aggredire la fede cattolica, è stato soprattutto conseguito per merito vostro. Voi vi siete affidata completamente allo Spirito Santo da cui avete appreso la verità; a lui avete sottomesso la vostra autorità; se siete regina lo si deve a un suo dono e alla sua protezione. Perciò, dato che nella Chiesa di Costantinopoli si è sollevato un uragano contro la fede cristiana, compromettendone verità essenziali – tale tempesta è stata sollevata da Eutiche – e il vescovo Flaviano, mio fratello nell'episcopato, me ne ha fatto relazione ³ e m'ha anche aggiornato sul sinodo tenuto a Costantinopoli

erranti; cf. *Introduzione*, nota 68.

¹ La *lettera* porta la data della preced., 13 giugno 449; se quella poteva parere più un «biglietto da visita» (è breve, in due capitoli), questa è molto più consistente, portando l'attenzione anche sul tema dogmatico contestato da Eutiche. Si può pensare che Leone papa abbia ritenuto necessario spendere dell'altro tempo, per altre considerazioni, ritenendo, forse, non sufficiente la *lettera* 30^a. L'ambientazione, dunque, è la stessa. Siamo alla vigilia del sinodo previsto ad Efeso, e che andrà a finire male.

contro l'eretico ⁴, mi pare più che conveniente e per voi motivo di vanto, che concorriate a svellere l'errore (da quanto ho appreso esso mi pare più nato da ignoranza che da cattiva volontà). Occorre intervenire tempestivamente prima che l'errore vada acquistando credito per l'adesione di uomini imprudenti. Si sa che si può cadere in gravi errori anche per colpa dell'ignoranza, spesso anche l'incauta semplicità è caduta dentro la fossa scavata dalla malvagità del diavolo; forse è per ignoranza o per incauta semplicità che Eutiche ha fuorviato dalla fede, perché, mentre egli pensa di difendere meglio la divina maestà del Figlio di Dio, se (come ritiene) ad essa si nega la verità dell'essere al tutto partecipe della nostra natura umana, finisce per concludere che il celebre detto *il Verbo si è fatto carne* ⁵ è da ritenersi tutto e solo dell'unica natura divina. E quanto si è allontanato dalla verità Nestorio che sostenne che il Cristo sia nato dalla madre solo in quanto uomo, così, allo stesso modo anche Eutiche ha fuorviato, in quanto ritiene che dalla stessa Vergine il Signore non sia nato partecipe della nostra natura mortale. Giunge a tale conclusione, con l'intento di difendere la natura divina del Cristo, in quanto la forma di servo ⁶ che prese su di sé e per il fatto che fu simile a noi e fu della nostra stessa sostanza, egli, Eutiche, pensa che si sia trattato di una forma evanescente, di un'immagine, e non di una realtà vera e propria.

Capitolo II

² L'inizio è simile al precedente: elogio di Pulcheria.

³ Si riferisce con tutta probabilità, alla *lett.* che, nell'*epistolario*, porta il n. 22.

⁴ Cf. *lett.* 28, nota 67.

⁵ Gv. 1, 14.

⁶ Cf. nota 21 alla *lett.* 28. Poco sopra ha usato due volte il termine *substantia* ad indicare la *natura* (*umana*, che Eutiche nega

È essenziale per la salvezza dell'uomo che il Cristo sia non soltanto uomo, ma anche della nostra stessa stirpe

Non serve a nulla predicare che il nostro Signore Gesù Cristo, figlio di Maria Vergine, è vero e perfetto uomo, se anche non si può asserire che egli è precisamente della stessa schiatta dell'uomo, di cui parla l'evangelo. Scrive infatti Matteo: *Il libro della generazione di Gesù Cristo, figlio di Davide, figlio di Abramo* ⁷. L'evangelista traccia poi l'ordine successivo dell'origine umana del Signore, in modo tale che conduce la linea dell'albero genealogico fino a Giuseppe, al quale era andata sposa la madre del Signore ⁸. Luca, invece, seguendo un altro criterio, in senso ascendente – dal basso verso l'altro – riporta sino all'inizio del genere umano ⁹, di modo che risalti come il primo e l'ultimo Adamo siano della medesima natura. A rigore, avrebbe potuto l'onnipotente Figlio di Dio, al fine di educare e di rendere santi gli uomini, apparire nelle stesse forme nelle quali si presentò già ai patriarchi e ai profeti nelle semplici apparenze umane, ad esempio, al modo con cui ingaggiò la lotta con Giacobbe ¹⁰ oppure dialogò, oppure allorché non ricusò i doveri di ospitalità offertigli, o anche quando prese il cibo che gli veniva offerto ¹¹. Ma tali incontri con l'uomo stavano ad indicare qualcosa di ben più grande: essi erano immagini mistiche ¹² di quell'uomo, la cui realtà profonda era tutta tesa a indicare che egli, il Signore, avrebbe assunto la stessa natura dei padri che lo avevano preceduto nel tempo ¹³.

darsi in Cristo).

⁷ Mt. 1, 1; è citazione già riscontrata o accennata; cf. *Iett.* 28, nota 7; *Iett.* 30, nota 5.

⁸ Cf. Mt. 1, 18.

⁹ Vedi Lc. 3, 23-38.

¹⁰ Cf. Gen. 32, 24.

¹¹ Cf. Gen. 18, 1-9.

¹² È l'analogia tipologica (o tipica), figurale, per cui un fatto dell'AT, pur conservando la sua verità storica, è assunto ad essere anticipazione di una realtà più grande che si sarebbe verificata nel NT.

Perciò il sacramento della nostra riconciliazione, già predisposto prima dei tempi ¹⁴, non era ancora stato realizzato da alcuna figura tipologica, dal momento che lo Spirito Santo non era ancora sceso sulla Vergine Maria perché la potenza dell'Altissimo la coprì della sua ombra ¹⁵, di modo che il Verbo si facesse carne nell'intemerato grembo di Maria, poiché la sapienza divina sola poteva costruire a sé la sua casa ¹⁶. A tali condizioni si sarebbero inscindibilmente compagnate la forma dello schiavo e la forma di Dio ¹⁷ così da risultarne un'unica persona. Così il creatore dei tempi nasceva nel tempo; colui mediante il quale ogni realtà creata fu fatta, egli stesso veniva a nascere tra le realtà create ¹⁸. Infatti, se il nuovo uomo, fatto tale nella somiglianza della carne del peccato ¹⁹, non avesse preso su di sé la nostra vecchiezza e, sostanziale com'era al Padre suo, non si fosse degnato di divenire anche sostanziale alla madre, e, unico tra gli uomini, libero da qualsiasi peccato, non avesse unito a sé la nostra natura umana, la schiatta umana tutta quanta, sarebbe ancora opprressa sotto il giogo diabolico; né sarebbe a noi permesso (se ciò non

È relazione AT/NT della massima importanza; cf. De Lubac, *op. cit.*, che illumina tale rapporto nei Padri. Meno bene il termine *allegoria*.

¹³ La *verità* (ossia la realizzazione) è immensamente superiore alla *figurazione* (la *figura*, il *tipo*) che la ha anticipata, senza che – per questo – la figurazione perda la sua consistenza storica.

¹⁴ Ecco il nucleo centrale: il *sacramentum reconciliationis nostrae*; nella *lettera* preced. ha parlato di *sacramentum salutis humanae* (cf. *lett.* 30, nota 11). Ad indicare il mistero (o il sacramento) redentivo Leone adopera (quasi indifferentemente) i termini *praeparatio, renovatio...*; tale mistero è *la nostra unica speranza, l'unica speranza dei nostri padri* (cf. alla *lett.* preced.). Per il *mistero* infine va vista la teologia di san Paolo, ad es., degli inni cristologici Ef. 1, 3-14; Col. 1, 15-20.

¹⁵ Cf. Lc. 1, 35.

¹⁶ Cf. Prov. 9, 1; citazione già presente nella *lett.* 28 (cf. nota 15).

¹⁷ Sempre il pensiero di Fil. 2, 6ss.

¹⁸ Cf. Gv. 1, 3.14.

¹⁹ Cf. Rom. 8, 3 ed Ebr. 4, 15.

fosse stato) avere a nostro vantaggio la vittoria di colui che trionfò, se il conflitto fosse avvenuto al di fuori della nostra natura umana²⁰.

Capitolo III

La nascita dei cristiani trae origine dalla nascita di Cristo. La cocciutaggine di Eutiche e la moderazione messa in atto dalla sede apostolica

Il sacramento²¹ di questa mirabile partecipazione alla rigenerazione ci è brillato davanti, affinché mediante quello stesso Spirito Santo per mezzo del quale Cristo fu concepito e generato, anche noi – nati dalla concupiscenza della carne, – rinascessimo mediante una vita nuova, da una nuova origine che viene dallo Spirito. Per questo lo Spirito parla ai credenti per mezzo dell'evangelista, quando dice loro: *Coloro che sono nati non da volontà di sangue, né da volontà di carne, né da volontà di uomo, ma da Dio sono nati*²². Di tale ineffabile dono di grazia non può essere partecipe, né può essere annoverato nel numero dei figli di Dio chiunque esclude se stesso dalla retta fede, che è il punto capitale della nostra salvezza²³. Questa è la ragione per cui sono assai addolorato e grandemente me ne rattristo, che costui, che precedentemente sembrava, per l'umiltà che dimostrava, degno di ogni lode, si sia ora eretto contro quella che è l'unica nostra speranza e la speranza dei padri nostri, e vada almanaccando ragionamenti inconsistenti e molto discutibili²⁴. E allorché si è accorto che i suoi sciocchi ragionamenti non potevano non dispiacere a chi

²⁰ Come si vede questo cap. Il è denso di riflessione teologica, al punto che meglio si avvicina alla *lett.* 28 a Flaviano che non alla *lett.* preced. pure indirizzata a Pulcheria (quanto alla relazione tra le due *lett.*, non è qui il caso di soffermarci).

²¹ Anche l'avvio del III cap. è ricco di elementi dogmatici.

²² Gv. 1, 13.

²³ Dice: *hoc quod nos principaliter salvat*; cf. nota 14.

rettamente sentiva con la Chiesa, avrebbe dovuto ritrattare il suo parere; così non sarebbe incorso nelle censure della Chiesa, in seguito ad un pronunciamento dei pastori. Se non ritornerà alla verità, persistendo nella sua opinione, nessuno potrà assolverlo dal suo errore. La sede apostolica ha per prassi quella di essere decisa con chi persevera nell'errore, ma offre di buon grado il perdono a quanti rientrano nell'ortodossia²⁵.

Dato che io ho grande fiducia nella tua pietà che so incrollabile, ti supplico con grande forza che, come sempre hai favorito la fede cattolica, ora è il momento giusto che tu ne tuteli pure la libertà²⁶. Può darsi che il Signore abbia permesso tale prova perché coloro che si sono annidati entro il seno della Chiesa, venissero smascherati²⁷. Ma mai si deve procedere a cuor leggero nei loro confronti, perché non se ne debba rimpiangere la perdita²⁸.

Capitolo IV

Più motivi impediscono al papa di partecipare all'assise sinodale: la consuetudine, la situazione contingente, l'amore dei Romani. L'eresia insorgente adesso mette in discussione il simbolo apostolico

Da parte sua l'augustissimo e piissimo imperatore, desiderando che quanto è stato messo a soqquadro venisse nel più breve tempo possibile rimesso in ordine, ha ritenuto necessario indire una convocazione di un concilio ecumenico da celebrarsi ad Efeso; ma lo ha fatto

²⁴ Medesimo lamento espresso già nella preced. lett.; stessa formula: Eutiche è andato *contra unicam spem nostram patrumque nostrorum*.

²⁵ Resta la speranza che Eutiche rinsavisca, così che alla Chiesa sia consentito fare ricorso alla misericordia; cf. *Introduz.*, nota 68.

²⁶ Cf. lett. 30, nota 9.

²⁷ Forse vaga eco di Atti 20, 28-31.

²⁸ Come per la nota 26.

entro tempi troppo ristretti, dato che ha fissato l'inizio dell'assise dei vescovi per il primo di agosto. Ma il tempo che rimane a disposizione s'è fatto corto, ormai. Le lettere scritte da sua maestà ci sono pervenute in data 15 maggio. Dalla convocazione dei vescovi, tenuto conto del tempo richiesto perché essi si preparino, che mettano insieme quanto è necessario delle loro cose, che partano, al sinodo c'è troppo poco tempo. Ma Teodosio insiste²⁹. Come si può condurre bene la faccenda? L'imperatore inoltre riteneva fosse mio dovere che mi recassi al sinodo di persona, anche se si dovrebbe ricercare un caso simile nella storia del passato (e dubito che ci sia). Si tenga poi presente che ora io sono nella più assoluta impossibilità di venire ad Efeso. La ragione è la seguente: la situazione, a Roma, è quanto mai preoccupante; un popolo così numeroso – in tali frangenti – non può essere abbandonato a se stesso; finirebbe per perdere la speranza di uscire da tale stato di incertezza, così che si abbandonerebbe ai disordini; se – per giunta – avesse la persuasione (vera o no che essa sia) che io abbandoni la città con il pretesto di prendere parte alla discussione di una causa di natura ecclesiastica; e finisse per pensare che lascio la mia patria e la sede apostolica senza ragioni sufficienti, data la posta in gioco qua, a Roma³⁰. Perciò voi sapete che, se mi trattengo in patria, lo faccio per una necessità generale, così che penso possa avere la vostra comprensione se non mi sottraggo alle pressanti suppliche dei miei concittadini. Voi fate conto di vedermi

²⁹ Perché tanta fretta nell'imperatore? Forse perché così avrebbe condotto la faccenda come a lui piaceva; a giudicare dal *poi*, vien fatto proprio di pensare che tale fosse l'animo di Teodosio II; cf. Moricca, *op. cit.*, 1046: i presenti ad Efeso erano quasi tutti dalla parte dell'eretico.

³⁰ Si è nei tempi calamitosi per l'Occidente: i Vandali, scesi dalla Gallia alla Spagna assieme agli Alani, erano passati in Africa sotto la guida di Genserico; armata una flotta compivano delle scorrerie sul Mediterraneo (dopo il 429; il 430 è l'anno della morte di sant'Agostino, ad Ippona). La Gallia era successivamente travagliata dalle scorrerie di Visigoti, Burgundi, Franchi, da rivolte di contadini/briganti. Per non parlare della Britannia. Alla vigilia del concilio di Calcedonia (451) è la volta degli Unni, che, guidati da Attila, erano ormai padroni dal

nei fratelli che io mando, come delegati in mia vece, al concilio ³¹. Immaginate che io sia là con tutti gli altri vescovi. Ai delegati ho dato indicazioni sul da farsi. Mi sono comportato conseguentemente ai fatti accaduti e all'importanza della questione trattata. Ho affidato alle persone scelte a rappresentarmi il compito di agire come sarà necessario. Perché la posta in gioco non è certo irrilevante; non si tratta di qualche aspetto marginale della nostra fede; no! Si tratta nientemeno del punto capitale della fede! Non è che si debbano cercare lumi che chiarifichino punti oscuri. Tale stolta eresia, tale insipiente errore mette in causa ciò che nessuno, mai – uomo o donna che fosse –, ha ignorato nella Chiesa, per volontà del Signore! Basta la sintetica professione di fede del *simbolo apostolico*, breve sì, ma completo, che consta di 12 massime, tante quanti sono gli apostoli, professione di fede così protetta dalla volontà celeste, che basta essa da sola a tagliare la testa a ogni insorgente eresia. Bastava che Eutiche avesse voluto aderire, con cuore semplice e spoglio da sofisticazioni, a tutto quanto è detto nel *simbolo*, non avrebbe sbagliato allontanandosi dai dettati del venerando concilio ecumenico di Nicea. Un'altra cosa avrebbe anche compreso: che non i santi Padri del concilio, che nessuno, per nessuno motivo, dovrà avere l'ardire di ergersi contro la fede apostolica, la quale è e resta la sola vera, checché uno possa pensare o dire. Pertanto, in virtù della vostra pietà, secondo il già conosciuto modo di intervenire in situazioni di questa entità, fate di tutto perché ogni animo respinga con orrore

Caucaso al Danubio, ed entravano nell'impero. Attila era stato duramente sconfitto da Ezio, generale di Valentiniano III; ma l'anno successivo Attila espugnava Aquileia (452). Si comprende perché Leone non se la sentisse di lasciare Roma. L'espressione usata: *viderer patriam et sedem apostolicam velle deserere* ha fatto pensare che Leone fosse nato a Roma (e non a Volterra, come pure taluni pensano); cf. *Introduzione*, inizio.

Per tutte le vicende, viste dalla parte di papa Leone, cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1061.1079.1088.

³¹ Cf. alla conclusione della *lett.* 28 il nome dei delegati.

la orrenda bestemmia che un insipiente stolto ha avuto l'ardire di sollevare contro quello che è il sacramento più venerabile della salvezza degli uomini ³². Che se poi quel tale, che è caduto in una tentazione così grave, rinsavirà, così che respinga il proprio errore mediante un'attestazione scritta della fede, non gli venga negata la comunione che lo reinserisca nella Chiesa. Sappi che ciò che ti scrivo è quanto ho pure scritto in questi termini al santo vescovo Flaviano: se l'eretico rinnega l'errore, non venga lasciato ai margini della comunità cristiana ³³.

Lettera scritta il 13 di giugno dell'anno 449, quand'erano consoli i chiarissimi Asturio e Protógene.

LETTERA 33^a PER LA CELEBRAZIONE DEL II SINODO DI EFESO

LEONE, AL SANTO SINODO RACCOLTO IN EFESO ¹

³² Ritorna su ciò che denuncia l'assalto *contra singulare sacramentum salutis humanae*; è la quarta o la quinta volta che denuncia l'aggressione al *nucleo* centrale della nostra fede; cf. note 14.23.24; alla *lett.* 30, nota 11.

³³ Anche tale preoccupazione – il ritorno dell'errante – è espressa più volte dal papa.

Capitolo I

La fede nell'incarnazione del Signore trova conferma nella confessione di Pietro

La fede religiosa del mitissimo imperatore² concorre in modo precipuo a tributargli lode, se riesce a far sì che nessun errore di sorta possa allignare entro gli ambiti della Chiesa cattolica. Il principe ha ritenuto fosse suo doveroso ossequio nei confronti della volontà divina che così ha disposto, mettere a disposizione della sede apostolica il servizio della sua autorità regale, quasi volesse sentirsi ripetere dal beato Pietro quella lode che questi si meritò allorché confessò la sua fede, quando il Signore andava interrogando: *Chi dicono gli uomini che io sia, io, il figlio dell'uomo?*³. I discepoli riferirono di una svariata serie di risposte. Però, quando volle sapere quale fosse il loro esatto parere, il principe degli apostoli, Pietro, emise una professione completa di fede, pur contenuta nel giro di poche parole. Rispose Pietro per

¹ Breve *lettera*, quasi riassuntiva dei contenuti dogmatici contenuti in quella inviata a Flaviano (la 28^a). Ai delegati del papa non riuscì di leggerla (cf. Moricca, *op. cit.*, p. 1053). Come poi andasse quello che avrebbe dovuto essere un concilio chiarificatore circa l'essere vero di Cristo, risulta da più fonti; in particolare dagli *atti* del concilio di Calcedonia, che trasmettono la narrazione di quelle tumultuose e drammatiche vicende: è quello che – poi – Leone definirà *latrocinium* (*lett.* 95, 2). Racconto più particolareggiato, vedi in Moricca, *op. cit.*, pp. 1053-1058.

² Tutt'altro che *mitissimo* (*clementissimus*, dice Leone). Raccolse, in pratica, tutta la parte favorevole ad Eutiche, come Dioscoro, cui l'imperatore Teodosio II affidò la presidenza, come Barsuma (forse il più responsabile dei maltrattamenti riservati a Flaviano: cf. Moricca, *op. cit.*, p. 1056), come Eudossia imperatrice, come Crisafio, ciambellano di corte, ed altri, tutti dalla parte di Eutiche; Moricca, *ivi*, p. 1046.

tutti: *Tu sei il Cristo, il Figlio del Dio vivo*⁴. Il che stava a significare: tu che sei veramente figlio dell'uomo, tu sei pure Figlio di Dio. Dirò di più: tu sei vero Dio, tu sei vero uomo; tu sei una sola persona, fatte salve le due nature. Che se Eutiche avesse capito ciò e lo avesse creduto per davvero, non avrebbe mai e poi mai fuorviato dalla strada della retta fede. Perciò la risposta del Signore: *Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, poiché a rivelarti tale realtà non è stata né la carne né il sangue, ma il Padre mio che è nei cieli. Perciò io ti dico che tu sei Pietro, e su tale pietra edificherò la mia Chiesa: nulla potranno le forze degli inferi contro di essa*⁵. È infinitamente lontano dall'appartenere a questa costruzione ecclesiale chi non riesce a comprendere il significato della confessione di Pietro e si oppone all'evangelo di Cristo; dimostrando con ciò di non avere mai avuto preoccupazione alcuna di conoscere la verità; invano è apparso degno di onore, dal momento che non ha saputo ornare della saggezza del cuore i bianchi capelli della sua canizie⁶.

Capitolo II

Il concilio è fatto per porre termine all'errore e per riportare gli erranti alla verità

Ma poiché nemmeno di gente siffatta ci si deve disinteressare, e poiché è apparso opportuno al piissimo, religiosissimo e cristianissimo imperatore di convocare un sinodo di vescovi, con il fine di annullare, con un giudizio il più ampio e completo possibile l'errore, ho pensato bene di inviare come miei rappresentanti i fratelli che qui nomino: il vescovo Giuliano, il presbitero Renato e il diletto figlio diacono Ilario; insieme ad essi viene anche,

³ Mt. 16, 13.

⁴ Mt. 16, 16.

⁵ Mt. 16, 17-18.

⁶ Eutiche aveva all'incirca 70 anni.

in qualità di scribano, Dulcizio: è uomo di fede provata. Essi prenderanno parte in mia vece al santo vostro convenire, fratelli; insieme a voi stabiliranno nel Signore quanto piace, con una decisione che sia unanime. Primo compito è quello che si discuta sul conto di chi ha sollevato tale tempesta, di modo che – respinto, come fosse una peste, l'errore – si tratti di ricondurre alla verità colui che tanto imprudentemente ha sbagliato. Ciò egli però deve fare a chiare note: abbracciando cordialmente la verità della fede, condannando senza ambagi e in modo palese, a voce e per iscritto, il significato eretico delle sue distorte affermazioni ⁷. In un opuscolo che mi ha inviato ⁸ egli aveva promesso di seguire il mio parere per filo e per segno. Dopo aver ricevuto tale opuscolo dal nostro fratello, il vescovo Flaviano, chiariti meglio i termini della questione, gli ho risposto secondo che a me è parso doveroso, ossia secondo quello che era il mio parere. Così, sconfitto l'errore che era sorto, per tutto il mondo ci sarà una sola fede, un'unica confessione: ciò ridonderà a lode e gloria di Dio. Si realizzerà pertanto l'auspicio dell'apostolo Paolo: *Nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi, in cielo, in terra e sottoterra; ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre* ⁹.

Scritta il 13 giugno dell'anno 449, quand'erano consoli gli illustri Asturio e Protógene.

LETTERA 59^a INDIRIZZATA AL CLERO ED AL POPOLO DELLA CITTÀ DI COSTANTINOPOLI

LEONE, VESCOVO DI ROMA, A TUTTI COLORO CHE SI TROVANO IN POSTI DI RESPONSABILITÀ, E A TUTTO IL POPOLO DI COSTANTINOPOLI ¹

⁷ Prima di riaccogliere chi ha sbagliato, occorre sia ben chiara la verità; la confessione del proprio errore è segno di conversione. E finora Eutiche non aveva dato segno di cambiare mente ed animo.

⁸ Si riferisce alla lett. 21^a dell'*epistolario* leoniano; cf. schema; vedi anche in Moricca, *op. cit.*, p. 1044.

⁹ Fil. 2, 10-11.

Capitolo I

Il papa si rallegra con i costantinopolitani per il fatto che sono strettamente solidali con il loro vescovo Flaviano, opponendosi energicamente all'errore

Quanto è successo nel recente conciliabolo di Efeso ci rattrista non poco (e doveva essere un concilio di vescovi!); la ragione del nostro dolore – a tutti è noto ciò che là è successo: le conseguenze parlano da sé – è perché lì non c'è stata né giusta moderazione, né si è avuto riguardo a quanto la fede vera richiede. Pure in tanta mestizia, una cosa ci conforta: la vostra religiosa pietà; da quanto ci è stato riferito, si sa che si è acclamato tra il popolo santo (l'eco è giunta sino a noi); così abbiamo sentito qual è il vostro pensiero. Si ha da testimonianza sicura che il giusto affetto vive e si consolida presso i figli meritevoli di un buon padre; voi non permettete affatto che soffra detrimento, in nessuno modo, la sana dottrina della fede cattolica. Lo Spirito Santo vi ha ampiamente illuminato circa gli errori di coloro che si possono assimilare tranquillamente ai manichei, i quali negano che il Figlio unigenito di Dio abbia assunto la realtà di uomo, in ogni sua parte, uguale alla nostra

¹ Il contesto della *lettera* appare immediatamente dalle prime battute. La *lettera* viene scritta poco dopo parecchie altre, stilate non appena Leone apprende dal diacono Ilario l'infelice esito del conciliabolo di Efeso; il papa scrive immediatamente all'imperatore Teodosio II, a Pulcheria (la sorella dell'imperatore: cf. *lett.* 30, specie nota 9, e *lett.* 31), al vescovo di Tessalonica, Anastasio, a Giuliano vescovo di Cos, nonché a Flaviano di Costantinopoli, che Leone non sa ancora che è morto; cf. Moricca, *op. cit.*, p. 1057. Si tratta delle *lett.* 43-45.47-51, scritte per lo più il 13 ottobre del 449 (la 46 è di Giuliano, vescovo di Cos alla medesima Pulcheria; la 52^a è di Teodoreto di Ciro al papa). La *lett.* 59^a è del marzo del 450.

natura in tutto e per tutto; per giunta, dicono che le sue azioni corporee si possono assimilare a quelle di un fantasma che ha solo le movenze del reale. È un'empietà che non merita il minimo assenso: lo abbiamo chiaramente detto mediante lo scritto a voi diretto per mezzo del nostro figlio Epifanio e Dionisio notaio della santa Chiesa di Roma ². La *lettera* aveva un significato ben preciso: aveva il valore di confermare quella fede che voi domandavate vi venisse illustrata; lo abbiamo voluto fare di nostra spontanea volontà, quasi ad anticipare il vostro desiderio. Voglio che non dubitate affatto che ogni nostra sollecitudine è per voi, e che facciamo tutto quello che ci è possibile, perché – con l'aiuto della misericordia di Dio – riusciamo a cancellare gli scandali che son sorti a causa di uomini ignoranti e insipienti. Né alcuno (che si è lasciato irretire dall'errore) osi far appello alla sua autorità presbiteriale, se si è lasciato coinvolgere da un'empietà così evidente. Se a malapena si può capire l'ignoranza tra dei laici, quanto più deplorabile essa è tra coloro che hanno il compito di fare da guida: sono inescusabili e imperdonabili! E ciò tanto più quando si arrogano la pretesa di difendere le idee di opinioni perverse; per di più poi perché riescono a coinvolgere coloro che sono fragili nella fede e ciò avviene o per errore o perché quei tali godono stima presso di loro.

Capitolo II

La verità della carne del Cristo è percepibile pure nel mistero dell'Eucaristia

Gente siffatta deve essere disprezzata dalle sante membra del corpo di Cristo, né la libertà dei cattolici può soffrire che le si imponga il giogo degli infedeli ³. Si deve

² Si riferisce alla *lett.* che porta il n. di 50.

pensare che sono fuori del dono della grazia divina e privi del sacramento della salvezza umana coloro che dicono che in Cristo non c'è la connaturalità della carne dell'uomo. Sono in patente contraddizione con l'evangelo; sono in opposizione al *simbolo*. E nemmeno avvertono che cadono entro un precipizio a causa della loro cecità, perché essa non trova assolutamente conferma nella passione del Signore, né nella verità della sua risurrezione: l'una e l'altra sono svuotate di senso, se nel Signore non si ammette che c'è la stessa carne che ci appartiene. In che razza di tenebre di ignoranza si sono ficcati! In quale sonnolenza, in quale torpore, fino ad oggi, essi giacciono!⁴.

Non hanno compreso, né dagli insegnamenti, né da ciò che è scritto, una verità evidentissima, che nella Chiesa santa di Dio tutti conoscono assai bene – neppure i più piccoli la ignorano – e cioè che la verità del corpo e del sangue di Cristo è uno dei sacramenti che non va assolutamente taciuto, perché si abbia comunione nella fede⁵. Ecco la ragione: nel prendere quel pane celeste che si ha nei segni sacramentali (o mistici), è questo il corpo che è distribuito, è questo il corpo che si riceve in alimento dello spirito: e ciò al fine che coloro che ricevono la forza segreta del cibo celeste, diventino a poco a poco carne di colui che si è fatto della nostra carne⁶. Per concludere nell'intento di confermare la vostra autentica fede, che si oppone ai tentativi dei nemici di essa per sovvertirla, mi servirò opportunamente e in modo persuasivo delle stesse parole dell'Apostolo, che afferma: *Perciò anch'io, avendo avuto notizia della vostra fede nel*

³ Da vedere, forse, 2 Cor. 6, 14.

⁴ Non nuovo tale modo di riflettere; è sempre in causa il nodo centrale della salvezza operata dal Signore, vero Dio e vero uomo, pienamente Dio e pienamente uomo. Cf. *lett.* precedenti. Come dice anche subito dopo, il fondamento della fede è primariamente la Scrittura e la Tradizione.

⁵ Può darsi che, nel rifiuto di Eutiche, si debba vedere una ascendenza di origine platonica: il corpo è qualcosa di meno elevato, di meno nobile nell'uomo (di conseguenza, anche in Cristo).

⁶ È sempre soggiacente Gv. 1, 14. Rifiutare la *realtà* del corpo

Signore Gesù e dell'amore che avete verso tutti i santi, non cesso di rendere grazie per voi, ricordandovi nelle mie preghiere, perché il Dio del Signore nostro Gesù Cristo, il Padre della gloria, vi dia uno spirito di sapienza e di rivelazione per una più profonda conoscenza di lui. Possa egli davvero illuminare gli occhi della vostra mente per farvi comprendere a quale speranza vi ha chiamati, quale tesoro di gloria racchiude la sua eredità fra i santi e qual è la straordinaria grandezza della sua potenza verso di noi credenti secondo l'efficacia della sua forza che egli manifestò in Cristo, quando lo risuscitò dai morti e lo fece sedere alla sua destra nei cieli, al di sopra di ogni principato e autorità, di ogni potenza e dominazione e di ogni altro nome che si possa nominare non solo nel secolo presente, ma anche in quello futuro. Tutto infatti ha sottomesso ai suoi piedi e lo ha costituito su tutte le cose a capo della Chiesa, la quale è il suo corpo, la pienezza di colui che si realizza interamente in tutte le cose⁷.

Capitolo III

La verità della carne del Cristo trova conferma anche dal fatto che il Cristo è stato costituito al di sopra di ogni realtà creata, nonché dalle sue operazioni e dalla capacità che ebbe di tollerare le sofferenze dovute al corpo

del Cristo (ora corpo glorificato) significa – in ultima analisi – togliere qualsiasi valore anche alla celebrazione essenziale della Chiesa: il *memoriale* della passione/risurrezione del Signore rinnovato nell'Eucaristia. Di nuovo insorgerebbero e Ignazio, ed Ireneo, e Tertulliano... Cf. Ilario di P., *De Trinitate*, VIII, 13-16, non cit. in appendice alla *lett.* 165, dove c'è un'antologia di testi anche di sant'Ilario.

⁷ Ef. 1, 15-23. Lunga citaz. che Leone pensa di poter attribuire ai destinatari della *lettera*: sarebbe un bellissimo elogio, se meritato.

Dicano, dicano pure gli avversari della carne del Cristo quando il Padre onnipotente o secondo quale natura abbia innalzato egli il Figlio suo al di sopra di ogni realtà, oppure secondo quale sostanza il Padre abbia sottoposto a lui tutto il creato. Lo dicano. La divinità infatti del Verbo è in tutto eguale ed è consostanziale al Padre; Padre e Figlio possiedono la stessa e medesima potenza eterna e incorporea. Difatti il creatore di ogni natura, dal momento che *tutto è stato fatto per mezzo di lui, e senza di lui nulla è stato fatto*⁸, è superiore a tutto ciò che egli ha creato, e non c'è nulla che si sia sottratto anche per un istante a chi l'ha creato: ciò che uno ha da sempre e che gli appartiene in proprio, non può derivargli da altri che dal Padre, né può trattarsi di una realtà diversa di quella che è il Padre. Se dunque costui ha ricevuto un potere, se ha avuto una dignità che si manifesta, se ha avuto un nome che è stato esaltato⁹, era inferiore a colui che lo ha innalzato creandolo, né poteva avere le ricchezze di quella natura della quale ebbe bisogno di venire elargito¹⁰. Ma chi la pensava così fece parte della consorteria di Ario, la cui empietà trova ampia conferma in tale perverso modo di intendere, dato che Ario negava che il Verbo di Dio potesse avere una natura umana¹¹. Così, mentre mostra ripugnanza a ritenere che nella maestà divina ci possa essere anche l'umiltà umana, conclude erroneamente con il dire o che, in Cristo, c'è un'apparente immagine di corpo, oppure che tutte le azioni del Cristo e le sue passioni fisiche appartengono piuttosto alla divinità che alla carne¹². Qualsiasi delle due supposizioni è da insano l'affermarla; e ciò perché non c'è assolutamente la pietà che nasce dalla fede, né la

⁸ Gv. 1, 3. Citaz. già apparsa nella *lett.* 31.

⁹ Cf. Fil. 2, 6ss.

¹⁰ L'autore qui esprime delle considerazioni che possono essere state attinte da Ebr. 1-2.

¹¹ Per l'eresia ariana cf. Simonetti, *La crisi ariana...*, cit., pp. 46ss.; in sintesi, Trisoglio, *op. cit.*, p. 22: «Il solo Padre (è) ingenerato e senza principio (...), il solo eterno, quindi il solo Dio, a cui si opponeva il Figlio, il quale, essendo generato e quindi con un principio, non era

ragione può così percepire ciò che è proprio della realtà sacramentale¹³; che è come dire o che la divinità ha sofferto, oppure che la verità abbia detto il falso in qualche elemento.

Il Figlio di Dio, impassibile, in quanto partecipe con il Padre e lo Spirito Santo dell'unica e immutabile essenza della Trinità, il che sta a dire che ciò è eterno, nella pienezza dei tempi, stabilita nei disegni divini¹⁴, promessa sia dalle voci profetiche che dal senso degli eventi accaduti, il Figlio di Dio si è fatto figlio dell'uomo, non per aver cambiato la sua sostanza divina, ma per aver assunto la nostra natura umana. Venne a salvare quanto era andato perduto¹⁵. Venne a noi non per un movimento spaziale, né per un cambio di posto dovuto al corpo, quasi volesse rendersi presente là dove era stato sinora assente, oppure come se dovesse ritornare là dove era o da dove sarebbe venuto; no: venne invece per mezzo di ciò che si percepisce e che ha in comune con coloro che lo possono attestare per averlo visto, ossia è venuto a noi prendendo umana carne e un'anima umana nelle viscere della Vergine madre, così che pur rimanendo nella forma di Dio, potesse anche assumere la forma di servo nella somiglianza della carne di peccato, senza per ciò stesso dover perdere quanto è divino con il mescolarlo con le realtà umane, ma – al contrario – arricchendo le cose umane con le realtà divine¹⁶.

veramente Dio». Ci si potrebbe chiedere se l'arianesimo vero sia quello qui presentato, ossia: se sia vero che l'arianesimo negasse che il Verbo potesse avere (o avesse) natura umana. Qui è certamente, invece, Eutiche.

¹² È conclusione assurda quella cui perviene Eutiche; ossia «immettere» nella divinità un elemento di passibilità (analogamente ai *patripassiani*; cf. *sabellianesimo*, in Trisoglio, *op. cit.*, pp. 30 ss.). Il credo di Aquileia aveva dovuto affermare che il Padre è *invisibile* e *impatibile* (*impassibile*).

¹³ Il Verbo, in conclusione, è il grande *sacramento* del Padre, secondo Gv. 1, 18; Gv. 6, 46; 1 Gv. 4, 12; ecc.

¹⁴ Cf. Gal. 4, 4 ed Ef. 1, 10, nonché gli inni cristologici che aprono Ef. e Col. Cf. pure Ebr. 1, 2 e 1 Cor. 10, 11.

¹⁵ Forse pensa a Mt. 18, 11.

Capitolo IV

Necessità dell'incarnazione per cancellare la colpa di Adamo. Preannunci profetici dell'incarnazione

La condizione dai progenitori originata per tutti i mortali era tale che, trasmettendosi ad ogni discendente la colpa dei protoparenti, nessuno avrebbe potuto essere esentato dalla pena irrogata per la colpa, salvo che il Verbo si fosse fatto carne e fosse venuto tra di noi¹⁷, ossia assumendo quella stessa natura che ha in comune con l'uomo e il sangue e l'origine¹⁸. A ciò si riferisce l'Apostolo, che dice: *Come dunque per la colpa di uno solo si è riversata su tutti gli uomini la condanna, così anche per l'opera di giustizia di uno solo si riversa su tutti gli uomini la giustificazione che dà vita. Allo stesso modo, come per la disobbedienza di uno solo tutti sono stati costituiti peccatori, così anche per l'obbedienza di uno solo tutti saranno costituiti giusti*¹⁹.

Dice anche l'Apostolo: *Per mezzo di un uomo è venuta la morte; per mezzo di un solo uomo ci sarà anche la risurrezione dei morti. E come tutti muoiono in Adamo, così tutti saranno vivificati in Cristo*²⁰. Questo il senso: certamente tutti quelli che sono nati in Adamo, rinasceranno per virtù di Cristo, in forza della testimonianza della fede, con la giustificazione che viene dalla grazia, dall'appartenenza alla stessa natura. Chi

¹⁶ Oltre che le citaz. della nota 13, cf. Gv. 16, 28. In questo senso, interessante un *sermone*, l'ottavo, di Cromazio, tenuto per l'Ascensione (in questa *collana*, n. 20, pp. 73-78); è una specie di amplificazione del testo scritturistico.

¹⁷ La parte centrale della *lett.* è un testo fortemente impegnato dal punto di vista dogmatico. Qui poi è presente il consueto Gv. 1, 14.

¹⁸ Vedi, ad es., Ebr. 2, 11.14, ecc. anche se Leone passa a Rom. 5.

¹⁹ Rom. 5, 18-19.

non confessa che la natura umana è stata assunta dall'unigenito Figlio di Dio nel ventre della Vergine di discendenza davidica, deve considerarsi alieno da qualsiasi sacramento della religione cristiana. Se non conosce né lo sposo, il Cristo, né la sposa, la Chiesa, non può prendere parte al convito di nozze²¹. Perché la carne del Cristo è ciò che nasconde il Verbo: ognuno che lo confessa con fede integra se ne riveste. Chi, invece, se ne vergognerà, rifiutandolo quasi fosse realtà sconveniente, non potrà ricevere dal Verbo ornamento di sorta²². Anche nel caso che si intrufoli nel banchetto del re, anche se si mescolerà nei banchetti di nozze, però da indegno – dato che si trova presente come invitato indegno –, non potrà pur tuttavia sfuggire alla capacità che il re ha in se stesso di vedere sino in fondo. È il Signore stesso che asserisce quale esito avrà un uomo di tal fatta: verrà tolto dalla sala di nozze; sarà avvinto di catene mani e piedi; lo si getterà fuori, nelle tenebre, dove sarà solo pianto e stridore di denti²³.

In conclusione: chiunque non confessa che il Cristo ha un corpo umano, sappia che è indegno del mistero dell'incarnazione; sappia che non può avere parte a tale sacramento salvifico. L'attestazione dell'Apostolo non poteva essere più esplicita: *Poiché noi siamo membra del suo corpo, carne della sua carne, ed ossa delle sue ossa. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà alla sposa, cosicché i due diventeranno un'unica carne*²⁴. Per essere chiaro, aggiunge il significato dell'espressione: *Tale sacramento è grande: io lo dico in rapporto a Cristo e alla Chiesa*²⁵. Fin dall'origine del mondo, dalla sorgente dell'umanità, è stato annunciato a tutti indistintamente che il Cristo sarebbe venuto in un corpo di carne. In essa, dato che è stato affermato: *i due saranno in una carne sola*²⁶, si deve dire che sono perciò veramente due: Dio e l'uomo, il Cristo e la Chiesa, la

²⁰ 1 Cor. 15, 21-22.

²¹ Cf. l'affermazione iniziale del cap. II.

²² Cf. Lc. 12, 8 e 1 Gv. 4, 15.

²³ Cf. Mt. 22, 11-14.

quale trae origine dalla carne dello sposo. Ciò avvenne quando dal fianco di Cristo crocifisso uscirono sangue e acqua; e fu allora che la Chiesa ricevette il sacramento della redenzione e della rigenerazione²⁷. La Chiesa è, ora, la condizione nuova dell'umanità, perché nel battesimo deponesse non la veste di una carne vera, ma si libera dal contagio della vecchiezza ormai destinata a perire, perché l'uomo diventi per davvero il corpo del Cristo, dal momento che il Cristo è, ora, il corpo dell'uomo²⁸.

Capitolo V

Elenco di varie eresie che si oppongono alla fede nell'incarnazione

Pertanto noi non diciamo che il Cristo è solo Dio, come la pensano gli eretici manichei; né diciamo che è solo un uomo, come vanno sostenendo gli eretici seguaci di Fotino; nemmeno diciamo che è uomo cui però manca qualcosa che è strettamente appartenente alla natura umana, come è l'anima, come è l'intelletto razionale, come è la carne che non derivi da donna, ma originatasi dal Verbo che si sarebbe cambiato e trasformato in carne: codesti sono tre gravissimi errori degli apollinaristi, degli eretici che presentarono tre

²⁴ Singolare questa citazione «conflata»; non pare assente 1 Cor. 12, 27, oltre che Ef. 5, 30-31. Cf. inoltre Mt. 19, 5 (da Gen. 2, 24).

²⁵ Ef. 5, 31.

²⁶ Ef. 5, 32.

²⁷ I Padri erano assai meno preoccupati della «scientificità» della citazione che non del suo valore *tipologico, spirituale, figurale*. La realizzazione del testo di Gen. 2, 24 si ha, secondo Leone, in Gv. 19, 34-37; alla *figura* si sostituisce la *verità*; cf. note 12 e 13 della *lett.* 31.

²⁸ Altro concetto (o realtà) denso di significato; si può vedere M. Cuminetti, *Eucaristia, liberazione dell'uomo*, Cittadella, Assisi 1970, alle pp. 45.47.49.57.64 ecc. (presenza reale; presenza ed assenza del Cristo; Cristo e Chiesa...).

diverse e distinte parti. Neppure sosteniamo che la Vergine concepì un uomo senza la natura divina, il quale, creato dallo Spirito Santo, poi, sarebbe stato assunto dal Verbo: codesto è l'errore sostenuto da Nestorio: giustamente lo si è condannato, perché andava spargendo tale errore ²⁹. Questa è, invece, la nostra professione di fede ³⁰: confessiamo che il Cristo, il Figlio di Dio, Dio vero, nato da Dio Padre senza inizio di tempo; confessiamo altresì che lo stesso è anche vero uomo, nato uomo da madre nella pienezza dei tempi; la sua umanità, per la quale è inferiore al Padre, non sottrae alcunché alla sua natura divina, per la quale è eguale al Padre. Per questo stesso l'elemento divino e l'elemento umano fanno un solo e unico Cristo, il quale poté dire in tutta verità e secondo Dio: *Io e il Padre siamo un solo essere* ³¹; invece, in quanto uomo: *Il Padre è più grande di me* ³². Questa è la fede, carissimi, vera e indissolubile, essa sola che rende veramente cristiani ³³; questa è la fede che – come sappiamo e approviamo – con pio zelo e con amore degno di lode, difendete; a questa fede attenetevi scrupolosamente e affermatela con costanza ³⁴. E dato che, dopo l'aiuto divino, è necessario che vi meritate anche la benevolenza dei principi cattolici, chiedete con umiltà, con sapienza e insistentemente che

²⁹ Forse con una certa approssimazione, qui Leone M. passa in rassegna – rapidamente – alcune delle eresie cristologiche. Per i *manichei*, cf., di papa Leone, *discorso* 16, 3-5, e *lett.* 7^a; per Fotino più ampiamente in Simonetti, *La crisi...*, cit., pp. 202-206 («Fotino... faceva nascere il Figlio di Dio da Maria, nel senso che il *logos* diventava Figlio soltanto incarnandosi nell'uomo Gesù e prendendo sussistenza in lui»). Fotino era vescovo di Sirmio (Singiduno, Slavonia/Croazia); deposto nel 351, causa l'eresia. Per Apollinare di Laodicea, cf. *Introduzione*, 2, pp. 11 ss. e Simonetti, *La crisi...*, cit., pp. 368-370. Per Nestorio, cf. *passim*, sia *Introduzione* che nel corpo delle *lett.* (fin dalla 28^a). In tale consorteria di eretici ci sta bene anche Eutiche.

³⁰ Tale *professione di fede* è relativa, qui, soltanto al Cristo, e «recupera» i motivi che è venuto chiarendo nel corso della *lett.*

³¹ Gv. 10, 30. Cf. nota 14.

³² Gv. 14, 28.

³³ Chi non tiene tale fede non è cristiano, come ha ripetuto più

la nostra domanda, mediante la quale chiedemmo che si indicesse (subito) un sinodo universale, trovi accoglienza ³⁵ agli orecchi del piissimo imperatore. Con l'aiuto di Dio e mediante la sua misericordia, il sinodo sarà presto convocato, affinché chi è nell'ortodossia trovi conforto, e agli esitanti, se si prestano per essere guariti, venga arrecata la medicina del rimedio.

Scritta verso la metà del mese di marzo dell'anno 450, quand'erano consoli Asturio e Protógene, uomini illustri ³⁶.

LETTERA 124^a AI MONACI PALESTINESI

LEONE VESCOVO, A TUTTI I MONACI CHE SI TROVANO QUA E LÀ
NELLA PALESTINA ¹

volte.

³⁴ Cf. nota 7.

³⁵ Cf. Moricca, *op. cit.*, 1057; e cf. nota 1.

³⁶ I codici più antichi non portano la data; la *lett.*, comunque, è del marzo 450: cf. nota 1.

Capitolo I

Ai monaci della Palestina è stata data un'interpretazione distorta di quanto Leone aveva scritto a Flaviano

A me è stata affidata la cura della Chiesa universale e di tutti i suoi figli. Dalla relazione delle cose che molti mi hanno riferito son venuto a conoscere che voi vi siete sentiti offesi, perché o gente inesperta che ha voluto trasporre dal latino in greco (così pare), oppure persone malevole vi hanno fatto credere diversamente da ciò che avevo in realtà scritto e fatto conoscere; forse v'è l'attenuante che non è stato loro possibile tradurre dal latino in greco, in termini comprensibili, anche perché si trattava di questioni assai sottili e difficili a chiarire, quando anche ad uno che ne discuta, risultano termini difficili da spiegare e rendere pur nella propria lingua². Ci fu per me, tuttavia, un punto di vantaggio, ed è dovuto al fatto che sento che voi – rifiutato quanto la retta fede cattolica respinge – siete ben più amici della verità che non delle cose false. A ragione voi rifiutate di accogliere ciò che, a norma dell'antico insegnamento della sana dottrina, anch'io ricuso di accogliere³. Sta di fatto che la lettera⁴ che scrissi a Flaviano di venerata memoria per sé sarebbe stata sufficientemente chiara, né avrebbe dovuto aver bisogno di tagli o di spiegazioni (sono parecchi gli scritti miei che presentano analogo pensiero:

¹ Siamo all'indomani del concilio di Calcedonia (del 451), dopo una serie di disordini scoppiati qua e là nell'impero (cf. *lett.* 123, ad Eudossia imperatrice, per lo stesso soggetto della 124^a), per cui si resero necessari interventi energici sia dell'imperatore che del papa (pur con la moderazione che lo contraddistinsero sempre, anche là dove la parola doveva essere forte, come è anche in questa *lett.*, il cui *incipit* – senza saluto e con qualche attenuante – fa quasi pensare all'inizio della *lett.* di san Paolo ai Galati). La *lett.* è della metà circa di giugno 453.

² Anche l'incertezza nell'uso dei termini, la loro diversa valenza in greco rispetto al latino, fu motivo di confusione. Si aggiunga o ignoranza (come per Eutiche, al dire di papa Leone), o malafede (che pure vi fu; cf. qui); non ultima la difficoltà dell'argomento: tutto ciò fece il

in essi – del resto – è pur possibile trovare il senso preciso del mio insegnamento). Mi sono trovato nella necessità di esercitare il mio magistero contro degli eretici che hanno messo in confusione non pochi popoli cristiani. Ragion per cui ho ritenuto mio dovere di esporre sia ai clementissimi imperatori, sia alla santa assemblea sinodale, sia alla Chiesa di Costantinopoli⁵, quale sia la vera evangelica e apostolica dottrina circa l'incarnazione del Verbo: ho esplicito quanto si deve sapere e sentire circa tale realtà. Non mi sono allontanato neppure in minima parte dagli insegnamenti professati dai santi Padri: la fede vera è una sola, ben distinta; ad essa nulla può essere aggiunto né sottratto. Ed ora, questi Nestorio ed Eutiche, quale per un verso, quale per un altro, per diverse ragioni, ma con eguali empie conclusioni nella sostanza, han tentato di svuotarla. Hanno tentato di immettere nella Chiesa santa di Dio due eresie, fra di loro contrapposte; a ragione ogni buon discepolo della verità si vede nella necessità di condannare sia Nestorio che Eutiche; l'uno e l'altro pazzi fuor d'ogni misura, sacrileghi, per il solo fatto che hanno proposto dottrine false o per un

resto. Il livello culturale dei monaci palestinesi non doveva essere molto alto, se ci furono tali disordini (cf. *lett.* 126). Peggio ancora fu in Egitto, perché la città di Alessandria, dopo la deposizione di Dioscoro, fu messa a soqquadro dai filoeutichiani. Se ne conclude che i monaci sia della Palestina che dell'Egitto erano più facili all'uso delle mani che non dell'intelligenza. Per i disordini in Palestina e in Egitto (come si ha da parecchi interventi di Leone) cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1074-1083.

³ Gli ultimi due capp. della *lett.* hanno un tono ben diverso; qui Leone vuole, forse, cattivarsi la simpatia dei monaci palestinesi; cf. note preced.

⁴ La *lett.* 28^a.

⁵ Sono le *lett.* dell'ottobre del 449, subito dopo che Leone ebbe notizia di ciò che era successo ad Efeso (al *latrocinium*); *lett.* 43ss.

Si rese necessario un altro intervento del papa dopo i disordini nati all'indomani del concilio di Calcedonia, perché i monofisiti avevano visto condannato nel concilio san Cirillo di Alessandria (per i costantinopolitani, cf. *lett.* 50 e 59).

⁶ Papa Leone è convinto di ciò che dice; se chiama in causa anche Nestorio non è per barattare – in qualche modo – la condanna

verso o per l'altro⁶.

Capitolo II

Si devono condannare sia Nestorio che Eutiche; il primo perché fa del Cristo due persone; il secondo perché mescolando le due nature le confonde insieme

Prima di tutto si deve anatematizzare Nestorio, il quale pensa che la beata Vergine Maria sia madre soltanto di un uomo, così che Nestorio finisce per duplicare le persone: una seconda la carne, l'altra secondo la divinità; così che ritiene che il Cristo non sia uno solo nel Verbo di Dio e nella carne, ma due – divisi, separati –; uno lo pensa Figlio di Dio, un altro figlio dell'uomo. Al contrario: mentre continua ad esistere quella immutabile essenza del Verbo di Dio, per la quale, insieme con il Padre e lo Spirito Santo, è senza tempo e coeterno, così nelle viscere della Vergine il Verbo si è fatto carne⁷, al punto che con un unico atto di concepimento e con un unico atto generativo quella stessa Vergine – nell'unione delle due sostanze (divina ed umana) – poté diventare nello stesso tempo e serva del Signore e madre del Signore⁸. Fu ciò che comprese

di Eutiche. È quanto giustifica nel cap. che segue. Di Nestorio non siamo in grado di conoscere direttamente il pensiero, dalla sua opera (perduta), che discendeva dalla «scuola di Antiochia» (cf. *Introduzione*, pp. 6 e 11 ss.). Di lui (condannato) si sa quel tanto che ne dicono gli avversari, come qui Leone, o Cirillo di Alessandria, o – infine – il concilio di Efeso. Nella sua causa deve aver giocato qualche ruolo anche la contrapposizione Alessandria (Teofilo, Cirillo, Discorso) / Costantinopoli (Giovanni Crisostomo..., Nestorio; *canone* 28 di Calcedonia, ecc.). Circa la natura della vera fede, si può vedere, in generale, il *Commonitorium* di Vincenzo di Lerino († 435/450), in particolare la celebre *definizione* di fede secondo il principio della tradizione (II, 5). Vincenzo di L. era vicino a Cassiano, al quale si era rivolto Leone ancor diacono.

⁷ Cf. Gv. 1, 14 e Lc. 1, 28.

⁸ Dice il latino: *uno conceptu unoque partu eadem virgo*,

anche santa Elisabetta – l’attestazione si deve all’evangelista Luca –, per cui così si esprese: *Donde a me questo dono, che la madre del mio Signore venga a me?*⁹.

Non diversa è la nota di condanna che deve pesare su di Eutiche, il quale, dopo essere passato attraverso l’esperienza di ogni errore dei proto-eretici, finì per fare propria l’eresia di Apollinare¹⁰. Questa la sostanza del suo errore: negata la verità della carne umana del Signore e la sua anima razionale, finisce per concludere che la totalità della persona del Signore nostro Gesù Cristo è composta di una sola natura, quasi che la divinità del Verbo abbia trasposto in lui sia il corpo (la carne) che l’anima razionale dello stesso¹¹. E tutto il resto, ossia l’essere concepito e nascere, l’essere nutrito e crescere, venire crocifisso e morire, venire sepolto e risorgere, salire al cielo (e sedere) alla destra del Padre, di là da dove tornerà per giudicare vivi e morti, infine essere partecipe della stessa gloria, tutto ciò – secondo Eutiche – farebbe parte di quell’unica essenza la quale senza la verità della carne non potrebbe accogliere nessuna di tali realtà¹². Ecco perché: la natura del Figlio unigenito è la natura stessa del Padre, è la natura anche dello Spirito

secundum unionem utriusque substantiae, et ancilla Domini esset et mater.

⁹ Lc. 1, 43.

¹⁰ Apollinare di Laodicea (310-390 ca.): cf. *Introduzione*, nota 4. Apollinare era stato uno dei grandi amici di Atanasio. Egli era preoccupato di salvare la verità della salvezza. Ma, poiché l’uomo aveva peccato causa la ragione, Apollinare pensava che il Verbo non avesse assunto la totalità dell’uomo, perché il Verbo non avrebbe dovuto assumere ciò mediante il quale l’uomo aveva peccato (cioè mediante l’intelligenza, il *nous*), se si voleva che il Verbo redimesse l’uomo; di qui la formula di Cirillo di Alessandria, formula che Cirillo pensava di sant’Atanasio, e che era, invece, di Apollinare di L.: *una sola natura del Verbo incarnata*. Ecco perché Leone parla di una negazione in Apollinare (ed Eutiche): *negata humanae carnis atque animae veritate*. Per Apollinare e la sua soteriologia, cf. Simonetti, *La crisi...*, cit., pp. 368-370.

¹¹ Cf. nota precedente.

¹² Negata una verità, si finisce per compromettere tutto il mistero

Santo: natura impassibile, natura nello stesso tempo immutabile, unità indivisa della Trinità eterna, eguale nella consistenza. Per cui se codesto eretico si discosta dall'errore perverso di Apollinare, non finisca anche per asserire che la divinità si rende passibile, e che dica che essa si fa mortale¹³. Vero è che, se osa dire che il Verbo, parlo del Verbo fatto carne, ossia il Verbo e la carne, siano un'unica natura, non v'è dubbio che casca entro l'eresia perniciosa già dei manichei e di Marcione. E così, per tirare le sue conclusioni dissennate, il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo¹⁴ avrebbe operato così, solo apparentemente; non avrebbe avuto, in realtà, un vero corpo, ma una specie di corpo apparente, così come sarebbe potuto apparire un fantasma a coloro che lo avessero scorto.

Capitolo III

Non è cristiano chi dice che in Cristo non v'è la nostra natura umana

Ma che razza di empia bugia è la loro, perché la fede cattolica di un tempo venga, ora, vilipesa, e che i loro sacrileghi farneticamenti già sono condannati dall'unanime universale consenso dei Padri! Codesti eretici sono accecati al punto che si sono allontanati dalla luce della verità, così che negano che il Verbo di Dio abbia assunto, dal momento dell'incarnazione, una natura umana, ossia proprio la nostra natura. C'è da chiedersi in base a che essi usurpino il nome di cristiano, e come

di Cristo, dalla concezione verginale alla sua sessione gloriosa alla destra del Padre.

¹³ Eutiche peggio ancora del suo maestro Apollinare; finirebbe per concludere che la divinità è passibile, non diversamente dai cosiddetti *patripassiani*; cf. *lett.* 59, nota 12. Già il *credo* di Aquileia prendeva posizione contro i *patripassiani*; il Padre è invisibile e *impassibile* (= impatibile). Cf. *lett.* 15, per i priscillianisti.

¹⁴ Cf. 1 Tim. 2, 5.

¹⁵ Gv. 1, 14.

possano andare d'accordo con la verità espressa nell'evangelo, se affermano che mediante il parto della beata Vergine si sia avuta la carne senza la divinità, o la divinità senza la carne. Come è possibile concordare con l'affermazione fondamentale dell'evangelo che asserisce che il *Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare tra di noi*¹⁵, sarebbe d'altronde assolutamente impossibile asserire che *Dio era nel Cristo, mentre riconciliava a sé il mondo*¹⁶. Quale riconciliazione è possibile, mediante la quale Dio possa venire riconciliato con il genere umano, se non con il fatto che il mediatore di ogni realtà creata prendesse sopra di sé la causa degli uomini? Come avrebbe potuto il Cristo adempiere al compito vero di mediatore, se non con il fatto che colui che eguale al Padre nella sostanza divina, nella nostra natura, fosse anche partecipe della natura¹⁷ di servo? La conseguenza è che mediante un solo uomo nuovo si rinnovò tutto ciò che era vecchio. Ancora: il vincolo della morte contratto per la prevaricazione di uno solo veniva annullato mediante la morte di uno solo che alla morte nulla doveva come debito di morte¹⁸. Lo spargimento del sangue di un giusto per i peccatori fu talmente forte a favore dell'uomo, tanto alto il prezzo versato che, se tutti gli uomini schiavi del peccato si fossero affidati al loro redentore, non li avrebbe ulteriormente tenuti schiavi nessuna tirannica potestà. È quanto si trova detto dall'Apostolo: *Dove abbondò il peccato, là sovrabbondò la grazia*¹⁹. A coloro che erano nati sotto il dominio del peccato, poiché è stata loro offerta la possibilità d'esserne liberati, diventando così creature nuove, il dono di libertà s'è fatto più potente che non il peso della schiavitù.

¹⁶ 2 Cor. 5, 19.

¹⁷ Leone adopera sempre la parola *forma*. (*in forma Dei; in forma servi*).

¹⁸ C'è – forse – un vago riferimento anticipato, a Rom. 5, 15ss. che cita subito.

Capitolo IV

L'autore afferma che vengono purificati dal sangue del Cristo soltanto coloro nella cui natura egli si è reso visibile, per i quali ha patito, per i quali è morto, riportando il trionfo su tutti gli avversari

Ma quale speranza di salvezza riposta nella difesa che viene da un sacramento tanto grande, possono lasciare sopravvivere coloro che negano che nel corpo del Signore nostro si dia la verità della natura umana? Provino essi a dire in base a quale sacrificio siano stati riconciliati, dicano da quale sangue siano stati redenti! Chi è colui *che offrì se stesso per noi quale oblazione ed offerta gradita a Dio in odore di soavità*²⁰? Oppure: quando mai un sacrificio fu più santo di quello che il vero pontefice impose sull'altare della croce per mezzo dell'immolazione della sua vera carne?²¹ Benché, alla presenza di Dio, sia apparsa preziosa la morte di molti santi²², nessuna uccisione di uomo giusto fu in grado mai di divenire propiziazione per il mondo. I giusti ricevettero la corona della vittoria, non la diedero; dagli esempi di forza dei fedeli ne sono sorti esempi di pazienza, non doni di giustizia. Ciascuno visse e morì per se stesso; né la morte di uno riuscì a cancellare con la sua vita il conto da pagare dovuto a un altro. Al contrario: tra i figli dell'uomo l'unico e solo Gesù Cristo, il Signore nostro, solo lui ci fu mediante il quale tutti sono stati crocifissi, tutti sono morti, tutti sono stati sepolti, e tutti sono anche risuscitati. È la sua stessa attestazione, quando afferma: *Quando sarò innalzato da terra, attirerò a me ogni realtà*²³. La vera fede è quella che rende giusti gli empi, che

¹⁹ Rom. 5, 20.

²⁰ Ef. 5, 2 (cf. Es. 29, 18). L'inizio di capitolo fa ripensare a Tertulliano, *De carne Christi* o il *De carnis resurrectione*; cf. lett. 30 e 31, alcune note.

²¹ Tale pensiero ritorna altre volte. Qui poi, in termini liturgici e sacramentali, l'autore adopera *mediator* (come tante altre volte), *pontifex, sacerdos*.

²² Cf. Sal. 115, 5.

rende giusti coloro che avvince con i legami che egli ha intrecciato nella sua umanità, acquista salvezza soltanto in colui nel quale l'uomo si ritrova innocente. Può menare vanto della propria potenza per il dono della grazia divina colui che, venuto alle armi contro un nemico potente e superbo, lo ha fatto nell'umiltà della nostra carne, e ha concesso la vittoria, che spettava solo a sé, a coloro nel corpo dei quali ha potuto menare il trionfo.

Capitolo V

Le proprietà delle due nature di Cristo prendono luce dalla natura delle sue operazioni

Quantunque perciò nell'unica persona del Signore nostro Gesù Cristo, vero Figlio di Dio e figlio dell'uomo, unica sia la persona del Verbo e dell'uomo, le due nature hanno operazioni ²⁴ che sono loro proprie, anche se comuni. Pure le qualità delle loro operazioni si devono intendere e devono essere comprese in base alla luce della fede, osservando a quali altezze sia esaltata l'umiltà della fragilità umana, a quali abissi si sia piegata l'altezza della potenza divina. Inoltre occorre tenere ben presente perché la carne non operi senza il Verbo, e perché non operi il Verbo senza il corpo umano. Infatti la Vergine non avrebbe potuto concepire senza la potenza del Verbo, né avrebbe essa potuto generare ²⁵. Senza un vero e proprio corpo un infante non sarebbe giaciuto involto in panni nella mangiatoia ²⁶. Senza che vi fosse stata la potenza del Verbo, dei magi non avrebbero adorato il fanciullo reso manifesto mediante una nuova stella ²⁷. Nemmanco senza la verità della carne non sarebbe stato comandato di porre al riparo in Egitto il fanciullo, per sottrarlo alle insidie del re Erode ²⁸. Senza la verità della carne non si

²³ Gv. 12, 32.

²⁴ In termini teologici le *operazioni* (o le *azioni*) del Signore prendono il nome di *teandriche*; lo ripete all'inizio del cap. VI.

sarebbe udita la voce del Padre che, dal cielo, diceva: *Questi è il mio Figlio diletto, nel quale mi sono compiaciuto*²⁹. Senza che vi fosse la verità della carne Giovanni non avrebbe detto: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che prende su di sé i peccati del mondo*³⁰. Senza la potenza del Verbo non sarebbe avvenuta la reintegrazione di chi è ammalato, né la risurrezione dei morti. Senza la verità della carne non si sarebbe avvertita l'esigenza di cibo per chi era digiuno, neppure si rendeva necessario il sonno a chi era stanco. Infine: senza la potenza del Verbo il Signore non si sarebbe dichiarato eguale al Padre³¹, né senza la verità della carne lo stesso Signore avrebbe riconosciuto che il Padre era più grande di sé³². La fede cattolica accoglie l'una e l'altra realtà, l'una e l'altra essa difende; riconosce e difende quanto fa parte delle prerogative della natura divina e quanto fa parte delle prerogative della natura umana nell'unico Figlio di Dio, che la Chiesa crede e uomo e Verbo divino³³.

Capitolo VI

Le due nature, divina e umana, sono supportate dall'unica persona del Verbo, senza che essi si confondano

Benché dall'inizio, da quando nel grembo della Vergine *il Verbo si è fatto carne*³⁴, non ci sia stata nessuna divisione tra la natura divina e quella umana, e il

²⁵ Cf. Lc. 1, 31.

²⁶ Cf. Lc. 2, 7.

²⁷ Cf. Mt. 2, 1-12.

²⁸ Cf. Mt. 2, 13ss.

²⁹ Mt. 3, 17 e parall.

³⁰ Gv. 1, 29 e 36.

³¹ Cf. Gv. 10, 30.

³² Cf. Gv. 14, 28.

³³ Il fatto che papa Leone torni sopra con tanta insistenza sull'essere di Cristo (una persona in due nature, la divina e l'umana) è per la ragione detta, e che è l'essenziale (in fondo è l'unica ragione), ossia che essa costituisca il *cardine* della fede, dunque il fondamento soteriologico dell'uomo. Si vedano testi nelle preced. *lett.*

crescere del corpo del Signore in ogni sua parte sia sempre appartenuto all'unica persona fin dall'inizio; quanto però è avvenuto, è avvenuto in modo inseparabile nella sua persona, non per ciò stesso lo confondiamo, ma lo riconosciamo dalla qualità che le due nature hanno, secondo la loro natura appunto. Ciò che è proprio della natura divina non reca però pregiudizio a ciò che è proprio dell'umana, né, viceversa, ciò che è dell'uomo a ciò che è proprio del divino, dal momento che le une e le altre proprietà concorrono a un'unica realtà, così che né le proprietà delle due nature vengano annullate, né senza che, per ciò stesso, si debba parlare di due persone. Ci dicano, ora, codesti fantastici presunti cristiani quale sia la sostanza del Signore che è stata appesa alla croce, quale quella che è giaciuta nel sepolcro e quale, dopo che fu rinserrato il sepolcro, sia quella carne che – il terzo giorno – è risorta; quale sia anche poi il corpo che Gesù ha mostrato alla vista dei suoi discepoli, quando entrò da loro, mentre le porte erano ancora sbarrate³⁵. Per fugare qualsiasi forma di dubbio nei presenti, sbalorditi, egli si è fatto vedere ben bene; volle essere toccato con le mani, mostrando le ferite ancora aperte dei chiodi, e facendo vedere anche la trafittura recente del colpo di lancia³⁶. Che se in tanta luce di verità il cuore indurito dall'errore lascia persistere fitte tenebre, facciamo vedere codesti eretici da dove possano aspettarsi la speranza di vita eterna, alla quale non è consentito giungere se non attraverso la mediazione di Gesù Cristo, uomo posto a conciliazione tra Dio e gli uomini³⁷. *Perché non c'è altro nome dato agli uomini sotto il cielo, nel quale si possa venire* *salvati*³⁸. Non c'è redenzione dalla schiavitù del peccato per gli uomini, se non nel sangue del Cristo, *il quale ha offerto se stesso in redenzione di tutti gli uomini*³⁹. C'è un altro

³⁴ Gv. 1, 14; si può vedere dall'indice biblico la frequenza della citaz. Quanto è qui detto ha un parallelo nel *discorso* 65, sulla passione (14). E si veda la definizione di Calcedonia.

³⁵ Stesso argomento anche altrove; ad es., a metà del cap. II.

insegnamento dell'Apostolo che ribadisce questa realtà; dice; (*Il Signore Gesù Cristo*), pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua eguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso, facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce. Per questo Dio lo ha esaltato e gli ha dato il nome che è al di sopra di ogni altro nome; perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra; e ogni lingua proclami che Gesù Cristo è il Signore a gloria di Dio Padre ⁴⁰.

Capitolo VII

Al Figlio di Dio si è aggiunta unicamente la forma di servo

Quantunque perciò il Signore Gesù Cristo sia un'unica persona, ed in lui – sempre persona unica e medesima – sia per ciò che riguarda la natura divina sia per ciò che riguarda quella umana, poiché tale stretto connubio saldamente indissolubile non può in alcun modo venire dissociato ⁴¹, si deve ritenere fermamente che l'innalzamento con il quale Dio Padre lo innalzò, quando pure gli fece dono di un nome che è al di sopra di ogni altro nome, appartiene a quella forma sola che poteva assumere tale segno di crescita di gloria ⁴².

In quanto Figlio di Dio era in tutto eguale al Padre; tra lui e il Padre non poteva esserci nessuna (distinzione) quanto alla natura, nessuna diversità quanto alla maestà. Neanche, in ragione del mistero dell'incarnazione, il Verbo aveva perduto alcunché, che il Padre potesse

³⁶ Cf. Gv. 20, 19-29.

³⁷ Cf. 1 Tim. 2, 5.

³⁸ Atti 4, 12.

³⁹ 1 Tim. 2, 6. Il papa sottolinea ripetutamente il fine salvifico.

⁴⁰ Fil. 2, 6-11; citazione che qui è data per intero, mentre, altrove, la si ha per parti; cf. indice biblico.

restituirgli⁴³. Invece la forma di servo, per mezzo della quale la divinità impatibile⁴⁴ portò a compimento il sacramento dell'immensa misericordia, fa parte dell'umiltà propria dell'uomo, la quale è stata innalzata a così grande gloria della divina potestà, e fin dalla concezione verginale la divinità e l'umanità si sono rannodate con un nodo così stretto, così che le realtà divine non si compissero senza l'uomo, né le realtà umane si realizzassero senza la presenza della divinità⁴⁵.

Perciò, come si dice che il Signore della maestà fu crocifisso, allo stesso modo si dice che colui che è eguale a Dio in forza dell'eternità, venne esaltato. Non ha importanza in base a quale natura (se divina o umana) il Cristo venga nominato, dal momento che – per il fatto che rimane sempre unica la persona – il Cristo rimane sempre, inseparabilmente, e lo stesso, tutto quanto figlio dell'uomo in ragione dell'incarnazione, e tutto quanto Figlio di Dio in forza dell'unica divinità che ha in comune con il Padre. In conclusione: tutto quello che il Cristo ha ricevuto nel tempo, lo ha avuto in ragione della sua natura umana, alla quale vengono aggiunte quelle realtà che (come tale, come uomo) non aveva. Perché, secondo la onnipotenza che gli spetta in quanto Verbo, quanto possiede il Padre lo possiede pure il Figlio, senza distinzioni⁴⁶, e quelle realtà che ha avuto dal Padre, le ha avute per la forma di servo, le stesse il Verbo le ha donate

41 Cf. la *definizione* di Calcedonia.

42 È l'amplificazione di Fil. 2, 9-11, dato sopra.

43 Adopera ancora e sempre il termine *forma* (*forma Dei, forma servi*). Circa l'espressione *nulla in essentia discretio*, è utile vedere un testo di san Cromazio (*sermone VIII*, sull'ascensione; CCL IX A, 1974, p. 37): «...*nulla diversitas honoris inter Patrem et Filium est, nulla discretio dignitatis, sed sola pietas caritatis*».

44 *Impatibile* non esiste in ital.; pure l'*impassibilis*, tradotto come calco, non dice forse quanto potrebbe significare *impatibile* (= che non può, che non potrà, nemmeno in futuro, patire); cf. nota 13.

45 È pensiero ricorrente nella liturgia del Natale, parte della quale si deve proprio a papa Leone M.

per la natura che ha in comune con il Padre. Egli, il Figlio, è, nello stesso tempo, e ricco e povero ⁴⁷. Ricco, in quanto *all'inizio dei tempi il Verbo esisteva, il Verbo era presso Dio, e il Verbo era Dio. Esso era presso Dio fin dagli inizi. Tutto fu fatto per mezzo di lui; e senza di lui nulla fu fatto* ⁴⁸. Ma era anche povero, perché *il Verbo si è fatto uomo ed è venuto ad abitare tra di noi* ⁴⁹. Quale può essere perciò l'annientamento del Verbo, quale la sua povertà, se non l'aver egli assunto la forma di servo, per mezzo della quale – nascosta come sotto un velo la maestà divina del Verbo – venne completata l'economia salvifica dell'umana redenzione? I legami della schiavitù che ci tenevano avvinti, e che risalivano alle origini della nostra esistenza, non potevano venire spezzati, se non a condizione che ci fosse stato un uomo della nostra stessa schiatta e della nostra stessa natura, il quale non fosse a sua volta incatenato da tali catene, e tale che potesse – con il suo sangue immacolato – cancellare l'editto di morte che avvinceva noi ⁵⁰, secondo che era preordinato nel piano divino di salvezza, così che esso si è realizzato nella pienezza dei tempi stabiliti ⁵¹, così che quella promessa fatta balenare all'umanità in tante maniere, a lungo attesa, finalmente venisse realizzata. E non poteva, tale promessa, essere ambigua, perché continuamente tenuta viva da tante testimonianze nel corso dei secoli.

Capitolo VIII

Il papa chiede ragione ai monaci della Palestina come mai si siano lasciati prendere da un furore iconoclastico

⁴⁶ Altra idea ribadita spesso; cf. nota 43. Segue poi il termine *forma*, ricorrente.

⁴⁷ Oltre la citaz. che segue, da vedere 2 Cor. 8, 9.

⁴⁸ Gv. 1, 1-3.

⁴⁹ Gv. 1, 14. Altro modulo assai frequente; cf. citazioni bibliche; vedi le note 16 e 28 alla *lett.* 28^a, per sant'Agostino.

⁵⁰ Cf. Col. 2, 14; cf. esegesi biblica.

⁵¹ Cf. Gal. 4, 4 ed Ef. 1, 10; cf. nota 14 della *lett.* 59.

*contro i cristiani che tenevano la fede ortodossa della Scrittura e dei Padri, nonché la voce dei concili*⁵²

Sconfitte pertanto così numerose eresie, che hanno finito per staccarsi dal corpo della Chiesa che è unica (e ciò si è ottenuto per i meriti dei vescovi riuniti in assemblea), le membra eretiche hanno da loro stesse meritato di tagliarsi fuori dal Cristo, dal momento che dell'incarnazione del Verbo, che è salvezza unica meritatamente di coloro che credono in modo retto, dell'incarnazione – dico – gli eretici ne hanno fatto sasso d'inciampo e pietra di scandalo⁵³. A questo punto sono particolarmente addolorato per il fatto che abbiate faticato tanto per vedere dov'era la verità. Dico questo perché non sono certo mancate attestazioni che facessero capire quanto fossero fuori strada e Nestorio, ed Eutiche assieme a Dioscoro, condannati chiarissimamente dalla fede cristiana, poiché è evidente che non può fregiarsi del nome di cristiano chi presti il suo assenso all'empietà o di quello o di costoro. Per questo provo un grande dolore nel sentire che rifiutate di prestare ascolto alla dottrina evangelica e apostolica; e lo fate tra continue agitazioni, al punto che avete messo a soqquadro città intere, sconvolgendo le comunità ecclesiali, e non solo con offese, ma persino con l'uccisione di presbiteri e con l'aggressione dei vescovi! Così, a causa dell'annebbiamento della ragione e per la ferocità messa in atto vi siete dimenticati e del vostro impegno e della professione di monaci! Dove è andata a finire la regola della vostra mansuetudine e della quiete? dove la longanimità nella pazienza? dove la tranquillità della pace? dove la forza dell'amore? dove il caposaldo dello spirito di tolleranza? Quale persuasione vi ha sottratti all'evangelo di Cristo, o quale persecuzione ve ne ha separato? Oppure, quanto grande deve essere stata

⁵² La conclusione della *lettera* non è risentita, ma certo preoccupata, anche dal fatto che all'errore sia stato così facile fare breccia nel cuore dei monaci palestinesi, non meno che in quelli dell'Egitto.

l'astuzia di chi vi ha ingannati, così che vi siete dimenticati dell'insegnamento dei profeti e degli apostoli, vi siete totalmente dimenticati del simbolo che dà salvezza, e della confessione da voi tenuta di fronte a tanti testimoni; avete ricevuto il sacramento del battesimo, ed ora vi lasciate abbindolare dagl'inganni del diavolo? Che cosa non sarebbero riusciti a produrre presso di voi i tormenti, che cosa l'essere scarnificati, se per farvi abdicare alla fede autentica sono bastati gli argomenti inconsistenti degli eretici? Avete le persuasioni di operare in pro della vostra fede, e – invece – voi vi opponete proprio ad essa! Vi gonfiate del nome della Chiesa, e intanto andate contro la Chiesa! È questo che avete appreso dagli insegnamenti dei profeti, questo dagli apostoli, questo dagli evangelisti? Voi finite per negare la carne di Cristo, finite per sottrarre al Verbo ciò che è stato proprio caratteristica sua, l'essenza stessa della sua passione e morte; così che concludete con il sostenere che la nostra specifica natura umana non appartiene per nulla a colui che l'ha rifatta nuova, e tutto ciò che ha realizzato la croce del Signore, ciò che ha prodotto il colpo di lancia nel suo cuore, ciò che ha coperto il sasso del suo sepolcro e ciò che esso ha restituito alla vita, voi andate dicendo che è frutto unicamente della potenza divina e non anche della fragilità della natura umana. È proprio in difesa della natura umana (assunta dal Verbo) che così si esprime l'apostolo Paolo: *Non mi vergogno dell'evangelo*⁵⁴; ben sapeva l'Apostolo quale fosse l'obbrobrioso capo di accusa che i nemici rinfacciavano ai cristiani. Il Signore stesso poteva dire: *Chi mi avrà riconosciuto davanti agli uomini, anch'io lo riconoscerò davanti al Padre mio*⁵⁵. Non certamente saranno degni di venire riconosciuti dal Padre e dal Figlio per autentici cristiani tutti coloro che si vergognano della carne di Cristo. In fondo, fanno capire che non hanno avuto alcuna virtù dal segno della croce, perché ora arrossiscono di confessare con le labbra⁵⁶ il segno che essi hanno ricevuto sulla fronte.

⁵³ Cf. 1 Pt. 2, 8 (da Sal. 117, 22).

Capitolo IX

La lettera chiude con l'invito del papa ai monaci a tornare alla fede vera e che è il vanto della Chiesa

Allontanatevi, allontanatevi, figli, dalle suggestioni diaboliche che avevate abbracciato. Niente verrà a violare la verità di Dio, ma – occorre affermare – la Verità non potrà salvarci che nella nostra carne. Lo attesta il profeta: *La verità è sorta dalla terra*⁵⁷; e così la Vergine Maria ha potuto concepire il Verbo, così da fornirgli dalla sua sostanza quella carne che il Verbo doveva strettamente unire a sé, senza che si aggiungesse un'altra persona, e senza che se ne svuotasse la natura (divina), dal momento che colui che era nella forma di Dio, potesse prendere anche la forma di servo, di modo che il Cristo fosse uno e lo stesso nell'una e nell'altra natura⁵⁸. Così Dio si piegava sugli abissi dell'uomo, e l'uomo si ergeva fino a toccare l'infinito di Dio. Lo asserisce l'Apostolo: *Di essi (Israeliti) sono anche i padri, dai quali proviene Cristo secondo la carne; egli che è sopra ogni cosa, Dio benedetto nei secoli. Amen!*⁵⁹.

⁵⁴ Rom. 1, 16.

⁵⁵ Mt. 10, 32.

⁵⁶ La *confessione* dev'essere completa, ossia confessare *tutto* il Cristo.

⁵⁷ Sal. 84, 12; singolare la conclusione che dal testo deduce il papa.

⁵⁸ Il ricorrente termine *forma* (cf. Fil. 2, 6ss.) tre volte; (natura = forma).

⁵⁹ Rom. 9, 5; citaz. quanto mai pertinente, dato il contesto. La *lett.*

LETTERA 165^a DI PAPA LEONE ALL'IMPERATORE LEONE ¹

Capitolo I

Dice di inviare all'imperatore quanto aveva già promesso di mandargli per iscritto contro l'eresia di Eutiche

Venerabile imperatore, conosco assai bene che tu sei particolarmente attento nelle questioni che riguardano la fede. Ricordo d'averti promesso, come riesce di fare alla mia pochezza, una riflessione sulla fede stessa. Ora mi riesce di adempiere alla promessa, favorito dall'aiuto divino. Penso che ciò che ti scrivo potrà tornare utile quanto mai alla tua pietà che so essere tanto zelante ². Conosco bene, d'altra parte, che tu – nelle dottrine umane – non hai bisogno di suggerimenti, mentre pure conosco anche che, per un dono dello Spirito Santo, ti sei nutrito con abbondanza di dottrina celeste; ritengo, ciò nonostante, essere mio compito e rendere manifesto quanto sai, ed annunciare ciò che tu credi, così che quel fuoco che il Signore è venuto ad accendere sulla terra ³ in forza di un'assidua meditazione si rafforzi perché meglio splenda, e si infiammi tanto che brilli con chiarezza. L'eresia di Eutiche infatti ha cercato ogni mezzo per sollevare grandi tenebre in tutto l'Oriente e per stornare gli occhi di gente semplice da quella *luce che* – come si

¹ La *lettera* è in parallelo con la 28^a, ed è altrettanto nota; la distingue l'*antologia* di testi allegati da papa Leone.

² È una *captatio benevolentiae* nei confronti del nuovo imperatore, e ve n'era forse bisogno; cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1982-1085; alle pp. 1085 ss. notizie sulla *lett.* 165.

³ Cf. Lc. 12, 49.

legge nell'evangelo – *brilla nelle tenebre, anche se le tenebre han fatto di tutto per non accoglierla*⁴. E dal momento che codesta eresia è ricaduta entro la sua stessa cecità, ora si è fatta più virulenta nei suoi discepoli, perché venuta meno nel suo autore.

Capitolo II

Le eresie di Nestorio e di Eutiche. Codesto non fa altro che porsi sulle orme di Apollinare, di Valentino e dei manichei

A distanza di non molt'anni la fede cattolica, che è la vera, l'unica e alla quale nulla può essere aggiunto e nulla tolto, è stata presa di mira da due nemici: il primo è Nestorio, il secondo Eutiche. Codesti eresiarchi han voluto portare nel cuore della Chiesa due errori che si contrappongono l'uno all'altro. È giusto che qualsiasi predicatore della verità condanni l'uno e l'altro, poiché fu cosa insana e sacrilega quello che i due, pur in modi contrapposti, hanno avuto la pretesa di proporre.

Questo il motivo per cui si deve condannare l'errore di Nestorio. Costui ritiene che la beata Vergine Maria non sia madre di Dio, ma la pensa genitrice soltanto di un uomo; così che l'eretico duplica le persone: una sarebbe la persona umana, un'altra quella divina; e non ci sarebbe un solo Cristo nel Verbo di Dio e nella carne, ma distintamente e divisi, uno il Figlio di Dio, un altro il figlio dell'uomo. Mentre noi confessiamo che, pur rimanendo quella essenza immutabile del Verbo, per la quale egli, con il Padre e con lo Spirito Santo è senza tempo e coeterno, allo stesso tempo il Verbo si è fatto carne⁵ nelle verginali viscere della Vergine, così che – per un sacramento che non può essere espresso concettualmente – con un'unica concezione, con un unico parto, si debba dire secondo la verità delle due nature

⁴ Gv. 1, 5.

⁵ Cf. Gv. 1, 14 (*Verbum caro sit factum*). Per la frequenza, cf. lett. precedenti.

che quella stessa Vergine è e schiava del Signore e, insieme, madre sua. Troviamo conferma di ciò nell'episodio raccontato da san Luca, quando fa dire ad Elisabetta: *E donde tale dono per me, che la madre del mio Signore venga a me?*⁶.

Non diversa è la nota di eresia che conviene ad Eutiche, il quale, dopo aver prelibato un po' in tutte le eresie del passato⁷, ha finito per fare proprio uno degli errori più grossolani di Apollinare⁸, che così suona: nel Signore nostro Gesù Cristo non c'è la verità della carne, né l'anima razionale; per Apollinare Gesù ha un'unica natura, come se il Verbo, nella sua divinità, avesse assorbito tutto ciò che è proprio dell'uomo; con la conclusione abnorme cui perviene che le azioni umane del Cristo appartenerrebbero alla divinità, che non può – in quanto tale – ricevere ciò che appartiene alla realtà della carne; e così, l'essere concepito, il nascere, venire allattato, crescere, essere appeso alla croce, morire, venire sepolto e risorgere, salire al cielo, essere posto alla destra del Padre, là da dove tornerà per giudicare i vivi e i morti, come anche l'essere assiso alla destra del Padre⁹, sarebbero tutte proprietà che appartenerrebbero unicamente alla divinità che – come detto – sono tutte proprietà che non possono essere senza il supporto della carne, dato che la natura dell'Unigenito è la stessa natura del Padre, ed è anche la stessa che lo Spirito Santo ha, perché essa è, nello stesso tempo, impassibile e immutabile: la Trinità sempiterna è unità indivisa ed è eguaglianza, ché le tre persone hanno in comune la stessa sostanza. Perciò, se un qualsiasi eretico della scuola di Eutiche si discosta dall'errore pernicioso di Apollinare, non per ciò può convincersi che la divinità sia passibile e mortale. E tuttavia, se avrà l'ardire di sostenere che la natura del Verbo incarnato, ossia del

⁶ Lc. 1, 43; già presente nella 124^a; *ivi*, nota 9.

⁷ Ciò aveva detto anche dei priscillianisti; cf. *lett.* 15.

⁸ Per Apollinare di Laodicea, cf. *lett.* precedenti e *Introduzione*, note 4.23.25.33.

⁹ Argomentazione frequente in Leone.

Verbo e della carne, sia unica, manifestamente cade entro l'eresia di Valentino e dei manichei ¹⁰. Per giunta pensa che il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo ¹¹, abbia operato soltanto in maniera apparente in tutto ciò che egli ha fatto; tale eretico poi, eutichiano, ritiene che in Cristo non ci sarebbe un corpo reale, ma una parvenza di corpo, un'apparenza di fantasma, con le caratteristiche apparenti di corpo, quale potevano pensare fosse quelli che lo scorgevano.

Capitolo III

Tutti gli errori delle eresie sopra elencate sono stati condannati al concilio di Efeso (431)

Da sempre la Chiesa cattolica ha condannato le mentite asserzioni degli eretici; già da gran tempo le sacrileghe affermazioni di tali perverse dottrine sono state condannate dai detti concordi dei santi padri, senza possibilità di appello, e ciò è noto nel mondo intero. Non v'è dubbio che noi predichiamo e difendiamo quella stessa fede che il santo sinodo di Efeso ha confermato con la formula seguente:

*Crediamo in un solo Dio Padre onnipotente, creatore delle realtà visibili e invisibili.
Crediamo in un solo Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio,
unigenito, nato dal Padre, ossia dalla sostanza del Padre;
(che è) Dio da Dio, luce da luce, Dio vero da Dio vero, nato non creato,
della stessa ed unica sostanza del Padre (è ciò che i*

¹⁰ Valentino è uno gnostico della metà circa del sec. II; cf. testi di patristica. Anche i manichei sono stati stigmatizzati da papa Leone; cf. *lett. 7.8, discorso 16*; cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1034 ss. con altri rimandi.

¹¹ Il consueto riferimento a 1 Tim. 2, 5.

Greci dicono *omooùsion*, stessa sostanza);
*per mezzo di lui tutte le cose sono state create, sia
 quanto si trova nel cielo, sia quanto è sulla terra.
 Ed egli, per noi è la nostra salvezza, è disceso (dal
 cielo),
 si è incarnato, si è fatto uomo; il terzo giorno è
 risorto.
 È asceso al cielo; tornerà per giudicare i vivi e i
 morti.
 Credo nello Spirito Santo.*

In tale professione di fede è chiarissimamente contenuto ciò che anche noi confessiamo e crediamo circa l'incarnazione del Signore¹², il quale – per rinnovare la salvezza del genere umano – non dal cielo portò una carne vera, partecipe della nostra fragilità, ma la assunse nel ventre della Vergine.

Capitolo IV

*La riconciliazione degli uomini avviene nella carne;
 diversamente il Cristo non adempie né al compito di
 mediatore, né a quello di redentore*

Essi, gli eretici, sono talmente accecati, sono infinitamente distanti dalla verità, al punto di non riconoscere al Verbo di Dio, nel fatto dell'incarnazione, che egli ha assunto la realtà della nostra carne. A questo punto ci dicano su quale fondamento essi fondino il nome di cristiano; dicano in che modo possano andare d'accordo con la verità evangelica, se dal parto della

¹² Il riferimento al concilio di Efeso (del 431) è costante sia dal punto di vista dogmatico (questo soprattutto), sia da quello disciplinare, specialmente a proposito del contestato *canone* 28 di Calcedonia; cf. *lett., passim.*(dalla 100^a in poi, per le ambizioni di Anatolio). Per la *formula* di fede, cf. Denzinger, cit., n. 9.

Il papa riporta, del *simbolo*, quasi solo quanto riguarda, in questa sede, il Signore Gesù.

beata Vergine ne è venuta la carne senza la divinità, oppure se la divinità è venuta a noi senza la carne. Non si può certo smentire l'evangelo che asserisce che *il Verbo si è fatto carne ed è venuto ad abitare tra di noi*¹³. E non si può certo andare contro l'apostolo Paolo che così proclama: *Dio riconciliava il mondo a sé in Cristo*¹⁴.

Quale altra riconciliazione poteva esserci, mediante la quale Dio tornasse a mostrarsi propizio al genere umano, se non quella condizione per la quale il mediatore tra Dio e gli uomini prendesse sopra di sé la causa di tutti gli uomini?¹⁵ E come avrebbe potuto adempiere alla verità del suo essere mediatore, se non chi è eguale al Padre nella sostanza divina, e nostro consorte nella natura per la forma di schiavo assunta?¹⁶ Così che il vincolo di morte contratto da una persona sola che prevaricò, venisse cancellato con la morte di uno solo, l'unico che nulla doveva pagare alla morte. L'effusione del sangue di Cristo in pro degli ingiusti fu tanto ricca per pagare il prezzo, che se tutti i prigionieri insieme avessero creduto nel loro redentore, non sarebbero più rimasti incatenati dalle catene del diavolo, dato che l'Apostolo può dire: *Dove abbondò il peccato, là sovrabbondò la grazia*¹⁷. E poiché coloro che erano nati sotto il dominio del peccato avevano ricevuto il potere di rinascere alla giustizia, il dono proposto di libertà è diventato più forte che non il debito dovuto alla schiavitù.

Capitolo V

Solo mediante il sacrificio di Cristo il mondo poteva venire riconciliato con Dio e giustificati i peccatori

¹³ Gv. 1, 14.

¹⁴ 2 Cor. 5, 19.

¹⁵ Cf. nota 11; inoltre nota 14 alla lett. 124, ecc.

¹⁶ *In forma Dei aequalis est Patri, in forma servi particeps esset et nostri*, dice il testo latino.

¹⁷ Rom. 5, 20; altro di Rom. 5 è anche nelle linee preced.: Leone lo amplifica; così anche per ciò che chiude il capitolo.

Quale speranza mai di salvezza lasciano sopravvivere a se stessi nella difesa di questo grande sacramento coloro che negano che nel nostro Salvatore si dia la realtà del corpo umano? Dicano pure come pensano di poter venire riconciliati, e con quale sacrificio; dicano pure come si ritengano riconciliati, a prezzo di quale sangue? Afferma l'Apostolo: (Chi è che) *ha offerto se stesso a nostro favore donandosi come vittima e offerta a Dio in odore di soavità*¹⁸? O quale sacrificio mai fu più sacro quanto quello che il vero ed eterno pontefice ha posto sull'altare della croce mediante l'immolazione della sua carne?¹⁹ Benché la morte di molti santi sia apparsa preziosa al cospetto del Signore, tuttavia la morte di qualcuno, che pure fosse innocente, mai poté costituire la redenzione del mondo²⁰.

I giusti le corone le hanno ricevute, non donate; dalla fortezza dimostrata dai fedeli ne sono nati esempi di pazienza, non doni di giustizia. In ciascuno la morte fu per se stesso; mai alcuno pagò con la propria fine il conto che un altro doveva pagare per se stesso. Al contrario – tra i figli degli uomini – ci fu il solo ed unico Signore nostro Gesù Cristo, che era il vero agnello immacolato, nel quale tutti furono crocifissi, nel quale tutti morirono, nel quale tutti vennero sepolti, nel quale tutti anche risuscitarono. Il Signore stesso parlava di loro, quando ebbe a dire: *Quando sarò innalzato da terra, attirerò a me ogni cosa*²¹. La fede vera, che giustifica coloro che sono empi, quella che fa giusti, quella che è stata condotta a rendere partecipi della propria umanità, quella può meritare salvezza in forza di colui che, unico tra gli uomini, si ritrova uomo innocente. Ed è l'unico che, libero,

¹⁸ Ef. 5, 2; già comparsa anche nella 124^a; cf. *ivi*, nota 20.

¹⁹ La croce è un altare sacrificale, sul quale «il vero ed eterno sacerdote ha offerto se stesso in sacrificio di soave odore».

²⁰ Anche tale espressione è nella *lett.* 124; cf. *ivi*, al cap. IV; e cf. Sal. 115, 5; citaz. *ad sensum*, come per la *lett.* 124, nota 22.

²¹ Gv. 12, 32; cf. indice biblico; ma anche nel testo che precede vi sono più riferimenti indiretti alla Scrittura.

per il dono divino, può menare vanto della sua potenza; lui che è venuto a conflitto con il nemico del genere umano nell'umiltà della nostra carne, mentre può dare la propria vittoria a coloro nella natura dei quali ha riportato il trionfo²².

Capitolo VI

*Le proprietà delle due nature del Cristo si rendono palesi dalle due differenti qualità delle azioni*²³

Benché dunque nell'unico Signore Gesù Cristo, vero figlio di Dio e vero figlio dell'uomo, sia unica la persona del Verbo e della carne, la quale ha le operazioni in comune in modo inseparabile e indiviso, tuttavia secondo la natura delle attività delle due nature, con la chiara luce della fede si deve osservare a quale altezza sia stata elevata l'umiltà della carne, e a quali profondità si sia piegata la divinità; e – inoltre – si deve guardare con attenzione come la carne non operi senza il concorso del Verbo, e che cosa significhi che il Verbo nulla mandi ad effetto senza il concorso della carne. La Vergine non avrebbe infatti concepito senza la potenza del Verbo, né ella avrebbe generato – senza la realtà della carne – l'infante Gesù, né egli sarebbe stato avvolto di fasce e posto nel presepio²⁴. Se non ci fosse stata la potenza del Verbo, i magi non avrebbero potuto adorare il neonato bambino, che veniva indicato dalla luce della stella; se non ci fosse stata la realtà della carne, non sarebbe stato comandato a Giuseppe di trasferire il fanciullo in Egitto, così da sottrarlo alla persecuzione di Erode²⁵. Se non ci

²² È un pensiero che sviluppa ripetutamente nei *discorsi* (oltre che nelle *lett.*); cf. quelli per il Natale (ad es. il I); cf. il cap. IV della *lett.* 28.

²³ Il cap. VI sottolinea il valore delle operazioni teandriche; cf. la *formulazione* di Calcedonia: Denzinger, cit., n. 148 e alla nota 24 della *lett.* 124.

²⁴ Cf. Lc. 2, 7; anche nella *lett.* 124, in analogo contesto (cf. *ivi*, note 24 e 26); così per quanto segue.

fosse stata la potenza del Verbo, non avrebbe detto il Padre dal cielo: *Questi è il Figlio mio diletto, nel quale ho posto le mie compiacenze*²⁶. Senza la verità della carne neanche Giovanni avrebbe indicato il messia, con le parole: *Ecco l'agnello di Dio, ecco colui che toglie i peccati del mondo*²⁷. Senza la potenza del Verbo non ci sarebbe stata la redintegrazione dei deboli e la risurrezione dei morti; né – d'altronde – senza la realtà della carne si sarebbe reso necessario il cibo al Cristo affamato, né il sonno quand'era stanco. Ancora: senza la potenza del Verbo il Signore non si sarebbe dichiarato eguale al Padre, né, senza la verità della carne, lo stesso Signore avrebbe detto che il Padre era più grande di sé²⁸. Poiché la fede cattolica tiene ben saldi due principi e li difende con energia: essa – secondo la professione di fede del beato apostolo Pietro – confessa un solo Cristo, Figlio del Dio vivo²⁹, e lo confessa e Verbo e uomo. E quantunque, da quell'inizio, quando nel seno della Vergine *il Verbo si è fatto carne*³⁰, non ci sia stata alcuna divisione, assolutamente, tra le due nature e per tutto il tempo in cui il Signore crebbe quanto al corpo, tutte e quante le azioni appartennero all'unica persona, sempre, quelle attività che sono state compiute inseparabilmente, non per ciò le confondiamo in alcun modo, ma le diciamo avvenute secondo la natura propria o della divinità o dell'umanità.

Capitolo VII

La realtà del corpo del Cristo viene comprovata pure dalla verità della morte, della sepoltura e della risurrezione del Signore

²⁵ Cf. Mt. 2, 1ss; Mt. 2, 13ss.

²⁶ Mt. 3, 17 e parall.; cf. Mt. 17, 5 (e cf. Sal. 2, 7; Is. 42, 1).

²⁷ Gv. 1, 29.

²⁸ Cf. Gv. 14, 28.

²⁹ Cf. Mt. 16, 16.

³⁰ Gv. 1, 14.

Questi tali della mente accecata, che non sono nient'altro che degli ipocriti, dicano questi tali, ora, dal momento che si rifiutano di accogliere la luce della verità, in quale forma il Signore della gloria³¹, il Cristo, sia stato appeso alla croce di legno, perché sia rimasto nel sepolcro; perché – rovesciato il sasso che chiudeva la tomba – quale carne sia risorta il terzo giorno, e in chi – dato che alcuni dei discepoli non credevano in lui –, dopo la sua risurrezione, abbiano creduto, dopo che li aveva rimproverati per la loro incredulità, confutando l'esitazione a credere di coloro che erano incerti, allorché disse: *Toccate, osservate ben bene; uno spirito non ha carne ed ossa, come vedete, invece, che ho io*³². E, all'apostolo Tommaso: *Metti la tua mano nel mio costato; osserva le mie mani e i miei piedi; non voler essere incredulo, ma abbi fede*³³.

Basta questa manifestazione del Signore nel suo vero corpo per annientare tutta la falsità di tutti codesti eretici. Benché tutta la Chiesa, che sarebbe stata illuminata dagli insegnamenti del Cristo, non dubitasse mai di dover credere ciò che gli apostoli avevano assunto come missione di annunciare al mondo. E se in una così sfolgorante luce della verità l'ostinazione eretica non è stata capace di abbandonare le tenebre che l'avvolgevano, ci mostrino, gli eretici, donde sia loro promessa la speranza della vita eterna, alla quale non si può arrivare se non per mezzo dell'unico mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Gesù Cristo³⁴. Il beato apostolo Pietro ha detto: *Non c'è sotto il cielo altro nome dato agli uomini, nel quale è necessario che noi siamo salvati*³⁵: non si dà riscatto della schiavitù umana, se non nel sangue di *colui che diede se stesso in redenzione per*

³¹ Per l'espressione *Dominus maiestatis*, cf. nota 46 della lett. 28, forse da Sal. 23, *rex gloriae*.

³² Lc. 24, 39.

³³ Gv. 20, 27.

³⁴ Cf. 1 Tim. 2, 5; è talmente ricorrente che si può ritenere una citazione vera e propria.

*tutti*³⁶; il quale – come aggiunge il beato apostolo Paolo – pur essendo in forma divina, non ritenne una rapina la sua eguaglianza con Dio, ma annientò se stesso, prendendo forma di uomo, uomo fra gli uomini. Abbassò se stesso e fu obbediente a Dio sino alla morte, alla morte in croce. Per questo Dio lo ha posto al di sopra di tutto e gli ha dato il nome più grande che esista. Così ora, per onorare il nome di Gesù, ognuno, in cielo, in terra e sotto terra, pieghi le ginocchia, glorifichi Dio Padre, e dichiari: Gesù Cristo è il Signore ³⁷.

Capitolo VIII

La glorificazione del Cristo poteva avvenire solo in quanto vero uomo

Uno dunque è il Signore, Gesù Cristo, una la sua persona e sempre la stessa, costituita dalla divinità e dall'umanità; tuttavia la glorificazione di cui parla l'apostolo Paolo, maestro delle genti, mediante la quale Dio esaltò il Cristo Signore, dandogli un nome che è al di sopra di ogni altro nome, si deve ritenere far parte di quella natura che era suscettibile di venire glorificata con un grado di gloria così eccelso ³⁸. Quanto alla natura divina il Figlio era già eguale al Padre; tra il Padre e il Figlio, quanto all'essenza, non vi era differenza alcuna, nessuna diversità nella loro maestà; né, per il mistero dell'incarnazione, qualcosa venne meno al Verbo, che poi il Padre dovesse restituirgli in qualche modo ³⁹. La forma, la natura, poi, di servo, mediante la quale la divinità

³⁵ Atti 4, 12.

³⁶ 1 Tim. 2, 6.

³⁷ Fil. 2, 6-11. La citaz. è per intero anche nella *lett.* ai monaci della Palestina; cap. VI della *lett.* 124.

³⁸ L'inizio del cap. fa ricordare 1 Tim. 2, 5 (cf. sopra nota 34), mentre c'è – poi – un riferimento a Fil. 2, 6ss. (cf. sopra, nota 37), mentre nomina san Paolo.

impassibile portò a compimento il sacramento del suo immenso amore misericordioso, fa parte dell'umiltà propria dell'uomo, che è stata innalzata alla gloria della divina potenza; ma nell'attimo stesso in cui avvenne la concezione verginale ad opera della Vergine la divinità e l'umanità si sono così indissolubilmente rannodate al punto che ciò che è divino non può operare senza ciò che è umano, e viceversa: quanto è proprio dell'uomo non opera senza la divinità⁴⁰. Di conseguenza: come si afferma che il Signore della maestà⁴¹ è stato crocifisso, allo stesso modo colui il quale è Dio dall'eternità viene detto pure esaltato. Questo perché, sempre rimanendo l'unità della persona – in modo inseparabile –, resta unico e lo stesso, completamente figlio dell'uomo in ragione della carne, e totalmente Figlio di Dio in ragione della strettissima appartenenza alla divinità che ha in comune con il Padre⁴².

Dunque: tutto quello che il Cristo ha assunto nel tempo, lo ha avuto in quanto uomo, al quale venissero pure attribuite quelle realtà che ancora non possedeva. Difatti, in ragione della potenza della divinità, quello che aveva in comune con il Padre senza differenza⁴³, lo aveva anche in quanto Figlio, e quello che egli ricevette dal Padre nella forma di servo, quello stesso donò pure lui nella natura di Dio. Perché, per la forma di Dio, egli e il Padre sono un essere solo⁴⁴, ma – secondo la forma di

³⁹ La prima parte della proposizione è nota (cf. *lett.* 124, nota 43), mentre è nuovo il pensiero espresso nella seconda parte. La consueta *forma Dei, forma servi*, con una sottolineatura assai interessante e pregnante: *forma autem servi, per quam impassibilis deitas sacramentum magnae pietatis implevit*, ecc., che abbiamo tentato di tradurre qui di seguito.

⁴⁰ *Inseparabiliter, manente unitate personae*; cf. la *definizione* di Calcedonia.

⁴¹ Cf. nota 46 della *lett.* 28, e sopra, nota 31.

⁴² Cf. note 39.40.41. Il cap. VIII, quasi conclusivo, è particolarmente denso; il *cursus* latino conciso, efficace, felice.

⁴³ *Indifferenter*; sopra: *inseparabiliter*. cf. Calcedonia. Di nuovo *forma Dei, forma servi*.

servo – *Non è venuto per fare la propria volontà, ma la volontà di colui che lo aveva inviato*⁴⁵. Quanto alla natura divina, *Come il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso anche al Figlio di avere la vita in se stesso*⁴⁶; ma, secondo la natura di servo, poté dire: *Triste è l'anima sua fino alla morte*⁴⁷. Come asserisce l'Apostolo, lo stesso Gesù è ricco e povero; *ricco*, stando a quanto afferma l'evangelista: *Il Verbo esisteva fin dal principio, il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio; esso era presso Dio fin dall'inizio; per mezzo di lui Dio ha creato ogni cosa. Senza di lui non ha creato nulla*⁴⁸. E ora perché povero? Perché – per noi – *il Verbo si è fatto carne e ha posto la sua tenda fra di noi*⁴⁹. Che cos'è questa *chénosi*, che cos'è questa povertà, se non l'aver assunto egli la forma di servo? Occultata in qualche modo la maestà propria del Verbo, è stato adempiuto il mistero della redenzione dell'uomo.

Capitolo IX

Con il pretesto di rendere onore alla divinità, le si fa gran torto, perché si dice che essa si è nascosta sotto le finte apparenze di un fantasma

Poiché le catene imposte all'umanità fin dal suo inizio non potevano essere spezzate, se non ci fosse stato un uomo che fosse della nostra stessa specie e della nostra natura, tale che non potesse essere avvinto dai legami di peccato, e capace di cancellare l'editto di morte mediante il suo sangue innocente, come era stato già nei disegni divini fin dall'inizio, così è avvenuto nella

⁴⁴ Cf. Gv. 10, 30, se non si tratta di citaz. diretta; cf. nota 34.

⁴⁵ Cf. Gv. 5, 30.

⁴⁶ Gv. 5, 26.

⁴⁷ Mt. 26, 38 (cf. Sal. 42, 5 e Gv. 12, 27).

⁴⁸ Gv. 1, 1-3.

⁴⁹ Gv. 1, 14. Per il Verbo *forte* (qui: *povero*) e il Verbo *debole*, cf. sant'Agostino, *In Iohannem* 15, 6-9; vedi nota 28 della lett. 28.

pienezza dei tempi⁵⁰. La promessa annunciata in tante maniere, a lungo attesa fino a che essa si realizzasse, non poteva andare disattesa, tenuto conto del peso delle innumerevoli attestazioni che l'avevano da sempre fatta brillare (nella speranza). È evidente, a questo punto, in quale gravissima forma di empietà siano avviluppati gli eretici, quando – sotto lo specioso pretesto di rendere onore alla divinità – vogliono escludere dalla persona del Cristo la carne umana. Pensano di essere religiosi, se dicono che ciò che salva non è reale, dal momento che sappiamo che – nel corso dei secoli – per la promessa fatta, il mondo è stato riconciliato con Dio in Cristo, ma solo alla condizione che il Verbo si degnasse di diventare umana carne: diversamente nessun uomo avrebbe potuto venire salvato⁵¹. Qualsiasi sacramento della nostra fede viene a trovarsi avviluppato entro tenebre inestricabili, se – come sostengono gli eretici – la luce della verità si fosse occultata sotto l'apparente simulazione di un fantasma. Nessun vero cristiano deve mai e poi mai pensare che ci si debba vergognare della realtà della nostra carne che si trova nel corpo di Cristo⁵². Questa è la fede di tutti gli apostoli, dei loro discepoli, di tutti i più ragguardevoli maestri della Chiesa, di coloro che sono pervenuti alla corona del martirio oppure giunti fino a confessare la loro fede. Tutti costoro risplendettero della luce di tale fede, mentre elevavano canti in armonia con le massime proclamate, ossia che in Gesù Cristo occorre

⁵⁰ Cf. Gal. 4, 4; altro riferimento frequente. C'è pure l'allusione a Col. 2, 14, già presente nella *lett.* 124 ai monaci palestinesi; cf. *lett.* 124, nota 50.

⁵¹ È affermazione capitale: *ut nisi Verbum dignaretur caro fieri, nulla posset caro salvarì*. Ne sarebbe compromessa la redenzione: *Omne enim sacramentum fidei christianae magno (...) decoloratur obscuro*. Per il testo critico, cf. PL 54, 1169-1170, f. Per il valore, invece, vedi quanto detto alla *lett.* 30, note 4 e 11; *lett.* 31, note 14.23.24.32; e nella *lett.* parall. (la 28^a), note 16.44, ecc.

⁵² Non vergognarsi della *carne* del Cristo equivale a non vergognarsi dell'*evangelo*, come ha detto nella *lett.* 124, citando Rom. 1, 16, perché l'incarnazione del Verbo è la sostanza della salvezza (dell'evangelo, che è annuncio di salvezza).

confessare che v'è un'unica persona che racchiude in sé sia la divinità che l'umanità. Diversamente, ma in base a quale ragione, con quale attestazione delle Scritture, penserà tale empia dottrina eretica di poter trovare aiuto, essa che nega la realtà del corpo di Cristo, dal momento che tale realtà continua a proclamarla la legge, non smettono di annunciarla le profezie, la ribadiscono in tutti i toni gli evangelii, non ha mai smesso di insegnarla lo stesso Gesù Cristo? ⁵³. Indaghino essi, indaghino in tutte le Scritture, mediante le quali possano fugare le tenebre che li accecano, e non come riesca loro di oscurare tale luce splendente: troveranno attraverso tutti i secoli una affermazione luminosa di tale verità, così che sarà loro consentito che questo grande e mirabile sacramento lo vedano atteso fin dai tempi più remoti, e lo scorgeranno portato a compimento negli ultimi tempi ⁵⁴. Non c'è pagina della Scrittura che non ridondi di tale annuncio; basterà l'aver addotto alcune attestazioni in armonia con la verità, mediante le quali trovi luce la fede attenta a questa fiaccola splendidissima che brilla per ogni dove, e con la mente illuminata troverà che – mentre confessa che il Figlio di Dio, che è insieme e figlio dell'uomo ed uomo, indefettibilmente – tutt'altro che vergognarsi dell'essere cristiano, ci si deve gloriare della nostra fede con grandissima perseveranza ⁵⁵.

Capitolo X

La fede cattolica trova una serie innumerevole di testimonianze dalla voce dei Padri. È quanto mai

⁵³ Ribadisce, esemplificando, il pensiero, con una duplice serie di attestazioni (apostoli, discepoli, padri della Chiesa, martiri, e soprattutto la Scrittura nel suo insieme).

⁵⁴ Il latino: *magnum hoc et mirabile sacramentum ab initio videant* (gli eretici) *creditum, quod est in fine completum*. Dall'annuncio, dunque, alla realizzazione; ossia nella relazione (*ratio*) tra l'AT e il NT; cf. alla *lett.* 28, nota 54 e alla 31^a le note 12 e 13. Tutto l'AT è pieno di Cristo: *lex gravis Christis; vetus in novo patet, novum in vetere latet*: sono noti aforismi agostiniani.

⁵⁵ Come ha detto sopra: cf. nota 52; ossia riconoscere *tutto* il Cristo.

conveniente che intervenga anche l'imperatore a rinsaldare la fede cristiana

Cosicché, se vuoi sapere se la tua pietà vada d'accordo con gli insegnamenti dei venerati nostri Padri, ho ritenuto conveniente aggiungere alcune loro espressioni da unire a quanto ti ho sino qui detto ⁵⁶. Se ti verrà di esaminarle attentamente, vedrai bene che quanto io insegno è lo stesso che i santi Padri hanno sempre insegnato dovunque; vedrai, d'altra parte, che soltanto gli empi eretici si discostano dall'insegnamento dei Padri.

Gloriosissimo e venerabile imperatore, ho cercato di raccogliere il tutto in sintesi, come meglio mi riusciva; assieme alla fede che hai ricevuto dall'alto, ti affido anche quanto vado assiduamente predicando; vedrai che vanno d'accordo; ravviserai che mai e poi mai io mi discosto dalla dottrina evangelica o dal simbolo della professione di fede dei cattolici ⁵⁷, poiché – lo insegna il beato apostolo Paolo –: *Grande è il sacramento della pietà: Egli si manifestò nella carne,/ fu giustificato nello Spirito,/ apparve agli angeli,/ fu annunziato ai pagani,/ fu creduto nel mondo,/ fu assunto nella gloria* ⁵⁸.

Quale cosa più utile alla tua salvezza di questo insegnamento? che cosa più conforme alla tua autorità? Con il tuo intervento tu devi attendere al bene delle Chiese, difendendo tale fede; in tutti coloro che ti sono sottomessi devi far di tutto per tutelarne i doni; per nessun motivo lascerai che per l'invidia del diavolo e dei suoi satelliti, si infierisca a danno di chicchessia. Così come in questo secolo contingente sei al di sopra di tutti per il regno cui presiedi, possa tu, allo stesso modo, – nel secolo futuro – regnare per sempre con Cristo.

⁵⁶ Tale *antologia* non era necessaria per Flaviano (*Iett.* 28), ma lo era per l'imperatore, probabilmente non molto addentro nei problemi attinenti la fede, ed anche per offrire all'imperatore il senso della tradizione, e perché intervenisse là dove c'era bisogno.

⁵⁷ Preoccupazione costante del papa.

⁵⁸ 1 Tim. 3, 16.

Ho scritto ciò il 17 agosto del 458, quand'erano consoli gli augusti Leone e Maiorano.

APPENDICE ALLA LETTERA 165^a
DI PAPA LEONE
ALL'IMPERATORE LEONE

ANTOLOGIA DI TESTI

TESTIMONIANZE IN ORDINE ALLA FEDE RACCOLTE DA PAPA LEONE E INDIRIZZATE ALL'IMPERATORE LEONE ATTEINTE DAGLI SCRITTI DEI PADRI ¹

I. Dal trattato sulla Trinità *di sant'Illario vescovo di Poitiers*

Questo è dunque l'unico e fondamentale inconcusso caposaldo, questa la roccia unica per la nostra felicità, questa è la confessione sgorgata dalla viva voce di Pietro, quando disse al Signore: *Tu sei il Cristo, il figlio del Dio vivo*². Tale roccia ha tanto saldo il fondamento della verità, contro tutte quante le questioni e le calunnie che potranno insorgere dagli errori i più perversi. La volontà divina del Padre nel suo progetto salvifico ha già implicito tutto quanto vi concorre: la Vergine, il suo parto

¹ La finalità della *lettera* 165 guida la scelta delle testimonianze patristiche, ed è dichiarata nel cap. X; le testimonianze vogliono dimostrare come l'errore di Eutiche proceda da ignoranza delle Scritture e della Tradizione. Nel corpo della *lettera* ha addotto le prove della *Scrittura*; qui quelle della *Tradizione* dei Padri (testimonianze che, naturalmente, non possono prescindere dalla Scrittura). L'intento è quello ripetutamente ribadito, in base alla Scrittura. Il Verbo incarnato è uno ed è sempre lo stesso, eguale al Padre per la natura divina; incarnandosi ha assunto *tutta* la realtà (= natura) dell'uomo, nella sua interezza (anima e corpo). La persona del Verbo ha unito a sé la natura umana con un nodo indissolubile, senza subire menomazioni. Il Verbo poi, eguale al Padre per la natura divina, gli è inferiore per l'assunta natura umana. Tutto ciò è affermato dalla Scrittura con innumerevoli attestazioni. Ad esse il papa aggiunge quelle che gli paiono più significative tolte dai Padri sia dell'Oriente che dell'Occidente. Il testo da lui offerto è solo il latino, anche per i Padri dell'Oriente.

² Mt. 16, 16.

verginale, il corpo del Signore, la croce, la morte di croce, la discesa agli inferi: tutto per la nostra salvezza. Il Figlio unigenito del Padre è nato dalla Vergine, per la salvezza del genere umano, ad opera dello Spirito Santo. Egli stesso ha concorso ad operare in tale intervento: con la sua potenza divina egli stesso adombrò il proprio corpo, ponendo i primi inizi del suo corpo, facendone sgorgare la sua carne umana³; divenuto uomo dalla Vergine, per poter assumere la natura dell'uomo (della carne dell'uomo), di modo che per quest'ammirabile unione del divino con l'umano ci fosse in lui un corpo che risultasse santificato in lui per tutto il genere umano. Volle in questo modo che tutti gli uomini venissero ri-creati per mezzo di ciò che di visibilmente corporeo ha voluto assumere; e – reciprocamente – che tutti quanti avessero parte a quanto di lui è invisibile (perché incorporeo). Il volto perciò invisibile di Dio non ha ricusato e non ha temuto di avere gli stessi inizi dell'uomo; così ha voluto attraversare tutte le nostre esperienze, come la concezione umana, la nascita, i primi gemiti, la culla, in una parola: tutte le nostre miserie, tutte le ha volute percorrere⁴. Una così grande accondiscendenza come sarà ripagata da noi? con quale affetto? L'unigenito Figlio di Dio, Dio lui stesso, che ha origini inenarrabili dal Padre, per il seme divino (dello Spirito Santo) seminato entro il ventre della Vergine, cresce a poco a poco assumendo la forma di un piccolo corpo umano.

Colui che tutto abbraccia, entro il quale tutto esiste, per mezzo del quale tutto esiste, nasce secondo le leggi della vita dell'uomo. Colui alla cui voce tremano gli arcangeli e gli angeli; colui al cui cenno il cielo, la terra e tutti gli elementi del mondo creato andranno in

³ Allusione a Lc. 1, 35; però – come è detto qui da Ilario – lo Spirito Santo sta ad indicare il Verbo. Oltre che da questo testo ciò è deducibile anche dal cap. 26 (non riportato da Leone); cf. sant'Ilario di P., *La Trinità*, I classici UTET, n. 18, Torino 1971, p. 140, nota 4.

⁴ Oltre che risonanza di testi evangelici, il carattere quasi realistico potrebbe far pensare allo stile di Tertulliano; cf. *De carne Christi*, o il *De resurrectione carnis*, ecc.

dissoluzione, fa sentire i suoi vagiti di bimbo appena nato. Colui che è invisibile e non può essere contenuto dagli elementi creati, proprio in questi ora si è reso visibile, tangibile, percepito dal tocco degli uomini, posto in una cuna, avviluppato da fasce. Che se qualcuno pensa che tutto ciò sia indegno di un Dio, proprio per ciò si confesserà tanto più riconoscente a Dio per un beneficio talmente grande, quanto più sa che gli elementi creati di cui si è rivestito sono indegni di lui. Egli non ha avuto bisogno di divenire uomo per mezzo di quelle realtà mediante le quali l'uomo è stato creato. Ma siamo stati noi ad avere avuto bisogno che Dio si facesse uomo in carne umana ed abitasse tra di noi, ossia: che con l'assumere un'unica carne, risanasse tutto l'uomo interiore, di tutta quanta l'umanità. La sua umiliazione significa la nostra esaltazione e il suo abbassamento significa la nostra esaltazione. Ciò per cui Dio si è come rappreso nella nostra carne, significa – per noi – che da carnali che eravamo, ci ha fatti divini⁵.

II. *Sempre dello stesso sant'Ilario, tra le altre cose, al libro IV*⁶

Non conosce proprio nulla, nulla conosce della propria vita colui che ignora che Cristo Gesù come è vero Dio così è anche vero uomo. È foriero di grossissimi errori sia negare che Gesù Cristo ha lo Spirito di Dio, come non riconoscere che ha assunto una vera carne con il nostro stesso corpo. Disse infatti: *Chiunque mi riconoscerà di fronte agli uomini, anch'io lo riconoscerò*

⁵ Ilario di P., *De Trinitate*, II, fine cap. 23 e capp. 24-25.

⁶ Esiliato nell'Asia Minore (anni 356-359) Ilario ebbe modo di conoscere la teologia dei Padri orientali e dell'Oriente in genere; con l'omonima opera di sant'Agostino, il *De Trinitate* di sant'Ilario «costituisce il vertice della teologia in lingua latina» (D'Elia, *op. cit.*, p. 90). Il libro IX controbatte le eresie, in particolare l'arianesimo in tutte le sue forme. L'eutichianesimo è, in fondo, una derivazione, per eccesso, dell'eresia ariana.

*davanti al Padre mio che è nei cieli. Chiunque mi avrà rinnegato invece di fronte agli uomini, non lo riconoscerò nemmeno io davanti al Padre mio che è nei cieli*⁷. Ciò è quanto diceva il Verbo fatto carne; è quanto l'uomo Gesù Cristo, il Signore della maestà, andava insegnando. Egli stesso fatto mediatore della salvezza della Chiesa nel suo essere, egli stesso mediatore tra Dio e gli uomini nel sacramento di mediazione, Dio e uomo nello stesso tempo, una sola persona, mentre egli stesso, per aver unito in strettissima unità le due nature, la divina e l'umana, egli è l'unica persona dell'una e dell'altra natura, ed è sempre lo stesso; ma lo ha fatto in modo tale che né all'una né all'altra natura mancasse alcunché delle loro proprietà; ossia: che nascendo uomo finisse di restare anche Dio; e viceversa: rimanendo Dio, non fosse più pure vero uomo. Questa dunque la fede vera dell'umana beatitudine: confessare in lui e il Dio e l'uomo; confessarlo Verbo e carne; né disconoscere che è Dio per il fatto che è uomo; né misconoscere che è uomo, per il fatto che è il Verbo (di Dio)⁸.

III. *Ancora dello stesso sant'Illario, medesimo libro IX del De Trinitate*

Nato dunque l'unigenito (Figlio di) Dio dalla Vergine, nato come uomo, lui che avrebbe elevato per merito suo alle altezze della divinità l'uomo stesso (e ciò fu nella pienezza dei tempi), se vogliamo tenere fede all'attestazione unanime dell'evangelo, si è manifestato in tutto e per tutto in modo tale che non esistessero dubbi che egli era il Figlio di Dio, e – nello stesso tempo – andava umilmente dicendosi anche figlio dell'uomo, parlando e comportandosi per ciò che riguarda quanto è proprio di Dio ma anche in quanto è dell'uomo; e – d'altra

⁷ Mt. 10, 32-33. Analoga deduzione in Leone: *lett.* 124, cap. VIII.

⁸ *De Trinitate*, IX, cap. 3 (quasi per intero).

⁹ *De Trinitate*, IX, cap. 5 (prima metà).

parte – facendo, in quanto è Dio, quelle cose che sono proprie dell'uomo. Ma ciò fu in modo tale che, parlasse o come Dio o come uomo, non si è comportato diversamente di come Dio in lui è l'essere divino e senza perdere il significato proprio dell'essere umano⁹.

IV. *Sempre di sant'Ilario, dal libro IX del De Trinitate, quando afferma, tra l'altro:*

Gli eretici fanno presto ad ingannare i semplici e gl'ignoranti, perché quando essi sostengono che ciò che il Cristo disse nel modo che è appropriato all'uomo, mentono poi essi sostenendo che ciò sia stato detto anche secondo la fragilità (così pensano) della natura divina; e poiché chi parla è sempre lo stesso e sempre eguale a se medesimo, pensino sempre gli eretici che tutto quanto egli diceva di sé, vogliano sostenere che egli di sé disse tutto in quanto essere divino.

Non siamo certo noi a dire che tutta quanta la sua parola non appartenesse sempre al suo essere, l'essere di colui che parla secondo la sua natura¹⁰. Ma se Gesù Cristo è, nello stesso tempo, e Dio e uomo, non ne consegue che quando si è fatto uomo, allora – per la prima volta – sia divenuto anche Dio; né – dopo che si è fatto uomo – si può sostenere che in Dio non ci sia anche tutto l'uomo e, nello stesso tempo, tutta quanta la divinità. È giocoforza che il sacramento mediante il quale parla all'uomo sia necessariamente unico e indivisibile, per il fatto che egli opera secondo natura. E non solo, quando, in lui, secondo le circostanze, tu sai distinguere l'uomo da Dio, tu sai capire bene anche che il suo dire procede dal fatto che egli è Dio e uomo allo stesso tempo. E come in lui sai distinguere, in base ai tempi, l'uomo distinto da Dio, allo stesso modo sai vedere nel suo parlare ciò che

¹⁰ Il lat. dice *naturae suae*; ma il termine va inteso per *persona*, come altre volte sant'Ilario. Si dà anche l'inverso – per Ilario – *persona = natura*; cf. sant'Ilario, *La Trinità*, cit., p. 441, nota 1.

appartiene a Dio e ciò che appartiene all'uomo. E come allo stesso modo che tu lo riconosci Dio e uomo nel tempo, allo stesso modo considera e di Dio e dell'uomo quanto egli ha detto nel tempo. Quando poi consideri il Cristo e quanto uomo e quanto Dio, tu capisci che il tempo di cui si parla è e di tutto l'uomo e di tutta la divinità. Se qualcosa è stato detto per determinare quel tempo, tu evidentemente consideri applicato ad un determinato tempo tutto ciò che è detto a tal proposito, dal momento che una realtà è Dio, prima che fosse (anche) uomo (nel tempo), ed altra l'essere – dopo – insieme e Dio e uomo, ed altra ancora – dopo essere e uomo e Dio – l'essere divenuto uomo completo e Dio perfetto sempre: non per ciò tu puoi far confusione di tempi o di natura circa il sacramento della redenzione, dal momento che, in forza della sua maniera di operare alle sue nature (divina ed umana) fu necessario che avesse un modo diverso di manifestarsi: uno prima d'essere uomo, cioè prima di esistere come tale, un altro quando doveva ancora morire e un altro – infine – dopo la sua glorificazione.

Per la nostra salvezza rimanendo Gesù Cristo tutto ciò che s'è detto, e nato come uomo della nostra sostanza (del nostro corpo), si è espresso secondo la consuetudine del nostro modo di discorrere; e tuttavia non perse per nulla della sua natura di ciò che è proprio di Dio. Infatti, benché nella nascita, nella passione e nella morte abbia eseguito quanto spetta, in tali realtà, alla nostra natura, pure tali realtà egli le compì secondo la potenza della sua natura (divina). Si veda anche il séguito... ¹¹.

V. Sempre nel libro IX, in un altro passo, tra l'altro così si esprime sant'Illario di Poitiers:

¹¹ *De Trinitate*, IX; termine del n. 5; n. 6 e inizio del n. 7.

Non vedi come in questo modo si proclami che egli (il Cristo) è Dio ed uomo, così che la morte appartiene all'uomo, mentre la risurrezione della carne è opera di Dio? (Eppure non si deve pensare che uno sia colui che è morto e un altro sia colui per mezzo del quale il morto risorge. Cristo infatti è morto in quanto carne privata della vita, e lo stesso Cristo è colui che spogliandosi della sua carne fa risorgere dai morti se stesso). Cerca di comprendere la natura di Dio nella potenza della sua risurrezione, conosci anche la salvezza dell'uomo nella morte del Cristo. E poiché morte e risurrezione sono avvenute secondo le due nature del Cristo, ricordati tuttavia che Cristo Gesù resta sempre uno solo, dato che egli ha e l'una e l'altra natura (la divina e l'umana)¹².

VI. *E poco dopo:*

Tutte queste dimostrazioni erano necessarie (magari trattate in modo sintetico), allo scopo che ci ricordassimo che nel Signore Gesù ci sono due nature, dal momento che colui che era in forma di Dio, assunse la forma di servo¹³.

VII. *Sant'Atanasio, vescovo di Alessandria, ad Epitteto vescovo di Corinto*

Se il Signore, che è venuto a noi per mezzo di Maria, è Figlio di Dio e quanto alla persona e quanto alla natura, come hanno potuto dei sedicenti cristiani, anche solamente mettere in dubbio che – quanto alla carne

¹² *De Trinitate*, IX, dal n. 11.

¹³ *De Trinitate*, IX, *incipit* del n. 14; c'è l'allusione a Fil. 2, 8. Un testo che Leone ebbe certamente presente (ma che non compare in quest'*antologia*) è dal *De Trinitate*, VIII, nn. 13-16; cf. nota 6 alla *lett.* 59.

invece – non provenga dalla discendenza di Davide e dal corpo santo della Vergine Maria?¹⁴.

VIII. *Sant’Ambrogio, vescovo di Milano, confessore, dai libri scritti per l’imperatore Graziano; dal De fide*

Da ciò deriva la verità di quanto è stato letto, ossia che il Signore della maestà è stato crocifisso; ma fa capire che non dobbiamo ritenere che egli sia stato crocifisso in quanto Signore della maestà. Occorre giudicare in base al fatto che egli era egualmente e Dio e uomo; Dio in forza della divinità, uomo per aver assunto la carne. Si deve dire che Gesù Cristo, Signore della maestà, fu crocifisso in quanto partecipe delle due nature, divina e umana; ma occorre aggiungere subito che ha affrontato la passione nella natura (passibile) dell’uomo; così che si deve affermare, senza far distinzioni ulteriori, che il Signore della maestà è lo stesso che ha patito, e come figlio dell’uomo, come è dato di leggere: *lui che è disceso dal cielo*¹⁵.

IX. *Sempre di sant’Ambrogio, in un altro passo dello stesso libro De fide*

Si mettano a tacere perciò tutte le viete discussioni quando si parla, perché il regno di Dio – così è scritto – *non si trova nello sfoggio di parole, ma nella forza di potenza*¹⁶. Teniamo ben distinte tra di loro la divinità e la carne. Nell’una e nell’altra parla sempre il Figlio di Dio, poiché, in lui, c’è e l’una e l’altra natura. E se è sempre lo

¹⁴ Dalla *lett. ad Epitteto*; un breve frammento. La *lett.* tende a confutare tesi ereticali le quali sostenevano che il corpo di Cristo non fosse reale (tendenze docetiste). La *lett.* ebbe grande autorità, specie dopo il conc. di Calcedonia. C’è chi ha anche dubitato dell’autenticità della *lett.*; infine chi la pensa manipolata da alcuni *apollinaristi*. Per la precisione dice: *dalla carne della santa Maria*.

¹⁵ *De fide ad Gratianum*, II, 7; la citaz. biblica è Gv. 3, 13.

¹⁶ 1 Cor. 2, 4; cf. *ivi*, 4, 20.

stesso a parlare, non per ciò egli parla sempre allo stesso modo. In lui parla ora il Dio della gloria, ora l'uomo della sofferenza. Parla quasi come Dio quando annuncia realtà divine, in quanto è il Verbo; parla in termini umani, in quanto uomo, poiché si esprime secondo la natura umana¹⁷.

X. *Ancora dello stesso sant'Ambrogio, nel libro Dell'incarnazione del Signore, scritto contro gli apollinaristi (cap. VI)*

Ma mentre rimproveriamo costoro, ecco che si fanno avanti altri che osano asserire che la carne del Signore e la sua divinità siano di un'unica medesima natura. Mai bestemmia più orribile ha saputo vomitare l'inferno! Meritano maggiore comprensione – in confronto – gli ariani, dei quali ringiovanisce la forza della perfidia per mezzo di costoro. Almeno gli ariani sostengono con maggiore forza e vanno dicendo che il Padre, e il Figlio e lo Spirito Santo non appartengono alla stessa sostanza. Costoro invece hanno avuto l'improntitudine di tentare di dire che la divinità del Signore e la sua carne fanno parte di un'unica sostanza!

XI. *E successivamente, sempre nel*
Dell'incarnazione del Signore¹⁸:

Costoro¹⁹ vanno ripetutamente facendo appello al concilio di Nicea dicendomi di concordare col trattato conciliare che parla di tale argomento. Ma, in verità, i Padri di quel concilio affermano non che la carne del Verbo (incarnato), ma la natura del Verbo era della stessa

¹⁷ *De fide ad Gratianum*, II, 9. Spesso anche sant'Agostino farà ricorso a distinzioni di questo tipo.

¹⁸ *De incarnationis dominicae sacramento*, del cap. VI.

¹⁹ Sono gli apollinaristi; ma l'opera ribatte anche le teorie degli ariani.

sostanza di quella del Padre. Essi asserivano che il Verbo procedeva dalla stessa sostanza del Padre, ma altresì aggiungevano i Padri che la carne del Verbo veniva dalla Vergine. Come fanno ad appellarsi al dettato del concilio di Nicea e a sostenere cose che mai i Padri conciliari avevano preso in considerazione al concilio di Nicea? Ci sarebbe poi altro nel testo di Ambrogio²⁰.

XII. Sempre di sant’Ambrogio, quando scrive al vescovo Sabino; dice tra l’altro:

Assai opportunamente l’apostolo Paolo, ripetendo a bella posta la parola *forma*, disse di Gesù Cristo: *Pur essendo egli nella forma di Dio* (ossia di natura divina), *non considerò un tesoro geloso la sua eguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la forma di servo*²¹. Che significa l’essere *in forma di Dio*, se non la pienezza della divinità, se non l’espressione massima della divina perfezione? Pertanto, pur essendo nella pienezza della divinità, *svuotò se stesso*²², e così ha preso su di sé la completezza della natura umana nella sua perfezione. Come nulla mancava a Dio, neppure mancò alcunché alla pienezza del suo essere totalmente uomo, così da risultare completo nella sua duplice natura (divina e umana). C’è un’attestazione del profeta Davide che fa al caso; egli dichiara: *Bellissimo nell’aspetto tra i figli degli uomini*²³. Ogni apollinarista rimane prigioniero dei suoi stessi sofismi, non gli resta spazio per sfuggire via; è involuppato nelle reti che egli stesso ha teso. Ha sostenuto che il Verbo ha sì assunto la forma di servo, ma che non avrebbe parlato da servo. A questo punto gli chiedo di nuovo: Che significa l’essere *in forma di Dio*? Mi

²⁰ *De incarnationis dominicae sacramento*, n. 52. Leone ha riportato da Ambrogio quanto più gli interessava per la documentazione; ma – aggiunge – vi sarebbe dell’altro...

²¹ Fil. 2, 6-7; per la citazione, cf. la ricorrenza nell’indice bibl.

²² È l’intraducibile *ejkevnwsen*, *svuotò, annientò, si annichili...*

²³ Sal. 44, 3.

risponderà: significa essere della natura divina. Vi sono di quelli – asserisce l'apostolo Paolo – che *non sono dèi per natura* ²⁴. E io di rincalzo: che significa dire che *ha assunto la forma di servo* ²⁵? Senza dubbio significa aver preso la perfezione e la condizione della natura umana – come ho sopra asserito – per essere in tutto e per tutto simile agli uomini. Giustamente ha detto l'Apostolo non a *somiglianza della carne*, ma *degli uomini*, dal momento che la similitudine della carne è pure sempre la stessa. Ma, poiché egli era l'unico a non avere ombra di peccato, e ogni altro uomo, invece, era immerso nel peccato, così finiva per sembrare d'essere in apparenza d'uomo. Per ciò il profeta così disse: *Ed è uomo, ma chi lo conosce per davvero?* ²⁶. Uomo, sì, quanto alla carne, ma ben più che uomo quanto al modo di operare secondo la divinità. Ad esempio, quando toccò il lebbroso, appariva ben d'essere uomo, ma ben più che uomo allorché lo guarì ²⁷. E quando piangeva su Lazzaro ormai morto, in quanto uomo, piangeva su di uno che era morto, ma ben oltre la potenza di un uomo, allorché diede ordine di sciogliere i piedi legati ²⁸. Aveva tutta l'apparenza di un uomo, allorché pendeva dalla croce, ma ben più che uomo quando, spalancati i sepolcri, faceva risuscitare gli uomini ²⁹.

XIII. *Di sant'Agostino*³⁰, vescovo di Ippona, quando scrive a Dardano; dice tra l'altro:

²⁴ Gal. 4, 8; tuttavia il contesto di Gal. è diverso.

²⁵ Fil. 2, 7.

²⁶ Ger. 17, 9. È interpretazione singolare, in ambito latino, e abbastanza diffusa; forse interpretazione passata di mano in mano? È in Ambrogio (per es. qui), in Cromazio (*trattato* 51 A), è fatta propria da papa Leone. Il testo biblico non è molto comprensibile.

²⁷ Cf. Mt. 8, 1-4 e parall. ed altri testi simili.

²⁸ Cf. Gv. 11, 35ss.

²⁹ Cf. Mt. 27, 52. Il testo di sant'Ambrogio, qui riportato, viene dalla *lett.* 39, a Sabino vescovo di Piacenza. Sabino fu in relazione con sant'Ambrogio, il quale gli inviò più *lettere*. Al concilio di Aquileia del 381, Sabino era presente intervenendo ripetutamente nel dibattito. Per la *lett.* 39 (per la PL ha il n. 46, dai Maurini) cf. sant'Ambrogio, *Discorsi*

Non dubitare affatto che ora il Cristo uomo è là da dove tornerà; richiama alla tua memoria e tieni ben a mente quello che è il cuore della fede cristiana: che *Gesù Cristo risorse dai morti, che salì al cielo, che siede alla destra del Padre*³¹; che non tornerà, se non da lì, per giudicare i vivi e i morti; e che *tornerà allo stesso modo nel quale lo si è visto ascendere*, secondo l'attestazione della voce degli angeli medesimi³²; ciò significa che lo si vedrà ritornare dall'alto nella stessa forma della carne e nella sua stessa sostanza alla quale certamente ha fatto il dono dell'immortalità, senza sottrarle la natura che aveva³³.

XIV. *Sempre di sant'Agostino, nella lettera a Volusiano; vi si dice, tra l'altro:*

Ora poi si è manifestato come mediatore tra Dio e gli uomini, così che unendo le due nature nell'unità della sua persona, potesse elevare ciò che è umano con realtà trascendenti, e ciò che è trascendente poterlo comporre con quanto è terreno³⁴.

XV. *Sempre sant'Agostino asserisce – tra l'altro – nell'«Esposizione dell'evangelo secondo Giovanni»:*

e *lettere* II/II, *lettere* (36-69), Biblioteca Ambrosiana-Città Nuova, Milano-Roma 1988, pp. 48 ss.; qui i nn. 6-7, pp. 52-54.

³⁰ Cinque i brani antologici attinti da sant'Agostino (cf. quanto s'è detto circa il desiderio di papa Leone di avere una riflessione di sant'Agostino contro Nestorio, alla quale esigenza, poi, rispose invece Cassiano; *Introduzione*, inizio).

³¹ Cf. il simbolo.

³² Atti 1, 11.

³³ *Lettera* 187 (dal n. 10, prima metà), a Dardano, *vir illustris*; dopo un omicidio si era ritirato a condurre vita cenobitica, secondo le idealità di sant'Agostino; cf. sant'Agostino, *Le lettere*, Città Nuova, Roma 1974, pp. 130 ss.; il brano, alle pp. 141-142.

³⁴ *Lettera* 137, n. 9, ultima parte. Volusiano era proconsole a Cartagine, in relazione con sant'Agostino; per il brano, cf. sant'Agostino, *Le lettere*, II, Città Nuova, Roma 1971, pp. 152 s.

Ma che fai, o perfido eretico? Dal momento che Cristo è, insieme, e Dio e uomo, egli come uomo parla, non calunni tu forse Dio? Egli, in se stesso, glorifica la natura umana, e tu, proprio in lui, oseresti sfigurare quella divina?³⁵.

XVI. *Ed al numero 3 dello stesso trattato sull'evangelo secondo Giovanni:*

Riconosciamo la doppia sostanza³⁶ di Cristo, quella divina, per la quale è uguale al Padre; quella umana, per la quale il Padre è più grande di lui. Ma l'una e l'altra natura si trovano insieme; però il Cristo è uno solo; non si tratta di due persone, ma di una sola persona; diversamente Dio sarebbe una quaternità, non una Trinità. Come infatti l'uomo è un essere in sé unico, fatto di anima razionale e di carne, così anche il Cristo è uno solo, Dio e uomo insieme: per questo il Cristo consta di tre realtà: è Dio, è anima razionale, è carne. E noi confessiamo che il Cristo è in tutti e tre questi elementi, ed è nei singoli tre elementi. Se mi chiedi dunque in forza di che sia stato creato il mondo, ti risponderò che è stato creato da Gesù Cristo, però nella forma di Dio. E chi fu crocifisso sotto Ponzio Pilato? mi chiedi. Rispondo: Cristo Gesù, però nella forma di servo. Così è dei singoli elementi dei quali l'uomo consta. Chi è colui che non fu abbandonato in potere della morte? Dirò ancora: Cristo Gesù, ma soltanto nella sua anima. E chi, che dopo tre giorni sarebbe risorto, riposò tre giorni nel sepolcro? Dirò sempre: Cristo Gesù, ma solo nella sua carne. E del Cristo tutto ciò viene detto, ossia nei singoli elementi che lo costituiscono. Ma tutto ciò fa un Cristo solo, non due o non tre, ma uno solo. Perciò ebbe a dire egli stesso: *Se mi amaste, godreste certamente, perché vado al Padre*

³⁵ *Commento al vangelo di Giovanni, trattato 78, n. 2, circa finem*; cf. sant'Agostino, *Commento al vangelo e alla I epistola di Gv.*, Città Nuova, Roma 1968, vol. XXIV, pp. 1224ss.

³⁶ *Sostanza* ha il valore di *natura*, come è detto subito dopo.

³⁷. Come dunque ci si deve allietare con la natura umana per il fatto che essa è stata assunta dal Verbo in modo tale che potesse venire posta in cielo, resa immortale, così sarebbe diventata sublime sulla terra, così che polvere umana potesse sedere alla destra del Padre resa incorruttibile ³⁸.

XVII. *Di sant'Agostino, dal libro intitolato Assertio fidei (Professione della fede)* ³⁹

Nostro dovere infatti è quello di credere; sua (di Dio) prerogativa quella di conoscere, così che lo stesso Dio Verbo, prendendo su di sé tutto ciò che appartiene all'uomo, sia davvero uomo; e l'uomo assunto, facendo proprio tutto ciò che è di Dio, non possa essere altro che Dio. E tuttavia, per il fatto che si dice che si è incarnato e si è unito all'umanità, non si deve pensare che ci sia stata anche diminuzione della sua sostanza divina. Dio ha saputo unirsi alla natura umana senza che ciò comportasse corruzione del suo essere; e tuttavia si è veramente unito all'umanità. Ha saputo ricevere in se stesso in modo tale però che niente abbia dovuto aumentare di se stesso, poiché ha saputo infondere in sé tutto quanto (ha infuso) senza che gli avvenga danno di sorta.

Perciò non dobbiamo credere che Dio si sia unito all'uomo per la necessità di conoscere come conosciamo

³⁷ Gv. 14, 28.

³⁸ Cf. nota 35, ivi, pp. 1224-1227; del n. 3 non è dato l'inizio né la fine.

³⁹ Il testo da cui è stato tolto il brano è *Libellus emendationis sive satisfactionis Leporii*, reperibile in PL 31, 1221-1232; per sapere chi fosse Leporio, cf. sant'Agostino, *Le lettere*, cit., III, p. 619, nota 5; oppure in *Enciclopedia Cattolica*, voce *Leporia*; oppure Institutum Patristicum Augustinianum (AA.VV.) *Patrologia*, Marietti, Casale 1978, pp. 497-498 (è la continuazione del Quasten). Cf. G. Cassiano, *L'incarnazione del Signore*, cit., pp. 109-110, ove è il testo qui riportato.

noi, in base alla nostra fragilità, di noi che arriviamo a delle conclusioni in base ad esperimenti concreti fatti per vedere che determinate realtà entrano in composizione e si uniscono tra di loro in base alla loro congruenza. In pratica, ritenere che dall'unione del Verbo e della carne ne sia risultato un corpo singolare, una specie di corpo. No; lontano da noi il credere che le due nature, mescolate in qualche modo, siano poi risultate una sola sostanza. Commistione di tal fatta nasce solo dal cambio delle precedenti realtà. Dio infatti, che può tutto comprendere, ma che non può essere in alcun modo compreso, Dio che tutto penetra, senza essere penetrato da alcunché, Dio che tutto riempie, senz'essere riempito dagli oggetti creati, Dio che è presente dovunque tutto quanto e tutto nello stesso istante mediante l'infusione della sua potenza, per sola misericordia si è unito alla natura umana, e non si deve però dire che la natura umana si sia mescolata alla natura divina.

XVIII *San Giovanni Crisostomo, vescovo di Costantinopoli; dall'omelia* Della croce del Signore e del ladrone

Ma ora rendiamoci conto per quale motivo il Signore salga al Calvario portando la croce. Lo ha fatto perché coloro che lo hanno crocifisso possano rendersi conto della pazzia della loro mente ottenebrata. Per questo porta su di sé il segno (la croce) della loro malvagità. È per tale motivo che il profeta ebbe a lamentarsi dicendo: *Allora tutte le tribù della terra faranno lamento* ⁴⁰, in quanto vedranno chi le accusa e riconoscendo il proprio peccato. Quale meraviglia si potrebbe fare, se è venuto al Calvario portando la croce, quando egli stesso è là a mostrare anche le ferite del suo corpo? *A questo punto vedranno colui che essi hanno crocifisso* ⁴¹, aggiunge. Lo stesso è da dire per dopo la sua risurrezione. Il Signore ha voluto fugare la diffidenza incredula di Tommaso; a lui

⁴⁰ Zac. 12, 10.

ha fatto vedere i fori provocati dai chiodi; lo ha fatto anche per le trafitture del cuore; e gli ha detto: *Metti qui la tua mano; osserva bene e vedrai che uno spirito non può avere carne ed ossa come ben vedi che io ho*⁴²; a questo punto gli farà vedere le sue ferite; gli farà capire che cosa significhi la croce; proprio per fargli vedere di essere lo stesso che era stato appeso alla croce⁴³.

XIX. Sempre di san Giovanni Crisostomo; dall'omelia Sull'Ascensione del Signore

È successo come quando, dopo che si sono separati due litiganti, perché un terzo si è messo nel mezzo per dividere i due contendenti, ed ha composto la lite, così è quanto ha voluto fare Cristo. Dio era giustamente adirato con noi; noi – invece – lo offendevamo, anche se egli era adirato con noi a ragione; per giunta da parte nostra si rifiutava la misericordia che il Signore ci offriva. A questo punto il Cristo si è posto tra noi e Dio; il Signore unì in se stesso le due nature e, sollevando noi dal peso, ha preso su di sé il supplizio che ci minacciava⁴⁴.

XX. Porto un altro testo di san Giovanni Crisostomo attinto alla precedente omelia

Cristo offrì al Padre le primizie della nostra natura; il Padre ha ammirato benevolmente il dono che gli veniva presentato, per due ragioni: e riconoscente per la grande dignità di chi gliel'offriva, e per ciò che gli veniva presentato in dono, perché era infinitamente puro. Allora il Padre accettò il dono che gli veniva offerto: lo accolse con le sue stesse mani; volle che il donatore divenisse

⁴¹ Zac., *ivi*, Gv. 19, 37.

⁴² Gv. 20, 27; e Lc. 24, 39.

⁴³ Testo lat. in PL 54, 1182-83.

⁴⁴ Tale concetto è analogo a quello espresso da san Leone allorché cita 1 Tim. 2, 5. – Il testo latino in PL 54, 1183.

partecipe della sua gloria; e – ciò che vale ancor più – lo ha collocato alla sua destra. Siamo ben in grado di renderci conto chi sia stato chi si è sentito dire: *Siedi alla mia destra*⁴⁵. Ci rendiamo facilmente conto pure quale natura avesse colui cui fu detto: Sii partecipe del mio trono di gloria. Chi si sentì rivolgere la parola aveva una natura pari a colui cui fu detto: *Tu sei terra, in terra tornerai*⁴⁶.

XXI. *Ancora del Crisostomo, sempre nell'omelia Sull'Ascensione del Signore*

Non trovo parole, non so in che termini possa esprimermi. Una natura debole, una natura soggetta al disprezzo, una natura che pareva al di sotto di quella di qualsiasi altro, proprio tale natura è riuscita a diventare vittoriosa di tutto, a superare qualsiasi altra cosa; proprio oggi⁴⁷ ha meritato di venire trovata più eccelsa di qualsiasi uomo. Oggi gli angeli hanno potuto vedere tutti i loro desideri soddisfatti; oggi gli arcangeli hanno potuto vedere ciò che da gran tempo bramavano contemplare; oggi angeli e arcangeli hanno potuto ammirare a quali altezze è stata innalzata la nostra natura, posta sul trono del Signore e splendente di gloria⁴⁸.

XXII. *Di san Teofilo vescovo di Alessandria d'Egitto; da un'epistola destinata alle popolazioni dell'Egitto; il tema è la Pasqua*⁴⁹

Testimone di quanto andiamo dicendo è lo stesso

⁴⁵ Sal. 109, 1; cf. Mt. 22, 44; Atti 2, 34-35; ecc. Si tenga presente che lo stile è discorsivo (è un'*omelia*); così per il seguito.

⁴⁶ Gen. 3, 19 (cf. riferimenti analoghi nelle referenze bibliche).

⁴⁷ È l'*attualità* della celebrazione (il mistero avviene *oggi* nel rito); cf. quanto detto in nota 97 dell'*Introduzione*. Cromazio in Occidente (con Filastro di Brescia), e Giovanni Crisostomo in Oriente sono tra le prime attestazioni della celebrazione dell'Ascensione al 40° giorno. Per Cromazio e l'Ascensione, cf. nota 43 alla *lett.* 124.

⁴⁸ Testo lat. in PL 54, 1183s.

che così parla: *Tutti se ne sono andati; tutti sono diventati inutili*⁵⁰ ed anche i profeti che domandano l'aiuto del Cristo: *Signore, piega i tuoi cieli e vieni!*⁵¹. Non dicevano così, quasi ad invitarlo a cambiare posto, dato che in lui tutte le cose hanno sussistenza, ma perché si degnasse di assumere su di sé la fragilità della nostra carne, per salvare noi. Non in termini differenti si esprime anche l'apostolo Paolo: *Lui, che pure era ricco, s'è fatto povero, perché noi diventassimo ricchi per la sua povertà*⁵². È venuto sulla terra, venuto attraverso il ventre di una vergine, ventre che egli aveva santificato; ne è uscito uomo, dando verità alla profezia che giustificava il suo nome, ossia quello di *Emmanuele*, che vale *Dio con noi*⁵³; cominciò da questo punto – in modo che non riusciamo ad esprimere – ad essere ciò che noi siamo, ma senza lasciare di essere quanto era prima; così, mentre assumeva la nostra natura su di sé, non perciò perdeva quello che era stato sino allora. E benché Giovanni possa scrivere: *Il Verbo si è fatto carne*⁵⁴, ossia – in altri termini – si è fatto *uomo*; non perciò il Verbo si è

⁴⁹ Si ricordi la successione di alcuni vescovi di Alessandria, legati tra loro da vincoli di parentela: Teofilo (385-412), Cirillo (412-444), Dioscoro (444; deposto a Calcedonia nel 451). Per la valutazione: di Dioscoro è presto detto: basta l'*epistolario* di Leone e il *latrocinium* di Efeso (449), opera soprattutto di Dioscoro; per Teofilo, cf. Simonetti, *Letteratura...*, cit., p. 323 (a Teofilo si deve il famigerato concilio della «Quercia» nel quale si depose san Giovanni Crisostomo); per Cirillo, Simonetti, *ivi*, pp. 315-316.326 ss. Qualcosa è detto nell'*Introduzione*, a proposito delle relazioni sempre tese tra Alessandria ed Antiochia (e/o Costantinopoli). Non è indifferente il fatto che san Leone citi proprio da (san) Teofilo: ciò sta a dire che proprio un vescovo di Alessandria (da dove venne l'eresia monofisita), e tale vescovo era per di più Teofilo, era contro le deduzioni che portarono all'eresia Eutiche, che ebbe un sostenitore crudele quale fu – poi – il nipote di san Cirillo, Dioscoro (per il quale vedi *Introduzione*, a proposito della formula di derivazione da Apollinare di Laodicea).

⁵⁰ Sal. 13, 3.

⁵¹ Sal. 143, 5.

⁵² 2 Cor. 8, 9.

⁵³ Mt. 1, 25 (da Is. 7, 14).

cambiato in carne, dato che neppure per un istante ha cessato d'essere Dio. È proprio di lui che anche il santo Davide esclama: *Ma tu sei sempre lo stesso!*⁵⁵. Pari l'attestazione che il Padre fa udire dal cielo: *Tu sei il Figlio mio diletto, nel quale ho posto le mie compiacenze*⁵⁶. Ed anche dal momento che si è fatto uomo occorre che egualmente confessiamo che egli ha perseverato nell'essere suo che aveva prima di diventare uomo. Concorda con ciò l'apostolo Paolo: *Cristo Gesù: ieri, oggi, lui sempre in futuro*⁵⁷. Per il fatto che Paolo asserisce che egli è *lo stesso*, fa comprendere che il Verbo non ha cambiato la sua natura (divina), né che abbia impoverito la divinità che gli apparteneva; perché – se si è reso povero – lo ha fatto per noi, al fine di prendere su di sé una perfetta somiglianza della nostra umana condizione⁵⁸.

XXIII. *Da un'altra lettera sulla Pasqua, scritta da san Teofilo di Alessandria contro Origene*⁵⁹

Unico è il Figlio del Padre, è il nostro mediatore; il

⁵⁴ Gv. 1, 14.

⁵⁵ Sal. 101, 28 (cf. Ebr. 13, 8).

⁵⁶ Mt. 3, 17 e parall.

⁵⁷ Ebr. 13, 8.

⁵⁸ La conclusione del testo (secondo gli interessi di papa Leone) sottolinea il fine soteriologico; può essere un'altra ragione della scelta di tale brano. Il testo latino risulta da una traduzione dal greco di san Girolamo; nel suo *epistolario* è la *lett.* 98; il brano proposto è al n. 4. La *lett.* per intero, in italiano, in san Girolamo, *Le lettere*, III; Città Nuova, Roma 1962, pp. 135-169 (intensa anche la relazione epistolare tra san Girolamo e san Teofilo); vedi *ivi*, dalla *lett.* 82^a alla 100^a (quasi tutte; poi la 114^a...). Ma ancora una chiosa: nello stesso n. 4 della *lett.* cit., Teofilo prende di mira Apollinare di Laodicea, per il fatto che costui sostiene che il Verbo ha preso il posto dell'anima razionale dell'uomo (ossia: il Verbo avrebbe assunto – per Apollinare – un corpo senz'anima). Ora si ripensi alla trasmissione in Cirillo d'Alessandria della formula presunta di sant'Atanasio, ma, invece, di Apollinare, la conclusione della quale si rovescerà nel monofisismo di Eutiche, sostenuto dal nipote di Cirillo, Dioscoro. Strano destino davvero!

Figlio non perse l'eguaglianza che ha con il Padre, ma nemmeno è separato dall'essere consorte della nostra situazione; invisibile in quanto Dio, visibile in quanto uomo; come nascosto per la forma di servo che ha assunto, ma Signore della gloria riconosciuto per tale per unanime confessione dei credenti. Di fatti il Padre nulla gli ha tolto dalla proprietà della sua natura (divina) dopo che – per noi – si è fatto uomo e si è reso povero. Nel battesimo, al fiume Giordano, quando venne battezzato, il Padre non ha fatto ricorso ad un altro nome, ma lo ha chiamato, anche lì, Figlio unigenito: *Tu sei il Figlio mio diletto, nel quale ho poste tutte le mie compiacenze*⁶⁰. L'essere il Figlio in tutto simile a noi non lo ha privato della natura divina, né la divinità che aveva si è cambiata nella nostra natura.

XXIV. Ed ora un testo (da un'omelia sull'Epifania) di san Gregorio Nazianzeno

Essendo Dio nato dalla Vergine, nella quale aveva assunto la natura umana, risultando così di due realtà in contrasto tra di loro, ossia fatto di carne e di spirito, la carne viene elevata sino alla divinità, e lo spirito viene donato per bontà divina all'uomo⁶¹.

XXV. E poco più avanti (sempre nella stessa omelia di san Gregorio Nazianzeno)

Il Verbo fu inviato sì, ma come uomo, perché

⁵⁹ Anche di questa *lett.* di Teofilo si deve la traduz. a san Girolamo; vedi san Girolamo, *Le lettere*, cit., pp. 102-129 (anche consistente, come si vede); per il testo cit.: dai n. 3-4, *ivi*, p. 105.

⁶⁰ Mt. 3, 17 e parall.; già presente nel testo preced.; cf. nota 56.

⁶¹ All'inizio del brano è ravvisabile 1 Tim. 2, 5, che Teofilo aveva appena citato.

possedeva due nature. Per il fatto che era uomo soffrì la stanchezza nei viaggi, per il fatto che era uomo ebbe fame, ebbe sete, fu contristato, ha pianto secondo che può succedere a qualsiasi uomo ⁶².

*XXVI. Ed ora un testo di san Basilio, vescovo di Cesarea di Cappadocia (capitolo X)*⁶³

In Cristo noi ci troviamo di fronte a due specie di realtà: le une appartenenti all'ordine della natura umana, così che – per questo aspetto – Cristo non si distingue affatto dalla fragilità comune a tutti i mortali; le altre, quelle divine, tali che non possono assolutamente appartenere a nessun altro che non sia Dio in ragione della sua natura ineffabile; davanti a tanto la mente umana resta sorpresa; non sa che pensare, sopraffatta dalla meraviglia e dallo stupore; non sa dove andare; non sa che cosa debba fare, dove dirigersi... Se lo pensa uomo, sa, però, che lo vede anche tornare dai morti, sgominata la morte nel suo regno, e lo scorge con il bottino strappato alla morte. Pertanto capisce di doverlo contemplare con ogni timore e reverenza, cosicché nello stesso soggetto si deve vedere presente la realtà delle due nature, di modo che nulla si possa pensare di meno che conveniente o di non confacente alla natura divina tanto eccelsa, né – d'altra parte – che quanto il Verbo ha fatto come uomo si possa pensare che sia stato fatto da lui solo apparentemente in quanto uomo.

*XXVII. Di san Cirillo vescovo di Alessandria (dal discorso Il sulla retta fede)*⁶⁴

È stato chiamato uomo, pur essendo Dio, pur

⁶² Testo latino dei due brani in PL 54, 1185.

⁶³ Qualche codice attribuisce il testo qui riportato non a san Basilio, vescovo di Cesarea di Cappadocia, ma ad un certo san Sabino; ma i fratelli Ballerini ragionevolmente l'attribuiscono a san Basilio; cf. PL 54, 1185, nota e).

essendo il Verbo di Dio Padre, per il fatto che egli ha voluto essere partecipe con noi della nostra carne e del nostro sangue. È apparso in terra non per perdere ciò che egli era, ma assumendo la natura umana, in sé perfetta in quanto tale.

XXVIII. *Ancora di san Cirillo di Alessandria; dal libro intitolato Commenti sull'incarnazione dell'Unigenito*⁶⁵

Uno solo, dunque, ed è il Dio vero prima dell'incarnazione, e tale che, pur fatto uomo, restò colui che era già, ed è, e sarà. Non si può dunque, in Gesù Cristo, distinguere e separare, da una parte, l'uomo e, dall'altra, Dio. Noi teniamo salda la confessione di fede che Gesù Cristo è uno solo e sempre lo stesso, non perché ignoriamo la differenza sostanziale delle due nature, ma perché ben sappiamo che esse rimangono distinte tra di loro.

XXIX. *Ancora di san Cirillo, stesso luogo*

Si deve pensare che certamente una realtà è in un'altra, ossia, che la natura divina, unendosi all'umana, non ha subito confusione, né cambiamento, per diventare ciò che prima non era. Qualsiasi cosa che si trovi ad abitare dentro un'altra, non per questo diventa tale e quale quella nella quale si trova ad abitare, ma – piuttosto

⁶⁴ Dopo Teofilo, san Leone cita anche san Cirillo di Alessandria, nipote di Teofilo e zio di Dioscoro; per i quali cf. perciò le note precedenti, soprattutto 49 e 58. Inoltre – per san Cirillo – cf. gli *anatematismi* contro Nestorio, in Denzinger, *op. cit.*, nn. 113-124, e l'ultimo testo allegato da san Leone (più avanti, n. XXX). Il primo brano qui riportato dei tre testi che va sotto il nome di *De recta fide*, il 2° e il 3° *Ad reginas* (le sorelle e la moglie dell'imperatore Teodosio III).

⁶⁵ Gli *Scholìa de incarnatione Unigeniti* sono posteriori al 428, sempre, comunque, intorno al concilio di Efeso (431), che è la grande battaglia condotta da Cirillo contro Nestorio (e contro Costantinopoli); essi si trovano nella *Patrologia* greca del Migne, vol. 75.

– si deve pensare che una cosa è dentro un'altra. Ma nella natura del Verbo e dell'umanità la diversità delle due nature sta ad indicare la sola differenza che c'è tra lui e noi. Ma si deve dire che il Cristo è uno solo, pur constando delle due nature. Perciò – come ho già detto – si deve precisare che dice che il Verbo è venuto ad abitare in noi, senza che perciò ne nascesse confusione di sorta. Conosce bene infatti che uno solo è il Figlio unigenito, ossia colui che si è fatto carne della nostra sostanza⁶⁶.

XXX. *Ultimo testo: san Cirillo di Alessandria, dalla II lettera di Cirillo a Nestorio*⁶⁷

Il grande e santo sinodo (di Nicea) ha affermato che il Figlio unigenito dal Padre, dal Padre è nato secondo la sua natura (divina), ed è Dio vero da Dio vero, che è luce da luce, mediante il quale e con il quale il Padre ha creato tutte le realtà esistenti. Ed afferma il santo sinodo che proprio l'unigenito Figlio è disceso dal cielo, si è incarnato, si è fatto uomo (della nostra sostanza), ha subito la passione, il terzo giorno è risorto da morte; infine che è ritornato ai cieli. Questa è la professione di fede che dobbiamo tenere; queste le verità da credere. Ed occorre ben capire che significhi che il Figlio si è fatto carne; che significhi che il Verbo di Dio si è fatto uomo.

Noi non andiamo dicendo che la natura del Verbo di Dio si sia trasformata, né che si sia mutata così da risultarne un uomo completo, perché codesto deve risultare di anima e di corpo. Ma confessiamo che,

⁶⁶ Il soggetto dei verbi deve essere san Giovanni, secondo Gv. 1, 14, cui allude nel testo.

⁶⁷ *La lettera a Nestorio* (la IV dell'*epistolario* di Cirillo) è dell'anno 430. Essa venne ratificata dai Padri del sinodo di Efeso il 22 giugno del 431; al pari degli *anatematismi* (cf. nota 64) essa può essere tenuta in conto di definizione dogmatica. Il testo greco è in *Patrologia* greca, vol. 87; san Leone dà solo il testo latino (una versione, forse, preparata da lui). Parte della *lett.* (bilingue) si trova anche nel Denzinger, cit., al n.

invece, il Verbo ha unito a sé in modo personale la carne animata da anima razionale ⁶⁸. In questo modo (ma è realtà incomprensibile all'intelletto umano e tale che non può essere espressa a parole) il Verbo si è fatto uomo ⁶⁹, contemporaneamente non ha disdegnato di essere pure detto figlio dell'uomo, non per semplice volontà, né per dovere prendere su di sé la persona; ma perché le due diverse nature (divina ed umana) si sono compaginate insieme; da due nature ne è risultato una persona sola, quella del Cristo, che è sempre Figlio; l'unità delle due nature in un'unica persona non ha annullato la loro differenza; esse – confluendo insieme indissolubilmente – hanno costituito un solo Signore, ossia Cristo, ossia il Figlio, che è come dire che in lui sono conglutinate divinità e umanità; e ciò è avvenuto mediante quella straordinaria e inesprimibile coesione che ha dato luogo a un'unità profondissima. Perciò colui che era nato prima dei secoli eterni dal Padre, si deve dire che – ora – è nato secondo la carne dalla Vergine. Ma non si deve intendere in modo tale che quasi la sua divina natura abbia incominciato ad esistere quando si è incarnato nella Vergine santa, e nemmeno che – per se stessa – la natura divina abbia avuto bisogno di nascere una seconda volta, dopo la nascita che aveva dal Padre. Sarebbe da sciocchi e da stolti sostenere che colui che è coeterno con il Padre per essere nato prima dei secoli eterni, abbia poi avuto bisogno di nascere una seconda volta, perché cominci ad esistere. No; si deve dire che per noi uomini, per la nostra salvezza ⁷⁰, ha associato a sé la natura umana, e così è nato dalla Vergine; per questa nascita nel tempo si deve confessare che egli è stato generato secondo la carne. Infatti non è che, prima, sia nato un uomo comune dalla Vergine santa e, poi, vi si sia immesso il Verbo; ma si deve confessare – invece –

111 a.

⁶⁸ Ciò è contro Apollinare di Laodicea; cf. note preced. e nell' *Introduzione*.

⁶⁹ *Et hominem factum Dei Verbum* = Gv. 1, 14.

⁷⁰ Tolto dal *simbolo niceno-costantinopolitano*; sottolinea

che il Verbo unì a sé la carne umana nello stesso seno verginale, per nascere secondo la legge di natura dell'uomo: così fu generato, così nacque, così fece propria la natura umana. Allo stesso modo diciamo che il Cristo ha patito ed è risorto non perché il Verbo-Dio abbia sofferto nella sua natura divina, né, soggiungiamo, che abbia sopportato trafitture di chiodi o piaghe corporee, oppure altro genere di ferite. È evidente: Dio infatti, che non ha corpo, è impassibile. Confessiamo invece che quel corpo che il Verbo ha fatto proprio, è quello che ha patito: perciò si dice che il Verbo ha sofferto per noi tutte le pene della sua passione. Nel corpo assunto dal Verbo per cui soffriva c'era Dio il quale non poteva patire. Alla stessa maniera va intesa anche la sua morte: il Verbo è, per natura, immortale e incorruttibile: è la vita di Dio, e dà vita. Ma, poiché proprio il suo corpo – stiamo a ciò che asserisce san Paolo – *per un dono di Dio ha gustato la morte per tutti*⁷¹, perciò si dice che egli ha affrontato, per noi, la morte. Non perché egli fosse soggetto alla morte, per quanto riguarda il suo essere divino; sarebbe una pazzia pensarlo, nonché dirlo; ma – come abbiamo cercato di spiegare più sopra – la sua carne ha gustato la morte. Alla stessa maniera ci si esprime allorché si dice che, risorgendo egli nella carne, egli stesso è colui che è risorto; e non perché il suo corpo sia stato soggetto alla corruzione (lontana da noi simile affermazione!); ma perché il corpo che risorse fu il suo. Così confessiamo un solo Cristo e un solo Signore, non perché adoriamo un uomo accanto al Verbo, perché si avrebbe un dualismo di persone, ma – così facendo – noi adoriamo ormai un unico e lo stesso Signore; questo perché il corpo gli appartiene; vogliamo dire: appartiene al Verbo; e con il corpo assunto egli è assiso accanto allo stesso Padre. Ma non diciamo che ci siano due figli assisi alla destra del Padre! No, ma uno solo assiso con la carne che ha assunto; perché l'unione della natura divina con l'umana

l'aspetto soteriologico cui papa Leone è attento; cf. Jossua, *op. cit.*

⁷¹ Ebr. 2, 9; *gustare la morte* è espressione biblica, che vale:

è talmente stretta nella persona del Verbo. Che se riteniamo tale unità sostanziale o pressoché impossibile o poco conveniente, finiamo per cadere nell'errore che vorrebbe che si siano avuti due figli. È necessario riconoscere e dire che l'uomo venne unicamente onorato con l'appellativo di Figlio da una parte; dall'altra, che il Verbo, che è da Dio, è – sia per il nome che per la realtà – veramente Figlio di Dio. Ma non dobbiamo assolutamente disgiungere in due figli l'unico Signore Gesù Cristo. Ciò non asseconderebbe di certo una comprensione della retta fede, anche se non pochi – e non capisco come facciano a motivare simile ragionamento! – parlano di congiunzione di più persone ⁷². La Scrittura non ha certo asserito che il Verbo di Dio abbia assunto a sé la persona di un uomo, ma che il Verbo *si è fatto carne* ⁷³. Ciò sta a significare che il Verbo si è fatto solidale con noi nella carne e nel sangue, che ha fatto proprio il nostro corpo, che è uscito dal seno di una madre in quanto uomo, senza aver né deposta né rigettata la sua divinità e nemmeno quella generazione (eterna) che egli ha dal Padre. Dio, anche dopo aver assunto la natura ⁷⁴ dell'uomo, è pur sempre rimasto ciò che era prima. È questo quanto la comprensione della retta fede va dicendo dovunque. Siamo certi che la fede dei santi Padri è stata sempre questa, che abbiamo detto. Di conseguenza essi non ebbero dubbi di sorta nel definire la santa Vergine con l'appellativo di «madre di Dio» ⁷⁵: non che la natura del Verbo, non che la sua divinità, abbiano avuto origine dal seno della Vergine, ma perché da lei è nato quel corpo santo dotato di anima razionale, al quale il Verbo di Dio si è unito sostanzialmente per essere egli nato dalla Vergine

provare la morte (o simili); cf. Mt. 16, 28 e parall.; Gv. 8, 52.

⁷² Evidentemente, tra costoro, Nestorio, cui è indirizzata la *lett.*

⁷³ Cf. Gv. 1, 14; dice: *Non dixit enim Scriptura Verbum Dei personam hominis sibi assumpsisse, sed carnem factum esse*; cf. nota 69.

⁷⁴ Per la precisione dice: *della carne (in assumptione carnis)*.

secondo la carne ⁷⁶.

⁷⁵ È il termine difeso con energia da Cirillo.

⁷⁶ Il testo della *lett.* è chiaro, attento nell'uso dei termini, eppure – partendo da Cirillo (Apollinare di Laodicea, Atanasio,...) – è stato possibile ne venisse Eutiche e l'eutichianesimo. Ciò sta a dire ancora una volta quanto fosse e fu difficile anche solo fissare termini che non si prestassero ad equivoci e fraintendimenti (come *natura, persona, sostanza*; o cosa si intendesse per *carne, corpo, anima...*).

Si vedano anche le note 25 e 32 dell'*Introduzione*.

Appendice:
La definizione del Concilio di Calcedonia

NOTA INTRODUTTIVA

Non è il caso di fermarsi sull'importanza della formulazione calcedonese: essa è iscritta nella teologia e nella storia. Qui le ragioni per dire come essa è nata. Si è all'indomani del concilio di Efeso (del 431), che aveva condannato Nestorio (in sostanza, espressione della «scuola» di Antiochia). Tra gli esponenti di Alessandria d'Egitto (era allora vescovo san Cirillo, 412-444), c'era il monaco Eutiche, monaco però a Costantinopoli, che andò tant'oltre da attestarsi su posizioni esattamente opposte a quelle di Nestorio. Per difendere l'unicità della persona del Verbo incarnato (Gesù Cristo), finì per sostenere che la natura divina aveva «assorbito» anche la natura umana (dunque – pensava – una sola persona, una sola natura, la divina). Alcuni vescovi avvertirono la pericolosità delle idee diffuse da Eutiche. Tra di essi ci furono Domno, vescovo di Antiochia ed Eusebio di Dorilea. In un sinodo convocato, per altre ragioni, a Costantinopoli nel novembre del 448 (quando ad Alessandria ormai era vescovo Dioscoro) (444; deposto nel 451, a Calcedonia) – dopo tergiversazioni e rifiuti a comparire – si condannò Eutiche, il quale però si lamentò presso papa Leone del modo tenuto per il processo e per come si era svolto. Inoltre protestava la sua fedeltà a Nicea, mentre condannava tutta una serie di eretici (Apollinare, Valentino, Nestorio, e Simon Mago; cf. alle lett. 20^a e 21^a, di Eutiche questa al papa). Ma era chiaro: anche dalla lettera 21^a il monofisismo risultava evidente. Papa Leone, dapprima, si meravigliò con Flaviano, il vescovo di Costantinopoli, della procedura tenuta nei confronti di Eutiche. Ma poi – meglio informato da

Flaviano (cf. lett. 22^a e 26^a dell'epistolario di Leone Magno) – si pensò alla celebrazione di un sinodo; quello che si tenne ad Efeso (sarebbe dovuto essere il secondo in tale sede e di tale nome). Se Eutiche fu colui che richiese il sinodo, fu anche colui che lo manipolò a suo talento. La preparazione e la presidenza fu affidata dall'imperatore Teodosio II a Dioscoro. Lo appoggiarono Eudossia imperatrice e Crisafio nemico dichiarato di Flaviano e ciambellano di Teodosio; vi fu invitato il monaco archimandrita Barsuma; dieci metropolitani ed altri ecclesiastici vi presero parte, favorevoli tutti al partito di Eutiche.

I delegati del papa e i pochi ortodossi (Flaviano, Domno, Eusebio di Dorilea e qualche altro) vennero a trovarsi isolati, umiliati e vessati. Si sa bene poi come andasse a finire quello che Leone ebbe a definire latrocinio (cf. lett. 95, 2); e avrebbe dovuto essere il 2° di Efeso (agosto 449). Proprio in vista di tale sinodo il papa aveva scritto a Flaviano la lettera 28^a (assieme ad altre sullo stesso motivo); una era indirizzata ai padri convocati per il concilio (lett. 33^a). Poi venne il conciliabolo, con tutto quello che ne seguì. Quando papa Leone fu informato dell'esito di quella convocazione, si mosse in più direzioni, scrivendo all'imperatore, ad Ilario, a Giuliano di Cos, ai fedeli di Costantinopoli, ecc. (cf. dalla lett. 43 in poi). Si dovette provvedere alla celebrazione di un altro sinodo (che il papa voleva in Occidente, e preparato con calma), un sinodo che cancellasse l'infamia di Efeso.

L'indizione prevedeva quale sede Nicea; poi – dati gli impegni dell'imperatore, onde fosse consentito seguire più da vicino i lavori – l'assise si trasferì di sede a Calcedonia. Dati i tempi richiesti per l'indizione, per la preparazione, per recarvisi, la celebrazione poté avere inizio solo l'8 ottobre del 451 (cf. lett. 43 e ss.).

Come rappresentanti del papa erano appena giunti Pascasio, Lucenzio e Bonifacio. Essi pretesero che, per prima cosa, venisse allontanato dalla presidenza Dioscoro (che dovette, invece, prendere allora posto tra gli accusati). Ci furono anche disordini e tumulti; ma poi

le cose si misero al meglio. Furono letti gli atti del conciliabolo: appariva evidente quanto fosse stata manipolata quell'adunanza. In seconda riunione (10 ott. 451) Dioscoro e soci non si fecero vedere. Furono letti, allora, i simboli di Nicea (325) e di Costantinopoli (381), le lettere di Cirillo a Nestorio e la ormai celebre lettera 28^a di Leone a Flaviano. Si passò quindi alla deposizione di Dioscoro (13 ottobre). Il 17 gli ufficiali imperiali insistettero perché si addivenisse ad una definizione della fede. Ma i padri non la ritenevano necessaria, esistendo già quelle di Nicea e di Efeso e la lett. 28^a di papa Leone a Flaviano. Pure se ne approntò una (5^a seduta generale del 22 ott.), che scontentò tutti. Se ne preparò un'altra, perché l'imperatore in persona faceva pressione in tal senso. La formula venne solennemente ratificata da tutta l'assemblea (600 e più tra vescovi e rappresentanti), dopo si lesse il testo in latino e in greco: era il 25 ottobre del 451. I presenti firmarono la definizione solenne. Essa soddisfaceva sia alla richiesta avanzata dall'imperatore (voleva una formulazione dogmatica a tutti i costi), sia a quella del papa (era accolta la formula che gli tornava cara e che costituisce il cuore di Calcedonia: una sola persona, ma in due nature). In sostanza: il sinodo di Calcedonia, nella formulazione della definizione teneva ben presente l'insegnamento della lettera 28^a a Flaviano. Erano maturi, dunque, i tempi per una definizione solenne. (Per tutta questa vicenda si consultino trattazioni ad hoc, come l'Enciclopedia Cattolica, cit. alla nota 43 dell'Introduzione; più ampiamente, vedi Moricca, op. cit., 1046-1067, con ampia sintesi, come detto della lett. 28^a, e qua e là nell'Introduzione stessa).

Perciò la definizione di Calcedonia (25 ott. 451) è in perfetta aderenza al pensiero di papa Leone, come è possibile riscontrare in un confronto tra la lettera e la definizione di Calcedonia che si riporta di seguito.

CONCILIO DI CALCEDONIA

DEFINIZIONE DELLE DUE NATURE DI GESÙ CRISTO

Il santo sinodo anatematizza tutti coloro che hanno potuto pensare che, nel Signore Gesù, prima dell'unione, vi erano sì due nature ma che, ad unione avvenuta, ve ne sia una soltanto. Tenendo perciò fede al magistero dei santi Padri ¹, tutti noi – unanimemente – insegniamo che occorre confessare che il Figlio e Signore nostro Gesù Cristo è uno solo e sempre il medesimo. Insegniamo altresì che egli è egualmente sempre lo stesso e perfetto quanto alla divinità, lo stesso e perfetto quanto all'umanità. Insegniamo che egli è vero Dio, che è anche vero uomo ², e che consta di anima razionale ³ e di corpo vero ⁴; che è consostanziale con il Padre quanto alla divinità; consostanziale con noi quanto alla natura umana ⁵, *in tutto simile a noi, fuorché nel peccato* ⁶. Affermiamo che è stato generato dal Padre prima dei secoli secondo la divinità; ma che, – negli ultimi tempi – per noi, per la

¹ I Padri del concilio sentono di seguire la *Tradizione*, che è norma di fede.

² Risponde a tutte le eresie cristologiche: Apollinare, Nestorio, Eutiche, ma anche Ario ed altre precedenti. Persona completa; uomo completo; essere personale, in due nature (divina ed umana). Formula calibrata ed armoniosa.

³ Contro Apollinare di Laodicea.

⁴ Contro i *doceti* e affini, accanto ai quali è anche Eutiche; cf. nota 13 della *lett.* 28^a.

⁵ Non è una creatura inferiore al Padre e a lui sottomessa (quanto alla divinità); né è un «mezzo» uomo, avendo assunto *tutto* l'uomo (anima e corpo). Il Verbo *eguale* al Padre: è Nicea (*oJmoouvsio*).

⁶ Ebr. 4, 15.

⁷ È la doppia generazione del Verbo (*generato, non creato, della*

nostra salvezza, è nato dalla madre e Vergine Maria, madre di Dio secondo la natura umana ⁷. Insegniamo altresì che Cristo, Figlio di Dio, è uno solo ed è sempre lo stesso, unigenito (dal Padre), in due nature ⁸, non confuse tra di loro ⁹, immutabili e tali che non si possono dividere. Asseriamo che va riconosciuto fermamente che l'umanità e la divinità sono inseparabilmente unite, ma che non sono state abolite le differenze delle due nature in forza dell'indissolubile unione intercorsa tra di esse; ma – piuttosto – affermiamo che ognuna delle due nature conserva le sue proprietà; ed esse nature le conservano insieme, inscindibilmente, nell'unica persona, ossia in una sussistenza ¹⁰: perciò il Signore non è né diviso né scisso. Confessiamo sempre che l'unico ¹¹ e medesimo Figlio unigenito di Dio ¹², è Dio, che è il Verbo e il Signore Gesù Cristo. Così preannunciano le voci dei profeti, tale è

*stessa sostanza del Padre, come è detto nel simbolo). Generazione ante saecula (o tempora) e generazione nel tempo da Maria vergine e madre di Dio, nella pienezza dei tempi (cf. Gal. 4, 4). Si vedano testi non solo nelle lett. 28^a di papa Leone, ma pure testi di altri Padri, quale, ad es., san Cromazio (per es. *sermone* 11, *passim*; in questa *collana*, n. 20, pp. 87-94; oppure, dal *trattato* 1°, dal 4 paragr.; in questa *collana*, n. 46, pp. 63 s.; *trattato* 2°; *ivi*, p. 71, ecc.).*

Nel testo c'è un'acquisizione molto importante, ed è l'adozione del termine *theotòkos* (θεοτοκος) tanto caro a Cirillo di Alessandria (cf. *anatematismi* e *lettera* IV a Nestorio; cf. nota 64 ai testi allegati da san Leone Magno; vedi Denzinger, *op. cit.*, nn. 111a; 113, da cui Efeso). Era acquisizione già di Efeso, avendo quel concilio fatto propria la *lett.* IV di Cirillo a Nestorio; cf. nota 67 dei testi allegati da papa Leone.

⁸ È il cuore della definizione di Calcedonia: *in due nature (in duabus naturis)* (contro Eutiche); ma il Cristo è sempre uno e lo stesso (*unum eundemque*), contro Nestorio.

⁹ Nature non confuse, immutabili, indivise, inseparabili.

¹⁰ *Persona* è precisato da *sussistenza*, ad evitare una terminologia incerta (san Cirillo la diceva anche *phùsis*, che sarebbe eguale a *natura*; il concilio per *persona* usa non *phùsis*, ma *ipòstasis*, *pròsopon*).

¹¹ Non diviso *in due persone*, ché sarebbe Nestorio.

¹² Ribadisce: *unum eundemque Filium*, ecc.

¹³ Il fondamento della definizione è la Scrittura (AT/NT) e la Tradizione dei Padri (non necessariamente solo i Padri dei concili di

l'insegnamento dello stesso Signore Gesù sul suo proprio essere; e questo è pure l'insegnamento trasmesso a noi dai Padri ¹³. Espressa in questi termini la nostra professione di fede ¹⁴, viene precisata da parte di questo santo sinodo generale ¹⁵ con la massima preoccupazione, perché non è lecito a nessuno di professare una fede diversa, né di proporre o comporre formulazioni differenti da questa ¹⁶, e nemmeno di sentire secondo una fede diversa e neppure è lecito insegnare altro ad altri.

Nicea, cui si deve la definizione che il Figlio è *eguale* al Padre, e di Efeso, cui si deve l'affermazione che Maria è madre di Dio, *qeotovkol*; ma anche i Padri dell'età apostolica e successivi).

¹⁴ Il *simbolo* è quello apostolico e quello niceno costantinopolitano.

¹⁵ Il concilio di Calcedonia è *ecumenico* fin dalla sua indizione (a differenza, ad es., del costantinopolitano del 381, che non lo era all'inizio). Il suo pronunciamento è *definizione*, come sottolinea.

¹⁶ È stato detto che papa Leone non riteneva – date le precedenti definizioni – che fosse necessaria un'altra definizione conciliare, ad indicare la retta fede della Chiesa, dato che essa ha sempre creduto, e questo ovunque, e da parte di tutti (cf. *Commonitorium* di Vincenzo di Lerino, il cui pensiero – per la Tradizione – si rifà a sant'Ireneo e Tertulliano; vedi note 27 e 28 dell'*Introduzione*, ecc.). Tale considerazione riporta là donde ci siamo mossi, all'ambiente di Cassiano che – su sollecitazione del diacono Leone – compone il *De incarnatione Domini contra Nestorium*, cf. *Introduzione*, alle note 27 e 28.

Per più ampie trattazioni si rinvia all'*Enciclopedia Cattolica*, cit., III, coll. 323-328 (ove c'è anche la *bibliogr.*) o a dei testi che ne trattino esplicitamente. Per la storia, oltre che *ivi*, cf. Moricca, *op. cit.*, pp. 1063-1074.

INDICE DEI NOMI E DELLE COSE NOTEVOLI*

- abiura: 94
 Abramo: 79-80, 102
 (ac)condiscendenza: cf.
 condiscendenza
 accusa (dei peccati): 64
 acqua (del costato di Cristo,
 di Cristo, ecc.): 91-92, 120
 Adamo (il primo e l'ultimo):
 39, 102, 118-119
 adorare (adorazione): 131,
 146
 aforisma/aforismi: 67
 Africa: 9, 19, 26, 106
 agnello: 92, 131, 145, 147
 Agostino (s.): 6, 14, 17-18,
 67, 81, 86, 88, 106, 135,
 151, 161, 167, 170-172
 aiuto (divino): 94, 122, 139,
 176
 Alani (popolazione): 106
 Alarico: 26
 Albino (il generale A.): 7
 Albino (prefetto del pretorio):
 31
 Alessandria (d'Egitto): 6, 11-
 16, 19, 21-22, 24, 28-29,
 32, 39-40, 46-47, 49, 52-60,
 62-65, 82, 90, 124-125,
 165, 176, 178, 180-181,
 189, 193
 Alfonsi L.: 27
 alimento (dello spirito): 115
 allegoria (cf. figura, tipo...):
 12-14, 90, 103
 allegorismo: 15
 altare (della croce): 129, 145
 altezza (divina): 85

* Data la ricorrenza del nome di papa Leone Magno, non si è raccolta la voce *Leone* (o *Leone Magno*, o *Leone*). Pur trovandosi quasi ad ogni pagina certi nomi come *Dio*, *Cristo*, *Cristo Gesù*, *Gesù Cristo*, *Signore*, o altri – quali *Alessandria* (d'Egitto), *Calcedonia*, *Costantinopoli* –, o, infine, termini come *carne* (*caro*), *corpo*, *natura* (*divina* e *umana*), *Figlio* (*di Dio*, *dell'uomo*), ecc., anche se non nella totalità dei casi, non si è rinunciato ad una loro elencazione in ragione del loro rilievo teologico/lessicale. Non sono compresi i nomi della bibliografia.

- Altino: 31
 Altissimo (= Dio): 81, 86, 103
 Ambrogio (s.): 14, 19, 166-170
 Ammirabile: 80
 Anastasio (vesc. di Tessalonica): 23, 31-32, 37, 112
 anatema (anatematismi, anatematizzare): 46, 63, 180-191, 192-193
 Anatolio (vesc. di Costantinopoli): 29, 38, 40-43, 45-46, 48-52, 54-60, 62, 64, 143
 Andrea (di Costantinopoli): 50-51, 55-56, 61-62
 angeli/o: 81, 86-87, 154, 161, 170, 175
 Angelo (il messia): 80
 anima (razionale, ecc.): 10, 82, 118, 121, 126, 141, 159, 171, 177, 182, 185, 192
 annientamento (del Verbo): 135, 149
 Antiochia (di Siria): 6, 11, 13-15, 17, 19, 21-22, 24, 26, 46-47, 52, 58, 81, 125, 176, 189
 apocrifo/i: 10-11
 Apollinare (di Laodicea): 6-7, 15-17, 21, 33, 82, 121, 126-127, 140-141, 166-168, 176-177, 182, 185, 189, 192
 apologetica (apologia): 14, 19-20
 Apostoli (apostolico): 41, 70, 78, 80, 88, 89, 91-92, 107, 110-111, 115, 118-119, 124, 128, 133, 136-138, 144-145, 148-149, 151-154, 168-169, 176-177, 194
 Aquileia: 8, 19, 26, 31, 33, 49, 61, 107, 117, 127, 169
 arcangeli: 161, 175
 archimandrita/i: 35, 37, 39-41, 43
 arianesimo (ariano/i): 10, 12-13, 66, 117, 161, 167
 Ario (l'eretico): 6-7, 11, 18, 116, 192
 Arles (nella Gallia): 36, 39-40, 46
 ascensione (del Signore): 68, 70, 118, 141, 143, 170, 174-175, 181
 Asia Minore: 44, 161
 assemblea (del sinodo): 124, 136
 assise: cf. concilio, ecc.
 assorbire (il Verbo avrebbe a. quanto è nell'uomo): 141, 189
 assumere (la natura umana; associare la natura umana,...): 102, 117, 119, 121, 143-144, 150, 160-161, 172, 177-178, 182
 Asti: 46
 Astorga: 9
 astrologo/i: 10
 Asturio (console): 95, 99, 108, 111, 122
 AT (= Antico Testamento): 15, 78, 102-103, 153, 194
 Atanasio (s.): 6-7, 12, 15, 17, 21, 50, 82, 126, 165, 177, 185
 attestazioni (profetiche): 152, 161
 atti sinodali (vari): 77, 93, 109, 190
 Attico (presbitero): 59, 61-62
 Attila (condottiero degli Unni):

- 8, 25-26, 43, 49, 61, 107
 attualità (della celebrazione): 66
- Ballerini (fratelli G. e P.): 28, 31, 65, 179
- bambino (fanciullo, Gesù): 147, 161
- banchetti (pagani): 63
- banchetto (di nozze): 119
- barbari/o: 25-27, 30
- Barsuma: 109, 190
- basilica (di S. Maria Maggiore): 7, 41
- Basilio (presbitero): 43, 45, 48
- Basilio (vesc. di Antiochia): 58
- Basilio Magno (vesc. di Cesarea della Cappadocia, s.): 14, 179
- battesimo: 61, 63-64, 66, 86-87, 91-92, 120, 137, 178
- Beiruth: 42
- Benedetto XIV (papa): 28
- Benevento: 33
- Bergamo: 46
- bestemmia: 108
- Bibbia, biblico (dei LXX, ecc.; cf. Scrittura): 12, 87, 90, 169, 175
- Bonifacio (presbitero): 45, 190
- bontà (divina): 178
- Brescia: 46, 175
- Bressanone: 46
- Britannia: 106
- Burgundi (popolazione): 106
- Calcedonia (sede del concilio ecumenico del 451): 8, 17, 19, 21, 23-26, 28-29, 34, 36, 38, 44, 46-55, 57-60, 63, 77, 85, 107, 109, 123-125, 132-133, 143, 146, 150, 166, 176, 189-194
- calendario (della Chiesa): 44
- calice: 91
- Calvario: 173
- Campania: 7, 31, 64
- Cana: 66
- canone (specie il 28° di Calcedonia): 24, 28, 46-52, 54-55, 125, 143
- canoni (del concilio di Nicea): 49
- canti: 153
- caos: 10
- Cappadoce/ia: 14, 19, 67, 179
- Carcione F.: 72
- cardine (della fede): 131
- Carducci G.: 27
- carità: 33, 37
- carne (*caro, carnis*; eguale: natura umana, uomo, ecc.; cf. Gv. 1, 14): 15, 34, 67-68, 80-82, 85-86, 88-93, 97-98, 101, 103-104, 110, 114-121, 125-132, 137-138, 140-148, 150-152, 154, 160-162, 165-171, 173-174, 176-178, 180-185
- Caroso: 56-57
- Cartagine: 14, 72, 170
- Cassiano (Giovanni C.): 6, 17-19, 73, 125, 170, 172, 194
- catechesi: 12, 14, 20
- cattolico: 53, 60-62, 65, 114, 154
- Caucaso: 107
- causa (= difesa): 144
- celebrazione (celebrare): 30-31, 66-67, 69, 115, 175
- Celestino I (papa): 6-7, 17
- cenacolo: 90
- censura/e (della Chiesa): 105
- Ceponio: 9, 11

- Cesarea (di Cappadocia): 179
 Cesarea (della Palestina): 14
chénosi: 151, 168
 Chiesa (la C. di Roma): 7-8, 18-19, 44, 52, 66, 113
 Chiesa/e (la C. universale, C. cattolica, comunità ecclesiali): 14, 19, 23, 25, 27, 30-31, 33, 35-36, 38-39, 41, 43-45, 47, 50-52, 54, 56-58, 60, 64-65, 67-68, 78, 81, 91-92, 95-100, 105, 107-110, 114-115, 119-120, 123-125, 131, 136-138, 140, 142, 148, 153-154, 162, 194
 cibo (celeste): 102, 115, 131, 147
 cielo: 10, 61, 70, 87-88, 110-111, 115, 127, 131, 133, 143, 147, 149, 161-162, 166, 170, 172, 176
 Cipriano (vesc., s.): 14, 19
 Cirillo (vesc. di Alessandria, s.): 6-7, 12, 15-17, 21-22, 28, 40, 82, 124-126, 176-177, 180-181, 184-185, 189, 191, 193
 Ciro (isola): 23, 38, 52
 Città Eterna (= Roma; cf.): 26
 Cividale del Friuli: 49
 Clemente Alessandrino: 12
 Clemente (s.) (titolo di S. Clemente): 94
 clero (*clerici*, chierici ...di Costantinopoli, ecc.): 39, 59-60, 62, 65, 73, 112
 colpa (di Adamo o di altri): 39, 63, 82, 118
Commonitorium (di Vincenzo di Lerino): 125, 194
 Como (città di C.): 46
 comunione (ecclesiale; comunità...): 32, 35-36, 42-44, 61, 63, 65-66, 70, 93, 99, 108, 114, 136
 concezione (concepimento verginale ad opera di Maria): 81, 126-127, 130, 134, 138, 141, 146, 150, 160
 conciliazione (Cristo conciliazione): 133
 concilio: cf. Calcedonia, Costantinopoli, Efeso, Nicea...
 concordia: 64, 65
 condanna (di Eutiche): 46, 94, 97, 99, 125-126, 145
 c o n d i s c e n d e n z a (accondiscendenza, cf. *katàbasis*, *sinkatàbasis*): 83, 160, 184
 condizione (umana): 177
 confessione (della fede): 35, 78, 86, 97, 109, 111, 119, 137-138, 140, 147, 152-153, 159, 161-162, 171, 177-178, 180-183, 192-193
 connaturale (Cristo c. all'uomo): 43, 96, 114
 conoscenza (di Dio): 115
 consigliere: 80
 consostanziale (Cristo c. all'uomo): 97, 178, 192
 consostanziale (il Figlio c. al Padre): 88, 103, 116, 127, 192
 convito (di nozze): 119
 Corinto: 59, 165
 corona/e: 129, 145
 corpo (di Cristo; cf. carne, ecc.; di solito = corpo assunto): 35, 39, 56, 80-82, 85, 88-91, 93, 97-98, 101, 103-104, 110, 114-121,

- 125-132, 142, 145, 147-148, 152, 159-160, 162, 164, 166, 173, 177, 183, 184
- corpo (di Cristo = Chiesa): 114-115, 136
- corpo (l'uomo c.): 67
- correzione (degli erranti): 99
- Costantino Magno: 14
- costato (e cuore) di Cristo: 148, 174
- costituzione (liturgica del Vaticano II, *Sacrosanctum Concilium*): 66
- Cratete (di Mallo): 13
- creatore: 83, 103, 116, 142
- creatura/e (nuove c.): 129
- creazione (creato): 86, 116, 135, 143, 151, 160-161, 181
- credente/i: 115, 178
- Credo* (cf. simbolo, ecc.): 78, 117, 127, 142-143, 172, 181
- Cremona: 46
- Crisafio: 109, 190
- cristianesimo: 12-13, 44, 122
- cristiano/i: 60, 78, 122, 124, 128, 136-138, 144, 152-153, 166
- Cristo (cf. Gesù C., Signore, ecc.): 10-17, 20-21, 25, 31, 34, 39, 43, 52, 80, 85-86, 88-89, 92, 96-98, 101-102, 104, 109-110, 114-121, 125, 128-129, 133-137, 140, 142-148, 150, 152-155, 159, 163-165, 170-172, 174, 176, 179, 181-183, 193
- cristologia (sintesi cristologiche di Cassiano e di altri): 6, 15, 19, 22, 66, 70, 81, 86, 117
- christotòkos* (cristotókos): 6, 15
- Croazia: 121
- croce (crocefissione...): 56, 87-91, 120, 126, 129-134, 137-138, 141, 145, 148-150, 160, 166, 169, 171, 173-174
- Cromazio (s.): 19-20, 81, 83, 86-87, 89, 118, 134, 169, 175, 193
- Cronografo romano: 66
- culto (cristiano): 67
- culto (pagano): 12
- cultura: 12
- Cuminetti M.: 120
- cursus* latino: 5
- Danubio: 107
- Dardano: 170
- data (della Pasqua): cf. Pasqua
- Dattrino L.: 18, 73
- David (davidico...): 79-80, 102, 119, 166, 168, 177
- debolezza (umana, assunta dal Verbo): 82
- decisioni (conciliari): cf. definizioni
- definizione/i (conciliari dogmatiche, di Calcedonia, di Efeso...): 17, 36, 43, 48, 59, 132-133, 150, 181, 191, 193-194
- dèi (gli dèi): 169
- D'Elia S.: 21, 27, 161
- Delo (isola): 22
- Del Sublime* (opera anonima): 13
- De Lubac H.: 13, 90, 103
- Denzinger H.: 25, 85, 143, 146, 180-181, 193
- depositum fidei*: 20, 65, 69-70
- destra (la d. del Padre): 127, 175, 184

- diacono/i: 62, 64
 diacono (Leone Magno d.): 6-7, 18, 88, 125, 194
 diavolo (spirito del male): 10, 79, 83-84, 87, 99, 101, 104, 130, 137-138, 144, 154
 Didimo il Cieco: 12
 differenza (diversità): 149
 digiuno: 10
 dignità (divina): 85, 116, 175
 Dio: 6, 11-12, 15, 47, 68, 78-91, 94, 96, 101, 104, 110-111, 114-116, 120, 122, 125-128, 131, 133-135, 138, 140, 142-152, 159-174, 176-178, 180-181, 183-185, 192-194
 Dio Verbo: 172
 Diodoro di Tarso: 13
 Dionigi (governatore di Alessandria d'Egitto): 29
 Dionisio (notaio): 37, 113
 Dioscoro (o Dioscuoro, vesc. di Alessandria d'Egitto): 16, 21-22, 28, 32, 37, 42, 46-49, 52, 54, 57, 109, 124-125, 136, 176-177, 180, 189-191
 diritto (matrimoniale, pastorale): 61
 discendenza/e: 80, 97
 discendenza (di Cristo): 80, 97, 166
 discepoli (degli eretici): 140
 discepolo/i: 90, 110, 132, 148, 152-153
 discipline (ecclesiastiche; interventi d.): 5, 53-54, 94
 disegno (divino: cf. piano, progetto): 117, 152
 disobbedienza: 118
 disposizione (divina = intervento): 84
 distinzione (delle due nature in Cristo): 180, 182
 dittico/i: 42-43
 Dittinio: 10
 divinità: 11, 84-88, 92, 116-117, 125-128, 134, 141-142, 144, 149-153, 160, 162-169, 177-178, 182-185, 192-193
 divino (l'uomo d.): 161
 doceti (docetismo, un'eresia): 80-81, 86, 166, 192
 documento (storico): 65
 dogma (dogmatico): 34, 73, 95, 100, 104, 118, 143, 146-147, 181, 191
 domenica: 44
 dominio (del peccato): 144
 Domno (vesc. di Antiochia): 189-190
 donna (= Maria): 86
 dono/i (divino/i): 84, 100, 146, 154, 174-175
 Dorilea: 22, 42, 189-190
 Doro (vesc. di Benevento): 33
 Doroteo: 57
 dottore (Leone M. d.): 27
 dottrina (apostolica, cattolica, divina, evangelica...; deposito dottrinale): 14, 33, 48, 54, 63, 69-70, 113, 124, 136, 139, 154
 dottrina/e (empie; degli eretici): 61, 125, 142, 153
 dubbio (della fede): 90
 Dulcizio (notaio e stenografo): 22, 94, 111
 Durazzo: 59

Ecclesia: cf. Chiesa
 Eclano: 7, 9
 economia (della salvezza): 135

- ecumenico (cf. concili vari): 13, 16
- Edessa: 14
- editto (di morte): 135, 151
- Efeso (concilio di E. del 431): 6-8, 15, 17-18, 21-23, 25, 28, 43, 125, 142-143, 180-181, 189-190, 193-194
- Efeso (il conciliabolo o latrocinio del 449): 16, 21-25, 28, 34-41, 44-45, 73, 77, 100, 106, 109, 112, 124, 176, 190
- Efrem Siro (s.): 14
- Egitto: 17, 51, 54, 57, 59, 61, 65, 124, 131, 136, 147, 176, 189
- Eisenhofer L.: 30, 44, 78
- Elisabetta: 126, 141
- Eluro: cf. Timoteo Eluro
- Emmanuele: 80, 176
- empietà (empio): 77, 116, 130, 136, 146, 152
- Enciclopedia Cattolica: 30, 191, 194
- Epifania: 66, 68, 178
- Epifanio (di Roma): 37, 113
- epistolario (di papa Leone M.): *passim*, specie 30-65, 68-70
- Epitteto (di Corinto, corrispondente di S. Atanasio): 50, 165
- eresia/e (vedi Arianesimo, Eutiche, Nestorio, ecc.): 6, 11, 33-34, 39-40, 42-43, 45, 50, 52, 55, 57-60, 65-66, 77, 82, 94, 97-98, 100-101, 105, 107-108, 111, 116, 120, 125-127, 132, 136-137, 139-142, 153, 161, 166, 176, 192
- eretico (eresiarca...): 6-7, 10, 19, 33, 43-48, 51, 53, 55-56, 58, 60-63, 79, 91, 120-121, 124, 128, 140-143, 148, 152-154, 163, 171, 189
- Erode (Agrippa I): 13
- Erode (il Grande): 86, 131
- errante/i: 45, 57, 65, 99, 110
- errore/i (vedi eresia, eretico...): 10-11, 31, 33-35, 38-39, 48, 52, 56, 62, 78, 93-96, 98-99, 101, 105, 107-108, 111, 116, 120, 125-127, 132, 136-137, 139-141, 159, 184
- Eruli: 26
- esaltazione (dell'uomo): 146, 161
- esaltazione (innalzamento, glorificazione di Cristo): 39, 116, 133-134, 149-150
- esegesi (cristiana): 12-15, 67
- esegesi (storico-grammaticale della scuola di Antiochia): 13
- Esquilino: 7
- essenza (immutabile, del Verbo): 140
- età (apostolica): 194
- eternità: 150
- eterodossia (eterodosso/a): 16, 22, 29, 64
- Eucaristia: 32, 39, 91, 114-115
- Eudossia (Atenaide, imperatrice, moglie di Teodosio II): 26, 52-53, 109, 123, 190
- Eudossia Licinia: cf. Licinia
- Eusebio (vesc. di Cesarea): 14
- Eusebio (vesc. di Dorilea): 22-23, 42, 189-190
- Eusebio (vesc. di Vercelli): 46
- Eusiteo (vesc. di

- Tessalonica): 59
 Eustazio (vesc. di Antiochia): 13
 Eustazio (vesc. di Beiruth): 42
 Eutiche (l'eretico monaco monofisita; ed eutichiani): 6, 8-11, 16, 18, 21-22, 25-26, 28-29, 33-36, 38-46, 48-50, 53, 55-59, 63, 65-66, 68, 70, 73, 77-79, 81-82, 89-91, 93, 96-101, 104-105, 107, 109-110, 114, 117, 121, 123-127, 136, 139-141, 159, 161, 176-177, 185, 189, 190, 192
 evangelo (evangelista, evangelico): 40, 63, 78-80, 86-87, 91, 97, 102, 104, 111, 114, 124, 126, 128, 136-137, 140, 144, 151-153, 160, 162, 171
 Ezio (generale): 7, 26, 107
 Ezio (protodiacono di Costantinopoli): 50-52, 54-55, 58-60
 falsità (degli eretici): 148
 fame (di Cristo): 179
 fantasma (il corpo di Cristo un f.; cf. docetismo): 127, 142, 151-152
 Fausto (archimandrita di Costantinopoli): 23, 35, 37, 39-41
 fede (f. cristiana, f. vera, f. cattolica, retta f.): 9, 11-12, 14, 18-20, 23, 25, 34-45, 47-49, 51-52, 54-56, 58, 60-61, 63-65, 70, 77-79, 81-82, 89-101, 104-105, 108-115, 117, 119-125, 127, 130-131, 136-142, 145-148, 152-154, 159, 162, 170, 172, 180-181, 184, 192, 194
 fedeli (di Costantinopoli): 37, 54, 69
 fedeli (in generale): 129, 145
 ferite (di Gesù C.): 132, 173-174, 183
 fiducia (in Dio): 96
 figli (due f., in Cristo, per Nestorio): 140, 184, 194
 figli di Dio (o degli uomini): 104, 145, 168
 Figlio di Dio (F. dell'uomo, F. di Maria; F. del Dio vivo; F. unigenito;... detto di Gesù Cristo): 6, 10, 41, 68, 78-81, 84-92, 97, 101-102, 110, 113, 116-117, 119, 121, 125, 130-131, 134-135, 138, 140, 142, 146-147, 149-150, 153, 159-160, 162, 165-167, 177-178, 181-182, 184, 192-193
 figura (figurazione; cf. tipo, immagine, allegoria...): 103, 120
 Filastrio (vesc. di Brescia): 175
 Filone (filosofo giudeo-platonico: 20 a.C.-50 d.C. circa): 12-13
 filosofo/i (filosofico): 12-13
 finalità (dell'incarnazione): 82
 Flaviano (vesc. di Costantinopoli): 21-23, 25, 27, 29, 33-42, 44, 46-47, 50-51, 53-55, 63, 73, 77, 93, 96, 99-100, 104, 108-109, 111-112, 123-124, 154, 189-191
 forma (di servo, in Cristo, secondo Apollinare di L.): 168-169
 forma (di servo di Dio, f. di

- schiavo): 83, 85, 89, 97, 101, 103, 118, 128, 133-135, 138, 144, 148-151, 165, 168-169, 171, 178
 forma (evanescente, che ci sarebbe in Cristo): 101, 138, 148
 forma (= maniera): 170
 forma (prendere f. d'uomo): 160
 formula (la f. di Apollinare di L., di Cirillo di Aless., di Eutiche): 6-7, 15-16, 21, 126, 176-177
 formulazione (dogmatica di Calcedonia, di Efeso...): 20, 23, 25, 78, 143, 146, 189, 191, 194
 forza (dei martiri): 129, 145
 Fotino (e fotiniani): 10, 121
 fragilità (umana, assunta dal Verbo): 82, 91, 130, 143, 176, 179
 Franchi (i F.): 106
 fuoco (divino): 139

 Gaillard J.: 66
 Galati: 123
 Galla Placidia: 7, 24, 38-39
 Gallia: 7, 19, 36, 40, 47-49, 56, 59, 106
 genealogia (di Cristo, albero genealogico): 102
 generazione (del Figlio di Dio): 84-85, 102, 104, 184, 192-193
 generazione (di Gesù Cristo, ad opera di Maria): 130-131, 146, 183, 192-193
 genere (umano): 85, 102, 128, 143-144, 146, 160
 Gennadio (vesc. di Costantinopoli): 29, 64
 Genserico: 8, 26, 106
 Genova: 46
 genti (le g.): 80, 149
 Gerusalemme: 7, 42, 47, 50, 52, 54, 56, 59
 Gesù Cristo (cf. Cristo; Cristo Gesù): 6, 12, 63, 78-82, 85, 88, 91, 94, 96, 102, 111, 115, 126-127, 130, 132-133, 141-143, 145-146, 148-149, 151, 153, 161, 163-166, 168, 170-171, 177, 180, 184, 189, 192-193
 Giacobbe: 102
 Giona (il padre di Pietro): 110
 Giordano (il fiume G.): 178
 Giovanni (apostolo ed evangelista, s.): 12, 19, 67, 81, 91-92, 171, 177, 181
 Giovanni (decurione di Costantinopoli): 57
 Giovanni (presbitero di Costantinopoli): 43
 Giovanni Battista (s.): 131, 147
 Giovanni Cassiano: cf. Cassiano
 Giovanni Crisostomo (s.): 13, 16-17, 125, 173-176
 Giovenale (vesc. di Gerusalemme): 7, 42, 47, 50, 54, 56, 59
 Girolamo (s.): 12, 177-178
 giudizio (della Chiesa): 97
 giudizio (finale): 127, 141, 143
 Giuliano (vesc. di Cos): 23, 35, 37, 42-43, 45, 49-60, 94, 99, 111, 190

- Giuliano (vesc. di Eclano): 7, 9
 Giulio (presbitero di Roma): 33
 Giulio (vesc. di Pozzuoli): 22
 Giuseppe (s.): 102, 147
 giustificazione: 118-119, 145-146
 Giustino (martire, s.): 67
 giustizia: 84, 118, 129, 144-145
 giusto/i: 118, 128-130, 145-146
 gloria (glorificazione; celeste; divina; Signore della g.): 84-85, 88-89, 91, 111, 115-116, 127, 133-134, 148-150, 154, 164, 167, 171, 175, 178
 grande (appellativo di papa Leone M.): 30, 70
 grazia (divina): 31, 104, 114, 119, 129-130, 144
 Graziano (imperatore): 166
 Greci (i G.): 143
 greco (il g., la lingua g.): 5, 19, 123
 Gregorio di Nazianzo (s.): 14, 178-179
 Gregorio di Nissa (s.): 14
 Gregorio Magno (papa, s.): 27
 Gregorio Taumaturgo (s.): 14
 guida/e (della Chiesa): 60

hodie (l'oggi nella liturgia): 66
 Hudon G.: 66

 Idacio: 11
 idolo/i: 64
 ieri (Cristo i.): 177
 Ignazio di Antiochia (vesc. e martire, s.): 13, 81, 115
 Ilario di Poitiers (s.): 14, 19, 115, 159-163, 165
 Ilario (o Ilaro, diacono di Roma): 22-23, 36-37, 94, 99, 111-112, 190
 Illirico (Illiria): 32
 immacolato (innocente; detto di Cristo): 145-146
 immagine/i: cf. figura, allegoria, tipo, ecc.
 immolazione (di Cristo): 129, 145
 immortalità: 84, 141, 170, 172, 183, 193
 «impatibile» (impassibilità della divinità): 117, 127, 141
 imperatori/imperatrici (vari/varie): 5, 29, 47, 55, 105, 109-110, 124, 139, 154
 impero (in genere): 16, 26, 42, 49, 98, 107, 123
 impero (romano di Occidente; fino al 476): 58
 incarnazione: 10, 14, 18-21, 33-35, 39, 44, 47, 56, 63, 66-68, 78, 80, 82-83, 92-93, 109, 118-121, 124, 128, 134, 136, 142-143, 150, 152, 159, 167, 172, 180-182, 194
 ineffabile (indicibile l'unione del Verbo/Cristo): 179, 182
 infante (= Gesù): 86
 infedeltà (infedele): 62, 114
 inferi: 81, 110, 160
 inferno: 167
 ingiusti (= peccatori): 144
 iniquità: 77
 inno/i (cristologici): 103, 117
 insegnamento/i: 124, 137, 148, 154, 193-194
 insidie: 131
 intelletto (razionale): 121, 182
 intelligenza (dello spirito): 90

- invisibile (Dio, il Verbo): 160-161, 178
 ipòstasi: 17, 21, 113
 Ippolito (romano, martire, s.): 19
 Ippona: 106, 170
 Ireneo (s.): 19, 44, 67, 81, 115, 194
 Isaia (profeta): 80
 ispirazione (dello Spirito Santo): 96
 Israeliti: 138
 Italia: 9, 24-25, 32, 34, 36, 40, 42, 45-46, 59

 Januario (o Gennaio): 31, 33, 61
 Jossua J.-P.: 66, 68, 182
 Jugie M.: 24

 katàbasis: 83

 ladro: 87, 173
 lamento: 173
 lancia (il colpo di l.): 132, 137
 Laodicea: 6, 15-16, 21, 82, 121, 126, 141, 176-177, 182, 185, 192
 latrocinio (ladrocinio, *latrocinium* di Efeso; cf. ad Efeso): 8, 22-25, 176, 190-191
 Lazzaro: 87, 169
 lebbroso: 169
 Lechner J.: 30, 44, 78
 legati (delegati papali): 23
 legge (= Testamento): 78, 86, 153
 Lemarié J.: 67
 Leone I (imperatore di Costantinopoli, detto il «Trace»): 17, 29, 34, 57-60, 62-64, 73, 139, 155, 159
 Leone Magno (o I, o papa L.): *passim*
 Leporio: 172
 Lerino: 18, 125, 194
 Lettera (dogmatica, la 28^a di papa Leone a Flaviano): 53
 letteratura (cristiana): 12, 27
 lettere (classiche): 5
 Liberato di Cartagine: 72
 liberazione (dal peccato, ecc.): 129
 libertà (della Chiesa): 98, 105, 144
 Licinia Eudossia: 24, 39
 Lilibeo: 31, 43
 Lione: 81
 liturgia (liturgico): 30, 32, 129, 134
 lode/i: 10, 109, 111
 Lodi (città): 46
 Logos: 7, 15, 82, 121
 Luca (evangelista, s.): 102, 126, 141
 Luca (vesc. di Durazzo): 59
 luce: 140, 142, 148, 152, 181
 Lucenzio: 45, 190
 Luciano (di Samosata): 13, 48

 madre (la Chiesa m.): 95
 madre (Maria, m. di Cristo): 15, 80, 85, 96, 101-102, 118, 121, 125-126, 140-141, 184-185, 192-194
 maestà (di Roma): 26
 maestà (divina): 82, 85, 89, 101, 117, 134-135, 149-151, 162, 166
 maestra (la Chiesa m.): 65, 98, 152
 magi: 86, 131, 146
 magistero (di papa Leone M.): 30, 65, 124, 192
 magno (detto di Leone; ossia

- Grande): 30
 Majorano: 155
 malafede: 96, 123
 Mallo: 13
 mangiatoia: cf. presepio
 mani (del Padre; di Tommaso): 148, 174-175
 manicheo/i: 9-10, 31, 38, 113, 120-121, 127, 142
 manifestazione (della divinità del Cristo): 163-164, 170
 Marciano (imperatore): 24, 29, 41-42, 44-45, 47-51, 53-58, 98
 Marcione (l'eretico): 127
 Maria (cf. Vergine): 6, 15-17, 68, 78-79, 81, 85, 97, 102-103, 121, 125, 138, 140, 165-166, 192-194
 marito: 61
 Marsiglia: 6, 17
 Martino (archimandrita di Costantinopoli): 35, 39, 41
 martiri (*depositio martyrum*): 66, 152-153
 Massimo (personaggio sconosciuto): 21
 Massimo (vesc. di Antiochia): 47, 52, 57
 maternità (divina di Maria): 6, 15-17, 79
 matrimonio: 10, 61, 63
 Matteo (apostolo ed evangelista, s.): 79, 102
 Maurini: 169
 mediatore (Cristo m.; cf. 1 Tim. 2, 5): 82, 127-129, 133, 142-144, 148, 162, 170, 178
 medicina: 122
 Medio Evo (ME): 27
 Mediterraneo: 106
 memoria (memoriale liturgico; di papa Leone M.): 30, 115
 mente: 115, 179
 meraviglia: 179
 Mesopotamia: 14
 messia: 147
 metropolita/i: 40, 59, 190
 Migne J.P. (o ML, o PL): 5, 28, 65, 180
 Milano: 46, 166
 Mincio: 26
 miracolo: 85
 misericordia (divina): 63, 83-85, 93-95, 105, 113, 122, 134, 150, 173-174
 mistero (o mistero pasquale; misterioso, misterico): 20, 44, 47, 56, 63, 66, 84, 90, 102-103, 114, 119, 127, 134, 150, 151, 175
 mito/i: 13
 moltiplicazione (dei pani): 87
 monaco/i: 5, 17-18, 50-57, 65, 73, 123-124, 135, 138, 152
 monastero: 18, 57
 mondo (antico): 27
 mondo (= gli uomini): 131, 144-148, 154
 mondo (il creato): 91-92, 120, 128-129, 144, 171
 monofisismo (monofisita...): 8, 21, 28-29, 53, 57, 62, 64, 66, 124, 176-177, 189
 Mopsuestia: 13, 15
 Moricca U.: 5, 7-9, 11, 18, 19, 21-27, 29-30, 35, 38, 40, 43-44, 47, 58, 64, 77, 93-94, 96, 106-107, 109, 111-112, 122, 124, 139, 142, 191, 194
 morte (morire, di Cristo): 126, 129-130, 133, 137, 141, 148, 151, 160, 164-165, 171, 179, 181, 183

- morte (pericolo di m., ecc.): 64, 79, 84-85, 89, 119, 128-129, 135, 144-145, 149, 152
- Narbona: 63
- nascita (dei cristiani): 104
- nascita/e (di Cristo): 79, 84, 86, 103-104, 126, 160, 164, 181-183
- nascondimento: 86
- Natale (il N., la nascita nel tempo del Signore): 10, 66-68, 70, 78, 81, 134, 146
- nato (*natus*, Gesù Cristo, dal Padre): 143
- nato (secondo le leggi della natura, detto di Cristo): 183
- natura (degli uomini; fragile, elevata dalla grazia, ecc.): 170, 175
- natura (divina, detto, di solito, del Verbo): 11-12, 16-17, 20-21, 25, 33, 35, 41, 43, 68, 78, 82-88, 90, 101, 110, 121, 125, 127-128, 130-135, 138, 141, 146-147, 151, 153, 159, 162-175, 177-185, 189, 192-193
- natura (divina, fragile, secondo degli eretici): 163
- natura (divina, ineffabile): 179
- natura (= il creato): 87
- natura (nella formula di Apollinare di L.): 15, 126
- natura (= sostanza): 117
- natura (umana, in Gesù Cristo; solitamente natura divina e natura umana sono associate; indivisibili nel Verbo incarnato): 11-12, 16-17, 20-21, 25, 33-35, 41, 43, 68, 78-88, 90-91, 97, 101, 104, 110, 113, 116-119, 121, 125, 127-133, 135, 137, 141, 144, 146-147, 150-151, 153, 159-160, 162-174, 177-182, 184, 189, 192-193
- natura (una sola n. nel Verbo incarnato; cf. formule di Apollinare di L., di Cirillo d'Aless., di Eutiche): 126-127, 141-142, 167
- navigazione: 36
- nemico (il diavolo): 146
- neonato (= Gesù C.): 86
- Neone (vesc. di Ravenna): 63
- Nestorio (e nestorianesimo): 6, 9-11, 15-18, 21-22, 25, 33-34, 38, 41, 44-45, 48, 50, 53, 65-66, 70, 73, 89-90, 96-97, 101, 121, 124-125, 136, 140, 170, 180-181, 184, 189, 191-194
- Nicea (concilio del 325): 6, 13, 15-17, 22-24, 38, 43-45, 49, 51-52, 67, 107, 167-168, 181, 189-191, 194
- Niceta (vesc. di Aquileia): 61
- Nisan (il 14 di N.): 44
- Nisibi: 14
- nome (della Chiesa): 137
- nome (di cristiano): 136, 144
- nome (= persona): 111, 115-116, 133-134, 149, 176, 178, 184
- norma (di fede): 94
- nous*: 7
- Novara: 46
- nozze (o seconde n.): 32, 119
- «Nuova Roma» (= Costantinopoli): 15-16, 46-47
- Nuovo Testamento (= NT): 15, 78, 102-103, 153, 194

- obbedienza (di Cristo): 133
 obbedienza (ecclesiale): 53
 oblazione (di Cristo): 129, 149
 Occidente (anche Impero d'O.): 7, 12, 14, 18-19, 21, 23-24, 26, 33, 38, 43, 52, 57-58, 106, 159, 175, 190
 Odoacre: 26
 offerta (di Cristo): 129, 145, 175
 oggi (Cristo): 177
 oggi (*hodie*): 66, 175
 ombra (cf. Lc. 1, 35): 103
 Omero: 13
omoousion: 143, 192
 onnipotenza: 82-83, 135
 opera (di giustizia): 118
 operazioni (divine, teandriche; cf. azioni): 130, 146, 164, 169
 ordinazioni (sacre): 32, 63
 Oriente (o Chiesa d'O.): 21-22, 41, 44, 46, 49-50, 52, 55-56, 98, 139, 159, 161, 175
 Origene: 12-14, 19, 178
 origine (del genere umano): 135
 origine (di Cristo): 102, 118
 ortodossia (ortodosso): 16, 18, 20, 28, 38, 50, 53, 56, 58-59, 61-64, 98, 105, 122, 190
 Ortona: 46
 ossa: 174
 ostracismo: 48

 pace (della Chiesa): 44, 47, 51, 56, 58, 64
 Paciano: 81
 Padre (il messia P.): 80
 Padre (il P.): 10, 68, 78-79, 84-89, 110-111, 116, 121, 126-128, 131, 133-135, 138, 140-142, 144, 147, 149-150, 159-160, 162, 167, 170-172, 174, 177-178, 180-182, 184, 192-194
 Padri (della Chiesa, dei concili...): 22, 33, 42, 44-46, 51, 54, 56, 67, 73, 81-83, 86, 88-91, 97, 103-104, 107, 120, 124, 128, 136, 142, 153-154, 159, 161, 168, 181, 184, 190, 192-194
 pagano/i: 12, 154
 pagare (per gli altri): 145
 Palestina (palestinese): 17, 51, 53, 65, 73, 123-124, 135, 149, 152
 pane (celeste): 114
 Panfilo (martire): 14
 Panteno: 12
 Paolo (apostolo, s.): 8, 67, 70, 80-81, 89, 103, 111, 123, 137, 144, 149, 154, 168-169, 176-177, 183
 paradiso: 87
 partecipe (Cristo p. con l'uomo): 101, 104, 143, 146, 180
 parto (da una vergine; p. verginale): 86, 128, 141, 144, 160
 parvenza (il corpo di Cristo non è una p.): 142
 Pascasio (vesc. di Lilibeo): 31, 43, 45
 Pasqua (la data della P.; pasquale): 20, 30-31, 44, 46, 53-57, 64, 66, 70, 176, 178
 passibile (detto di Cristo): 91
 passione (la p. di Cristo): 39, 68, 70, 88, 91, 114-115,

- 129, 137, 164, 166, 181, 183
 pastore (il buon p.; pastorale):
 20, 61, 65, 69, 94, 105
 patria (Roma, p. di papa
 Leone M.): 106-107
 patriarca/chi: 10, 102-103
 patripassiani: 117, 127
 Pavia: 46
 pazienza: 145
 peccato (e peccatore): 79, 83,
 92, 103, 118, 126, 128-129,
 131, 133, 144-145, 147,
 151, 169, 173, 192
 pecore (pecorelle): 94
 Pelagio (pelagianesimo,
 pelagiani...): 7, 9, 31
 pena: 118
 penisola (italica): 43
 penitenza (cf. riconciliazione):
 49, 63-65
 Pentecoste: 64, 70
 pentito/i: 45
 perdono: 45-46, 61, 98-99,
 105
 perfetto (Gesù Cristo p. Dio e
 p. uomo): 102, 163-164,
 168-169, 180, 192
 perfidia: 167
 persona/e (divina, di solito
 detto di Gesù Cristo; p. della
 Trinità): 12, 16-17, 21, 41,
 82, 88, 103, 110, 125-126,
 130, 134, 138, 140-141,
 150, 152, 159, 162-163,
 165, 170, 184-185, 192-193
 persona (una p. non due in
 Gesù C.): 171, 182, 193
 Petroniano (diacono): 36
physis: 193
 Piacenza: 46, 169
 piano (progetto di
 salvezza...): 84, 135, 159
 pianto (di Gesù): 169
 Piceno: 31, 64
 piedi (di G. Cristo): 148
 pienezza (dei tempi): 121,
 135, 152, 162, 193
 pietà (dei fedeli): 15, 98, 108,
 112, 117, 139, 154
 pietra: 110
 Pietro (apostolo, s.): 8, 13, 35,
 46, 70, 89, 92, 109-110,
 147, 149, 159
 Pietro Crisologo (s.): 34
 Pietro (vesc. di Corinto): 59
 Placidia: cf. Galla Placidia
 Platone (platonico): 10, 12-13,
 114
 plenilunio: 44
 Plutarco (di Cheronea): 13
 poeta/i: 13
 Poitiers: 14, 159
pontifex (Gesù Cristo): 129,
 145
 pontificato (di papa Leone
 M.): *passim*
 Ponzio Pilato: 171
 potenza (potere, potestà
 divine): 86, 103, 116, 130,
 134-135, 137, 146-147, 150,
 160, 164-166, 169, 173
 povertà (di Cristo): 131
 Pozzuoli: 22
 preannuncio: cf. annuncio
 predicazione (apostolica): 52-
 53, 91
 preghiera: 115
 preparazione (della salvezza):
 103
 presbitero: 14, 17, 30-31, 33,
 52-54, 62, 64, 77, 136
 presepio (mangiatoia): 86,
 131, 146, 161
 prevaricazione (di Adamo):
 128

- prezzo (pagato da Cristo): 144
 prigioniero/i: 144
 primizie (della natura umana in Cristo): 174
 Principe: 80, 122
 priscillianisti: 9-11, 32, 127, 141
 processo/i (ecclesiastico): 45
 procreazione: 10
 professione (di fede di Eutiche): 33, 93
 professione (di fede, varie; cf. simbolo): 40-43, 50, 54, 78, 89, 107, 110, 121, 143, 154, 172, 181, 194
 profeta (profezie): 39, 77-78, 80, 102, 117-118, 137-138, 153, 168-169, 173, 176, 193
 progenitori: 118
 promessa (figli della p.; p. di salvezza): 10, 80, 135, 152
 propiziazione (Gesù Cristo p.): 129
 proprietà (del Verbo incarnato): 162-164, 178
 Prospero (d'Aquitania, s.): 7-8
 Proterio (vesc. di Alessandria): 28-30, 54-56, 58-60
 Protogene (console): 95, 99, 108, 111, 122
 Pulcheria (imperatrice): 23-24, 34, 36-37, 39-41, 43, 45, 49-51, 73, 96, 98, 100, 104, 112
 punto (capitale della nostra salvezza): 104
 Quacquarelli A.: 13
 quarantesimo (giorno): 175
 quartodecimani: 19, 44
 Quasten J.: 172
 Quesnel P.: 28, 31
quod prius erat (permansit): 177, 184
ratio (relazione AT/NT): 153
 Ravenna: 34, 63
 Ravennio (vesc. di Arles): 36, 40, 46-47, 49
 razionale (anima r.): 181
 realtà (del corpo di Cristo; r. umane e divine): 81, 87, 97, 101, 115, 118, 134, 143, 147-148, 152-153, 159, 167
 redenzione (redentore): 10, 20, 39, 66-67, 80, 82-83, 92, 97, 120, 128-129, 133, 135, 143-145, 149, 151-152, 164
 Reggio Emilia: 46
 regina: 100
 regno (dei cieli): 70, 166
 regno (della morte): 179
 regno (= impero orientale): 155
 Renato (presbitero di S. Clemente): 22, 94, 99, 111
 ricompensa (celeste): 61
 riconciliazione (cf. perdono...): 45, 49, 103, 128, 143-145, 152
 rigenerazione (dell'uomo): 104, 120
 riscatto: 149
 risurrezione (dell'uomo, dei morti, dai morti, dei cristiani): 130-131, 145, 147, 169, 171, 183
 risurrezione (del Signore): 68, 89, 91, 114-115, 119, 126, 132, 148, 165, 170, 174, 181
 rivelazione: 115

- roccia: 159
 Roma: 5-9, 13-14, 16-20, 22-24, 26-27, 34, 36-37, 43-45, 48, 65-66, 106-107, 113
 Romani (i R.): 105
 Romani (*lettera* ai R.): 80
 Romolo Augustolo: 26
 Rufino (di Concordia): 12, 78
 Rustico (vesc. di Narbona, in Gallia): 49, 63

 sabellianesimo (eresia): 117
 Sabino (vesc. di Piacenza): 168-169, 179
 sacerdos (Cristo s.): 129
Sacramentarium Leonianum: 30, 66
 sacramento (*sacramentum*): 33, 46, 66-67, 91, 98, 103-104, 108, 114, 117, 119-120, 129, 134, 137, 140, 145, 150, 152-154, 162-164
 sacrificio: 91, 129, 145
 Salvatore (cf. Gesù Cristo, ecc.): 83, 145
 salvezza (salvare, salvifico): 63, 66, 84, 89, 91-92, 94, 99, 102-104, 108, 114, 117, 119, 126, 129-130, 133, 135-138, 143, 145-146, 149, 152, 154, 159-160, 162, 164-165, 176, 182, 192
 samaritana: 87
 Samosata: 13
 sangue (del costato di Cristo; s. di Cristo): 91-92, 110, 114, 118, 120, 128-129, 133, 135, 144-145, 149-152
 sangue (di uomo = natura umana): 180, 184
 Sanniti: 64
 santificazione (santo/i): 92, 102, 115, 129, 145

 Sapienza: 81
 sapienza (Cristo s. di Dio): 89, 103, 115
 satana: 33
 scandalo/i: 113, 136
 schiava (Maria s. del Signore = serva): 141
 schiavo (schiavitù; l'umanità s.): 61, 128-129, 133, 135, 144, 149
 schiavo (= servo; Gesù Cristo s.; cf. forma di s.): 89, 97, 121, 128, 133, 144, 169, 178
 Scizia: 6
 Scrittura (Sacra S.; cf. Bibbia...): 10, 12, 15, 18, 42, 46, 56, 67, 69, 77, 80, 88, 90, 92, 98, 114, 118, 136, 145, 153, 159, 184, 194
 scuola (asiana): 12
 scuola/e (di Alessandria d'Egitto e di Antiochia di Siria: cf.): 6, 11-13, 16, 18, 22, 90, 125, 189
 secolo (il s. presente; s. eterno/i; s. futuro): 155, 182
 «Seconda Roma»: cf. Costantinopoli o Nuova Roma
 sede (apostolica): 34, 38, 42, 97, 104-107, 109
 sede (imperiale): 49
 sede/i (patriarcali): 16, 46, 52, 56, 58
 segni (della passione e morte): 90
 segno (= croce): 38, 173
 segno/i (segno/i sacramentali): 114
 sempre (Cristo s.): 177
 sepoltura (dei cristiani): 130

- sepolture (sepolcro del Signore): 10, 88-89, 126, 132, 137, 141, 145, 148, 169, 171
- Serapeo (di Alessandria d'Egitto): 29
- sessione (alla destra del Padre): 141, 170, 172
- sete (di Cristo): 179
- setta/e: 9
- Settimo (vesc. di Altino): 31
- Sicilia: 33, 43
- Signore (cf. Gesù C., Cristo): 10, 18, 35, 44, 46, 48, 56, 59, 67, 81, 83, 85-86, 88-91, 96-98, 101-102, 105, 107, 109-111, 114-115, 119, 126, 129-134, 137, 139, 141-143, 145-146, 148-149, 159, 162, 164, 166-167, 173-178, 182-184, 192-193
- simbolo (apostolico; niceno-costantinopolitano; di Calcedonia; cf. concili): 23, 34, 78-79, 88-89, 98, 105, 107, 114, 137, 143, 154, 182, 191-194
- simile (Cristo s. all'uomo; cf. uomo, umanità): 178, 192
- Simonetti M.: 6-7, 12, 22, 27, 78, 82, 116, 121, 126, 176
- Simon Mago: 189
- Singiduno (= Belgrado): 121
- sinodica (lettera s.): 46-47
- sinodo/i (cf. concili): 7, 11, 22, 24, 40-41, 44-45, 48, 59, 61, 93, 96, 99, 101, 105, 122, 181, 192, 194
- Siria: 6, 11-12
- Sirmio (= Hrvatska Mitrovica): 121
- Sisto III (papa): 7
- Slavonia: 121
- soavità (vittima di s.): 145
- sofferenze (di Cristo): 167
- Solafaciolo: cf. Timoteo Solafaciolo
- Sol invictus*: 67
- solidarietà (di Cristo con l'uomo): 35, 56, 85, 90-91, 101, 184
- somiglianza: 103, 118, 177
- sonno (di Cristo): 147
- sostanza (= natura): 172-173, 181
- sostanza (talora: natura; Cristo della nostra stessa s. o s. divina con il Padre, con lo Spirito): 101, 128, 138, 141-142, 144, 164, 167-168, 170-172, 185, 193
- soteriologia (soteriologico; cf. salvezza): 19-20, 66, 68, 79, 82, 84, 88-89, 91, 126, 131, 177, 182
- Spagna: 9-10, 48, 56, 106
- speranza (unica nostra s.): 97, 103-104, 115, 133, 148, 152
- spirito: 115, 174, 178
- Spirito Santo (o S. di Dio): 10-11, 61, 63, 68, 78-79, 81, 90, 92, 96, 100, 103-104, 113, 117, 121, 126-127, 139-141, 143, 154, 160-161, 167
- sposa (la Chiesa s.): 119
- sposa (Maria s.): 102
- sposo (Cristo s.): 119-120
- stella/e (in assoluto, o dei magi): 10, 131, 147
- stenografo/i: 69
- stirpe (umana): 102
- storia (della Chiesa): 65
- storia (in genere, civile o ecclesiastica): 27, 189
- storia (letteraria patristica): 27

- stupore: 179
 sublimità (divina): 86
substantia (= natura umana): 101
 supplizio (dovuto all'uomo): 174
 sussistenza (unica; = persona): 193

 tachigrafo/i: 69
 Tavano S.: 61
 teandriche (operazioni t.): 130, 146
 tempo/i (antichi, ultimi t.): 103, 117, 135, 150, 152-153, 163-164, 192-193
 tenebre: 119, 140
 Teodoreto (vesc. di Ciro): 23, 38, 52-53, 112
 Teodoro (vesc. di Mopsuestia): 13, 15
 Teodoro (vesc. di Cividale del Friuli): 49
 Teodosio I (imperatore): 48
 Teodosio II (imperatore): 23-24, 26, 32-34, 36, 38-40, 98, 106, 109, 112
 Teodosio III (imperatore): 180
 Teofilo (di Alessandria, vesc.): 16, 125, 176-178, 180
 teologia (teologi): 14, 16, 19, 22, 73, 83, 103, 161, 189
 terminologia (teologica): 21, 123
 terra: 111, 138-139, 145, 149, 161, 172-173, 175-176, 180
 terremoto: 87
 Tertulliano: 14, 19, 21, 67, 81, 97, 115, 129, 160, 194
 terzo (giorno): 132, 143, 148, 171, 181
 tesoro (di gloria): 115
 Tessalonica (Salonico): 23, 31, 37, 59, 112
 Testamento/i (AT, NT): 56
 testi (patristici): 63
 testimonianza: 92, 136, 154, 159
theotòkos (teotòkos): 15, 193-194
 Timavo (fiume): 19
 Timoteo (Eluro; vesc. eretico di Alessandria d'Egitto): 29, 61, 64-65
 Timoteo (Solafaciolo, vesc. di Alessandria): 30, 64-65
 tipologia (figurale; tipo; cf. figura, allegoria, ecc.): 12, 14, 90, 102-103, 120
 tomba (di Cristo): 148
 Tommaso (apostolo): 148, 174
 Torino: 46
 totalità (della redenzione): 67
 Trace: cf., talora, a Leone I imperatore
 tradizione: 15, 18, 51, 54, 68, 114, 125, 154, 159, 192, 194
 trascendenti (realità t., r. divine): 170
 Trinità: 10, 117, 127, 141, 159
 trionfo (di Cristo): 104, 129-130, 146, 171
 Trisoglio F.: 82, 116-117
 trono: 175
 Turibio (o Turribio): 10-11, 32
 Tuscia: 5, 31

 uguaglianza (eguaglianza; del Figlio con il Padre): 79, 149, 159, 168, 178, 192, 194
 umanità (di G. Cristo): 11, 67, 92, 97, 121, 130, 134, 146-147, 149-150, 153, 172, 181-182, 192-193
 umiltà (umiliazione divina; cf.

- condiscendenza; umiltà della nostra carne...): 85-86, 88, 91, 117, 130, 134, 146, 150, 161
- unicità (della persona di Cristo): 21, 25, 41, 88, 90, 103, 110, 121, 131-134, 138, 146-147, 149-150, 153, 162, 165, 171, 178, 180, 189, 192-193
- unicità (della natura del Verbo incarnato = monofisismo): 28, 85, 192
- unigenito (figlio del Padre): 79, 88, 119, 141-142, 160, 162, 180-181, 192
- unione (della natura divina ed umana in Cristo; unione/unità ipostatica; cf.): 85, 160
- unione (unità; ipostatica): 17, 85, 126, 138, 150, 170-173, 182-184, 193
- unità (della fede): 36, 44, 65
- Unni: 25-26, 107
- uomo (Gesù Cristo vero u.; o l'u. Gesù Cristo): 11, 15, 67, 80, 82-83, 85-87, 89, 102, 113, 120-121, 127, 143, 147-149, 153, 160-167, 170-172, 176-182, 184, 192
- uomo (l'uomo; gli uomini; tutto l'uomo): 67, 82, 87, 89, 94, 104, 110, 118-120, 127, 130, 133, 138, 142, 144, 148-149, 151, 161, 165, 169, 178
- uomo (nuovo): 103
- Urbe (= Roma): 26
- Valentiniano III (imperatore): 7, 24, 26, 32, 38-39, 41, 47, 52, 107
- Valentino (eretico): 33, 140, 142, 189
- Vandali: 6, 8-9, 17, 26, 106
- Vaticano II (concilio V. II): 44, 66, 68
- Venerio (vesc. in Gallia): 49
- Verbo (il V., il V. incarnato, ecc.): 6, 11, 16, 20-21, 28, 41, 67-68, 78-83, 85-86, 90, 93, 101, 103, 116-119, 121, 124, 126-128, 130-132, 134-138, 140-144, 146-147, 150-152, 159-160, 162, 167-168, 172-173, 177, 179-185, 189
- Verbo Dio: 183, 192-193
- Vercelli: 46
- Vergine (la V. Maria: cf.; verginità di Maria): 10, 68, 79-81, 85-86, 88, 96, 101-103, 118-119, 121, 125-126, 130, 132, 138, 140-141, 143-144, 146-147, 150, 160, 162, 166, 168, 176, 178, 182-185, 192-193
- verità: 19, 33, 39, 41, 57, 60, 63, 65, 78-79, 87-88, 92, 96-97, 100-101, 103, 105, 110-111, 117, 120, 124-125, 127-128, 132, 136, 138, 140-141, 143-144, 148, 152, 159, 181
- Verità (= Cristo): 138
- verità (dell'incarnazione, ecc.): 68, 79, 87-89, 91, 98, 114, 116, 126-127, 129, 131, 147
- Veronense (Sacramentarium V.)*: 30
- vescovo/i (*passim*, quasi ad ogni pagina)
- Vienna (in Gallia, Vienne francese): 32, 40

- Vincenzo (di Lerino): 19, 125, 194
vincolo (v. di morte): 144
virtù (la/le v.): 10
visibile (detto di Cristo): 161, 178
Visigoti: 26, 106
vita (divina, di Dio): 151, 183
vita (eterna): 148
vita (nuova, v. eterna, v. del cristiano): 104, 118, 133, 137
vita (religiosa): 63
vittima (Cristo v.): 145
Vittore (papa): 44
vittoria (della fede, ecc.): 48-49, 52, 92, 104, 129-130, 146, 175
vivi (i vivi): 127, 141, 143, 170
voce (del Padre o del Figlio): 87, 131, 160
volontà (divina, celeste): 104, 107, 109, 151, 159
Volterra (patria di S. Leone M.): 5, 107
Volusiano (proconsole di Cartagine): 170
Zodiaco (segno zodiacale): 10

INDICE SCRITTURISTICO

Antico	35,4: 77	Nuovo
Testamento	42,5: 151	Testamento
	44,3: 168	
	84,12: 138	
<i>Genesi</i>	101,28: 177	<i>Matteo</i>
2,24: 120	109,1: 175	1,1: 79, 102
3,19: 175	115,5: 129, 145	1,1ss: 97
12,3: 80	117,22: 136	1,18: 102
18,1-9: 102	118,75: 10	1,23: 80
22,18: 80		1,25: 176
32,24: 102	<i>Proverbi</i>	1,65: 120
	9,1: 81, 103	2,1-12: 131
<i>Esodo</i>		2,1ss: 147
20,19: 86	<i>Isaia</i>	2,13ss: 131, 147
29,18: 129	7,14: 80, 176	3,13: 87
33,18-23: 86	9,6: 80	3,17: 87, 131, 147,
	42,1: 147	177, 178
<i>Levitico</i>		8,1-4: 169
19,17: 46	<i>Geremia</i>	9,6: 86
	1,5: 10	10,23: 86
<i>Giobbe</i>	17,9: 169	10,32: 138
10,8: 10		10,32-33: 162
	<i>Zaccaria</i>	12,8: 86
<i>Salmi</i>	12,10: 173	13,37: 86
2,7: 147		14,25: 87
15,9-10: 10		16,13: 110
		16,13ss: 20
		16,13-20: 19
		16,14: 89
		16,15: 89
		16,16: 110, 147, 159

- 16,17: 89
 16,17-18: 110
 16,28: 183
 17,5: 147
 18,11: 94, 117
 18,15-20: 46
 22,11-14: 119
 22,44: 175
 26,38: 151
 27,52: 169
 32,40: 86
- Luca*
- 1,28: 126
 1,31: 131
 1,35: 81, 103, 160
 1,43: 126, 141
 2,7: 86, 131, 146
 2,9-14: 86
 3,23-38: 102
 8,24: 87
 9,56: 94
 12,8: 119
 12,49: 139
 17,3: 46
 22,32: 19, 20
 23,43: 87
 24,39: 90, 148, 174
 24,42-43: 90
 24,45: 90
- Giovanni*
- 1,1: 86
 1,1ss: 79
 1,1-3: 135, 151
 1,2: 86
 1,3: 116
 1,5: 140
 1,13: 104
 1,14: 67, 81, 86, 93,
- 101, 115, 118,
 126, 128, 132,
 135, 140, 144,
 147, 151, 177,
 181, 182, 184
 1,18: 86, 117
 1,29: 147
 1,29.36: 131
 1,3.14: 103
 2,19.21: 10
 3,6: 67
 3,13: 166
 4,10: 87
 5,26: 151
 5,30: 151
 5,39: 14
 6,12: 87
 6,46: 117
 6,52: 91
 6,64: 67
 8,5: 183
 10,11: 94
 10,30: 87, 121, 131,
 151
 11: 87
 11,35ss: 169
 11,39: 87
 12,27: 151
 12,32: 130, 145
 14,28: 88, 121, 131,
 147, 172
 16,28: 118
 19,34-37: 120
 19,34: 91
 19,37: 174
 20,19-29: 132
 20,22: 90
 20,27: 148, 174
 21,5.9-13: 90
- Atti degli Apostoli*
- 1,4: 90
- 1,11: 170
 1,15-26: 14
 2,14-36: 14
 2,34-35: 175
 4,12: 133, 149
 20,28-31: 105
- Romani*
- 1,1-3: 80
 1,16: 137
 5,15ss: 128
 5,18-19: 118
 5,20: 129, 144
 8,3: 103
 8,8: 10
- 1 Corinti*
- 1,24: 89
 2,4: 166
 4,20: 166
 12,27: 120
 15,21-22: 119
- 2 Corinti*
- 5,19: 128, 144
 6,14: 114
 8,9: 135, 176
- Galati*
- 3,16: 80
 4,4: 86, 117, 135,
 152, 193
 4,8: 169
 6,1: 46
- Efesini*
- 1,3-14: 103

1,10: 117, 135
 1,15-23: 115
 5,2: 129, 145
 5,30-31: 120
 5,31: 120
 5,32: 120

Filippesi

2,6-11: 83
 2,6ss: 85, 97, 103,
 116
 2,6-11: 133
 2,6ss: 138
 2,6-11: 149
 2,6ss: 149
 2,6-7: 168
 2,7: 169
 2,8: 165
 2,9-11: 134
 2,10-11: 111

Colossesi

2,14: 135
 1,15-20: 103
 1,20.22: 81
 2,14: 152

1 Timoteo

2,5: 81, 127, 133,
 142, 148, 149,
 174, 178
 2,6: 133, 149
 3,16: 154

2 Timoteo

3,16: 69

Ebrei

1-2: 116
 2,9: 183
 2,11.14: 118
 4,15: 83, 103, 192
 13,8: 177

1 Pietro

1,18-19: 92
 2,8: 136

1 Giovanni

1,1: 81
 1,7: 92
 4,2: 81
 4,2-3: 91
 4,12: 117
 4,15: 119
 5,4: 92

5,5-7: 92

2 Giovanni

7: 81

INDICE GENERALE

Introduzione	pag. 5
1. Vita di S. Leone Magno	» 5
2. Nestorio ed Eutiche	» 11
3. Fonti del pensiero di Leone Magno.	» 18
4. Il Conciliabolo di Efeso (449) e il Concilio di Calcedonia (451)	» 21
5. Attila e Genserico.	» 25
6. Dopo Calcedonia	» 28
7. L'Epistolario di Leone Magno	» 31
8. Il mistero redentivo e la sua celebrazione	» 66
9. Il rapporto lettere-discorsi	» 68
10. Bibliografia e testi	» 70
11. La nostra scelta	» 73

Leone Magno

LETTERE DOGMATICHE

Lettera 28 ^a a Flaviano, vescovo di Costantinopoli	» 77
---	------

Capitolo I

<i>La presunzione e l'incompetenza hanno portato Eutiche all'eresia</i>	» 77
---	------

Capitolo II

<i>Duplici natura e duplice nascita del Cristo</i>	» 78
--	------

Capitolo III	
<i>Viene proposta la retta fede e il piano di Dio circa l'incarnazione del Verbo</i>	pag. 82
Capitolo IV	
<i>Si esaminano le due nascite del Figlio di Dio e le proprietà delle due nature</i>	» 84
Capitolo V	
<i>Le Sacre Scritture attestano la verità della carne del Cristo</i>	» 88
Capitolo VI	
<i>La professione di fede di Eutiche è erronea e subdola</i>	» 93
Lettera 30 ^a all'imperatrice Pulcheria	» 96
Capitolo I	
<i>Cristo è della nostra stessa stirpe</i>	» 96
Capitolo II	
<i>Allorché si mette in dubbio la verità della carne di Cristo, tutta la fede ne è compromessa</i>	» 98
Lettera 31 ^a all'imperatrice Pulcheria	» 100
Capitolo I	
<i>Il papa sollecita l'imperatrice a prendere posizione contro l'eretico Eutiche.</i>	» 100
Capitolo II	
<i>È essenziale per la salvezza dell'uomo che il Cristo sia non soltanto uomo, ma anche della nostra stessa stirpe</i>	» 102
Capitolo III	
<i>La nascita dei cristiani trae origine dalla nascita di Cristo.</i>	» 104
Capitolo IV	
<i>Più motivi impediscono al papa di</i>	

<i>partecipare all'assise sinodale</i>	» 105
Lettera 33 ^a per la celebrazione del II sinodo di Efeso	pag. 109
Capitolo I	
<i>La fede nell'incarnazione del Signore trova conferma nella confessione di Pietro</i>	» 109
Capitolo II	
<i>Il concilio è fatto per porre termine all'errore e per riportare gli erranti alla verità</i>	» 110
Lettera 59 ^a indirizzata al clero e al popolo della città di Costantinopoli	» 112
Capitolo I	
<i>Il papa si rallegra con i costantinopolitani per il fatto che sono strettamente solidali con il loro vescovo Flaviano</i>	» 112
Capitolo II	
<i>La verità della carne del Cristo è percepibile pure nel mistero dell'Eucaristia.</i>	» 114
Capitolo III	
<i>La verità della carne del Cristo trova conferma anche dal fatto che il Cristo è stato costituito al di sopra di ogni realtà creata . . .</i>	» 116
Capitolo IV	
<i>Necessità dell'incarnazione per cancellare la colpa di Adamo</i>	» 118
Capitolo V	
<i>Elenco di varie eresie che si oppongono alla fede nell'incarnazione</i>	» 120
Lettera 124 ^a ai monaci palestinesi	
Capitolo I	
<i>Ai monaci della Palestina è stata data un'interpretazione distorta di quanto Leone aveva</i>	

<i>scritto a Flaviano</i>	»	123
Capitolo II		
<i>Si devono condannare sia Nestorio che Eutiche</i>	pag.	125
Capitolo III		
<i>Non è cristiano chi dice che in Cristo non v'è la nostra natura umana</i>	»	127
Capitolo IV		
<i>Vengono purificati dal sangue del Cristo soltanto coloro nella cui natura egli si è reso visibile</i>	»	129
Capitolo V		
<i>Le proprietà delle due nature di Cristo prendono luce dalla natura delle sue operazioni</i>	»	130
Capitolo VI		
<i>Le due nature, divina e umana, sono supportate dall'unica persona del Verbo</i>	»	132
Capitolo VII		
<i>Al Figlio di Dio si è aggiunta unicamente la forma di servo</i>	»	133
Capitolo VIII		
<i>Il papa chiede ragione ai monaci della Palestina come mai si siano lasciati prendere da un furore iconoclastico.</i>	»	136
Capitolo IX		
<i>L'invito del papa ai monaci a tornare alla fede vera</i>	»	138
Lettera 165 ^a di papa Leone all'imperatore Leone	»	139
Capitolo I		
<i>Dice di inviare all'imperatore quanto aveva già promesso di mandargli per iscritto con-</i>		

<i>tro l'eresia di Eutiche.</i>	» 139
Capitolo II	
<i>Le eresie di Nestorio ed Eutiche</i>	pag. 140
Capitolo III	
<i>Tutti gli errori delle eresie sopra elencate sono stati condannati al concilio di Efeso</i>	» 142
Capitolo IV	
<i>La riconciliazione degli uomini avviene nella carne</i>	» 143
Capitolo V	
<i>Solo mediante il sacrificio di Cristo il mondo poteva venire riconciliato con Dio e giustificati i peccatori.</i>	» 145
Capitolo VI	
<i>Le proprietà delle due nature del Cristo si rendono palesi dalle due differenti qualità delle azioni</i>	» 146
Capitolo VII	
<i>La realtà del corpo del Cristo viene comprovata pure dalla verità della morte, della sepoltura e della risurrezione del Signore</i>	» 148
Capitolo VIII	
<i>La glorificazione del Cristo poteva avvenire solo in quanto vero uomo</i>	» 149
Capitolo IX	
<i>Con il pretesto di rendere onore alla divinità, le si fa gran torto, perché si dice che essa si è nascosta sotto le finte apparenze di un fantasma.</i>	» 151
Capitolo X	
<i>La fede cattolica trova una serie innumerevole di testimonianze dalla voce dei Padri</i>	» 154